

PALLI

· BIBLIOTECA ·
· LUCCHESI · PALLI ·



BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI
III.^a SALA

SCAFFALE.....4.....

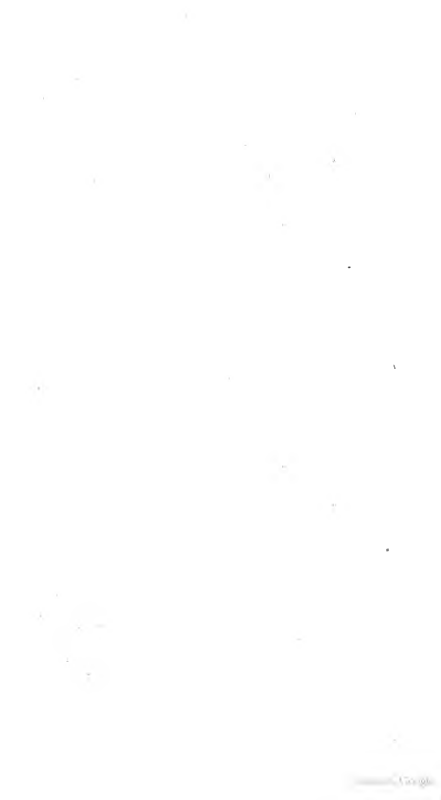
PLUTEO.....VI.....

N.^o CATENA.....38.....



Gr. Sala. I. IX. 32

III 4 VI 38



~~40787~~ 78711

Poesie Originali
DI
VITTORIO ALFIERI



ITALIA

182



3314



EPICHE.



L' ETRURIA VENDICATA.



L' ETRURIA VENDICATA.

CANTO PRIMO.

Steso ha sull' Arno il tenebroso ammanto
Oltre l' usato orribile la notte;
Per l' aer denso odesi il flebil canto
Di auger sinistri con note interrotte;
Tristo un chiaror di spessi lampi è spanto.
Terribilmente fuor da nubi rotte;
E di tuoni e saette alto fragore
L' aura ingombra, ed il colle, e il pian d' orrore.

In sua magione immerso in grave sonno
Giace intanto Lorenzo, intrepid' alma,
Che di se stesso, e d' alto oprar, non donne,
Del rio giogo servil scuoter la salma
Vorria; chè i prodi mal portare il ponne:
Or suoi mesti pensieri in breve calma
Danno insolita tregua alla bollente
Libera, ardita, irrequieta mente.

Quando allo scoppio d' improvviso tuono,
L' etra avvampar, muggir la valle, e tutta
Tremar la terra in spaventevol suono
S' ode, quasi dal ciel fosse distrutta.
Fugge il senno all' orribile frastuono,
E sta Lorenzo a udire in feroce lotta
Re' vasti aerei campi andar frementi
Con tal rovina imperversando i venti.

Più da stupor che da terror compreso,
 Tacito a sè chiede, s' ei veglia o dorme:
 Che rotto il sonno da non mai più inteso
 Frigor smarrir gli fa del vero l'orme.
 Quand' ecco in dubbio più di pria sospeso
 Fera vista lo tien di strane forme;
 Che tremenda corona intôrno al letto
 Gli fan del tetro lor funebre aspetto.

Con torvi sguardi in doppia lista un cerchio
 Di pallid' ombre stassi a lui dintorno,
 Che, rotto il grave sepolcral copérchio,
 Tornano in terra ad impedire il giorno.
 Oh, se non era egli uom d' ardir soverchio,
 Non fea l' alma a tal vista in lui soggiorno!
 Ma non si cangia pur Lorenzo in viso,
 E gli occhi audaci entro i lor occhi ha fiso.

Son di statura gigantesca l' ombre;
 Quale ha lacero il petto, e quale il fianco;
 Le immani membra han d' atro sangue ingombre,
 Che mai da lor ferite non vien manco;
 Piagate, e in un d' ogni viltà disgombrè
 Pajon nel volto orribilmente bianco;
 Reca ciascuna ignudo un ferro in mano;
 E gridan tutte: Nol vibrammo in vano.

Ben tutto il capo sovra lor torreggia
 Donna atteggiata di minacce e sdegno,
 Che altera in vista il mondo signoreggia,
 E par che niuno estimi di sè degno:
 Dagli occhi ardenti un tal furor lampeggia,
 Che un sol suo sguardo di vittoria è pegno
 A chi svenare empio oppressore ardisca,
 Che abborran tutti, e tutti egli abborrisca.

Lo scompigliato crine all'aura sciolto
 Fa di sua non curanza in lei ben fede;
 Non men che il vel ruvidamente incolto,
 Che negletto le scende infin sul piede.
 Rigida al par che maestosa in volto,
 Non leggiadria, non grazia, in lei si vede;
 Pur di beltade al paragon sarebbe
 Vinta da lei qual altra il pregio n'ebbe.

Nell'una e l'altra man di sangue tinta
 Mostra gl' infranti gioghi, e le spezzate
 Catene, ond' era iniquamente avvinta:
 Batter la terra fa genti scettrate;
 E la lor fronte di diadema cinta
 Si tien sotto le piante insanguinate:
 Che ristorarla dei sofferti danni
 Null' altro può, che calpestar tiranni.

Dormi tu, dormi (grida in suon tremendo)
 Tra le mura di Flora in vil riposo?
 Mentr' io di trati i fieri ceppi imprendo,
 Lento giaci, o Lorenzo, e neghittoso?
 Forse men grave a te si fa dormendo
 Del tuo servaggio il peso vergognoso?
 Non sai, che all'odio la tardezza unita
 Costor, ch' io premo, a incrudelir più invita?

A che ti val quel che giuravi eterno
 Magnanim' odio del poter d' un solo,
 Se di quell' un tu primo esser lo scherno
 Soffri, e non osi uscir da infame stuolo?
 A che la rabbia, a che il furor, che interno
 Ti rode il cuor, se in apparenza al suolo
 Dal giogo oppressa la cervice inchini,
 E, a ciò non nato, al sofferr ti ostini?

Quei, che tumido e fero assiso vedi
 Sull' usurpato etrusco seggio, è tale,
 Qual tu per lunga esperienza il credi.
 Minor di tutti, ei non ammette eguale,
 E ogni uomo tien sotto gli audaci piedi:
 Nè a raffrenar l'empia ferocia vale
 Altra ragion che il ferro; e tu nol stringi?
 E tu umiltade e obbedienza fingi?

Mira quest' ombre, che a me intorno stanno,
 Cui più che vita piacque libertade;
 Tutte o di greco o di latin tiranno
 Troncato i giorni con le ultrici spade:
 Nè il perder sé dee riputarsi danno,
 Quando il comun nemico estinto cade:
 Chi serve, muor; ma chi dirà, ch' ei mora
 L' uom, cui d'eterna fama il mondo onora?

Uopo non è, ch' io narri ad una ad una
 Le memorande loro alte vendette;
 Che il sol nomarli ogni gran laude aduna,
 E tutte in lor stan le virtù ristrette;
 Poich' emendando col valor fortuna,
 Le invitte destre, ancor che in ceppi astrette,
 Di ferro armaro, e il cor maestraron forte
 Nel ricever non men, che nel dar morte.

E due, che miri al fianco mio più presso,
 Son Bruto, e Cassio; in lor Roma finio:
 Là Pelopida vedi; egli è quel desso
 Che a dieci re pagar fé grave il fio:
 L' altro Trasibul è, quei che all' oppresso
 Popol di Palla tolse il giogo rio:
 Ecco d' Ippia, e d' Ipparco gli uccisori,
 Ch' ebber divini meritati onori.

E quì tra' miei si sta pure il gran Cato ;
 Benchè il ferro , che in sè crudo ei ritorse ,
 Meglio a Cesare in petto avria vibrato.
 Ma che ? tutti degg' io nomarli forse ,
 Quando , all' ùdir d' un sol , già in te l' innato
 Alto desir di libertà risorse ?
 Scegli , su dunque , e non tardar più omai ,
 Tra fama egregia , od il non viver mai .

Disse ; e finiti appena avea gli accenti ,
 Sparia la donna col feral corteggio ,
 Che nell' aer dietro sè di strisce ardenti
 La via segnava del celeste seggio .
 Lorenzo in essa i cupidi occhi intenti
 Affissa , e grida : oimè più non la veggio !
 Ma vegg' io ben per qual sublime strada ,
 Fama acquistando in terra , al ciel si vada .

Ma ben intero in mente ancor mi suona
 Quel parlar , che sì forte il cor m' incende ,
 Che alla vendetta , od al morir mi sprona .
 Tace , e rapido sì dal letto scende ,
 Che allor , che l' alto Giove irato tuona ,
 Non così ratto il fulmin l' aer fende :
 Balza in piè ; ma sul letto , ecco , improvviso
 Vede ignudo un pugnol di sangue intriso .

Tosto in man se lo reca , ed , in feroce
 Atto rivolti al ciel gli sguardi , ei grida :
 Deh , se al tuo seggio può giunger mia voce ,
 Ombra , che a tanta impresa or mi se' guida ,
 Quel , ch' io pronunzio , giuramento atroce
 Odi , ed appieno in mio valor t' affida .
 Ben il conosco , o Bruto ; io già non erro ;
 Degno il dono è di te ; questo è il tuo ferro .

Poesie orig.

Mira, lo impugno ad ambe mani, e giuro,
 Quel, che sopra vi sta, sangue rappreso
 Terger col sangue del tiranno; e giuro,
 Ch'entro al mio cuor solo al ferire inteso
 Speme o timor nulla potranno; e' giuro.
 Se avvien ch'ei scampi da mie' colpi illeso,
 O che il trono col sir non cada a paro,
 Tosto immergere in seno a me l' acciaro.

Qui di parlar ristassi; e in sè disegna
 Il tempo, i mezzi, il loco, ove ad effetto
 L' ardua impresa condur meglio convegna.
 Ma il prence intanto entro all' aurato letto.
 Già non dorme (che mal dorme chi regna,
 Pieno il cor di viltà, tema, e sospetto)
 Non dorme; e in vano il travagliato fianco
 Volge or sul destro lato, ed or sul manco.

Conscio a sè de' suoi vizj, e di sue tante
 Sozze crudeli ingiuste opere avaro,
 « Odio cova nel petto egro-tremante; »
 Nè scema il suo timor l' altrui tremare.
 Fremere ogni uom vede al suo aspetto innante,
 Che, non che i buoni, i rei nol ponno amare:
 « Nè fraude a sè può usar, che nel cor pravo
 Più vil si sente d' ogni vil suo schiavo.

Volge fra sè nella turbata mente
 Gli stupri, i danni, le rapine, l' onte,
 Lo sparso sangue, e le tant' alme spente,
 E del serto non suo cinta la fronte:
 Ma se avvien poi, che il suo natal rammente,
 Frema d' uscir da così impuro fonte:
 Spurio infame, ei non sa chi a lui sia padre;
 Nota gli è sol per suo rossor la madre

Non è , non è però sozzo cotanto
 Il sangue in lui , che assai nol sia più il core ;
 Benchè a celar lordura il regal manto
 Sia d' ogni vel qualunque il vel migliore.
 Picciol d' alma , e di cuor , sol si dà vanto
 D' esser d' ogni uomo in crudeltà maggiore:
 Ma quanto è crudo più , tanto più trema ,
 E a lui par quella notte esser l' estrema.

Socchiusi appena i timidi occhi avea ,
 Ch' entro al pensier , non mai di cure scarco ,
 Strana ed orribil vision pingea
 De' suoi tanti misfatti il grave incarco.
 Ben è dover , che in coscienza rea
 Pace non entri ; e sta il rimorso al varco :
 Troppo del ciel sarian le ingiurie espresse ,
 Se chi la toglie altrui , pace godesse.

Nell' inquieto amaro sonno ei vede
 Uom , che in aspetto orrendo , lento , lento
 Sen vien così , che par non muova il piede ;
 Porta impresso nel viso alto spavento ,
 Come colui , che in sua virtù mal crede ;
 Guardingo appressa , e , come foglia al vento ,
 Tutto trema dal capo infin le piante ;
 Or s' arretra , or s' arresta , or torna avanti.

Veste triplice usbergo , e doppio scudo
 Con mal sicura man regge ed imbraccia ;
 Membro non ha , che sia di ferro ignudo ;
 Sola discuopre la squallida faccia ;
 Par non men che codardo agli atti crude ,
 Ch' ora a vicenda ei pave , ed or minaccia ,
 Come ogni vil suol far , s' ei crede altrui
 Men possente , o più timido di lui.

Tale ei s' inoltra , e giunge alfin là , dove
 Il sir d' Etruria palpitante giace.
 Tremi tu ? dice : alle sublimi prove
 Scorrer ben veggio in te sangue verace ,
 Che di regio-celeste fonte muove ;
 Ben se' tu figlio d' alcun tosco Ajace.
 Gelida mano , in così dire , al core
 Gli adatta , e 'l stringe , e addoppia in lui l' orrore.

Quindi prosiegue : O per valor tu degno
 Sovra i vili mortali aver possanza ,
 Me non ravvisi ? eppur d' ogni uom , che ha regno ,
 Io spiro al cor la timida baldanza :
 Io d' atterrire altrui l' arte gl' insegno ,
 E a ben celar la propria sua sfidanza :
 Io delle corti onor , nume , custode ,
 Timor mi appello , ed ogni re fo prode.

Te , cui nomar poss' io diletto figlio
 Fra quanti altri ne cinga il regal scerto ,
 Te vengo io stesso a trar d' alto periglio ,
 A farti appien nel diffidare esperto.
 Regno saratti e vità il mio consiglio ,
 Se m' appresti mercè , che aggaagli il merto ;
 Se i sacri onor , che al nume mio quì densi ,
 Tempio , immagin prometti , ara , ed incensi.

Ma che ? tu taci ? ... Io veggio ben , che invaso
 Sei di mia deitade e l' alma e il core ;
 Nè v' ha dal lucid' orto al negro occaso
 Chi più intenda di te , che sia Timore :
 Sì il sai ; ma , appena in sicurtà rimaso ,
 Sarai tu pure ingrato e traditore :
 Ch' appo altri re tuoi pari , a cui prestava
 Simile ufficio , inonorato io staya.

Voi , che meglio d' ogni uom saper dovrete
 Quanta innata viltade in cor chiudete ;
 Voi , che dal mondo spersi appien n' andreste ,
 Se vi scorgesse ognun quali vi sete ;
 Voi . che nulla per voi , nulla sareste ,
 E sol per l' opra mia poco parete ,
 Sicci , io 'l so , che è vostra usanza ria
 Fingere ognor di non saper ch' io sia .

Odi perciò qual ti minaccio fero
 Destin , se a me delubro e culto nieghi .
 Pria che raccenda il sol questo emisfero
 Tre volte , e tre la notte il vel dispieghi ,
 Con la vita ti fia tolto l' impero ;
 Né a salvarti varran minacce o preghi ,
 Se di te stesso , e di ciascun non tremi ,
 O se il timor celato in cor tu premi .

A questi detti un tale orror per l' ossa
 Dell' atterrito principe trascorse ,
 Che del mal sonno desto , a tutta possa
 Manda un acuto strido , e stassi in forse :
 Poi gli si appannan gli occhi ; il fiato ingrossa ;
 Freddo un sudor tutte sue membra ha scorse .
 Ma già l' immagin vana , a lui sparita ,
 D' altro tirauno al letto inique è gita .

Alessandro (che tale era nomato
 Lo imperador del popolo Tirreno ,
 Che al Macedone invitto posto a lato ,
 Se in valor no , lo avanza in vizj almeno)
 Alessandro è sì forte spaventato ,
 Che a gran pena può l' alito dal seno
 Trarre , e tre volte appuntarsi gli accade
 Per sollalzarsi , e tre volte ei ricade .

Tale al Tebro Nerone empio giacea ,
 (Che il tiranno al tiranno s' assomiglia
 Ed a null' altro) allor che a sè vedea
 Ne' sogni orrendi con irate ciglia
 Agrippina venir , venir Poppea ,
 E tutta la svenata sua famiglia ;
 Nè lo toglican di sè rimorso o pietà ,
 Ma terror , che non ha ne' vili meta.

Tramortito così gran pezza stette
 Il Tosco re , fin che le fauci aperse ,
 Cui soverchio temer gli avea ristrette.
 Voèi di pianto in ulular converse ,
 Quanto più forte può , tremando ei mette ,
 Che per le regie sale erran disperse ,
 Rimbombando in un suono lamentevole
 Da atterrir , non che schiavi , ogni uom men fievole.

Primo ad udire il flebile concento
 Arrigo fu , degno del prence amico ,
 Del suo mal regno lo peggior stromento ,
 Codardo anch' ei , d' ogni virtù nemico :
 Udì , temè , sorse ; e ben cento e cento
 Guardie , che notte e dì per uso antico
 Vegliano de' tiranni all' alte porte ,
 In armi aduna , e lor parla da forte.

Prodi , che in guerra dare orribil urto
 Anco potreste soli a un oste intera ,
 V' ha chi nel regno limitar di furto
 Entrò ; corriamvi ; e per man vostra ei pera.
 De' satelliti il capo allora insurto ,
 Grida : Corriamvi , è ben dover , ch' ei pera.
 Ratti muovono in folla ; e lance e scudi
 Fan suonar l' ampio tetto , e brandi ignudi.

Ma non è chi d' Arrigo i passi avanze ,
 Che dar vuol primo al suo signor soccorso ;
 E d' uomo ardito ei veste or le sembianze ,
 Or ch' ei si sente armato stuolo al dorso :
 Ed atrj , e scale , e logge , e sale e stanze
 Del gran palagio in un istante ha scorso ,
 Infìn che giunge là , dove stridendo
 Giace Alessandro di angoscia morendo.

Urta , spalanca , atterra , e al letto corre.
 (Fatti addietro restar gli armati pria)
 E' semivivo il trova in opra porre
 Di sue forze l' estremo , e tentar via ,
 Onde al supposto assalto ei s' abbia a torre ;
 Ma invan , che in letto par chiovato sia.
 Trema Arrigo in veder la regal tema :
 D' Arrigo ai moti intento il prence trema.

Seglion talora duo mastin ringhiosi ,
 Fin che l' un l' altro si miran da lunge ,
 Fieri in atto mostrarsi e minacciosi ,
 Come quei , ch' odio stizza e rabbia punge :
 Poi , quanto appressan più , meno animosi
 Li fa viltade ; e qual primiero giunge ,
 Già s' è pentito , e intorno gira , e guata ,
 Se l' altro il teme , e s' è in sembianza irata.

Così il gran Tosco Duca , e Arrigo forte ,
 Esterrefatti , l' un l' altro guatava ,
 Dipinti in viso di color di morte ;
 Ciascun tremante l' altro spaventava ;
 Nel periglio temendo esser consorte
 Arrigo al suo signor , per sé dubbiava :
 Non sa il tiranno , se a prestargli ajuto
 O se a ucciderlo sia costui venuto.

Ma pur vedendo poi , che almeno eguale ,
 Se non maggior temenza il cuor gli scuote ,
 Alquanto ardir ripiglia , e in atto , quale
 Assume un re , che vuol più che non puote ,
 Tra minaccioso e timido , con frale
 Voce prorompe in fulminanti note.
 Tanto , perfido , ardisci ? a che ne vieni ?
 Chi sei ? tu tremi ? olà , guardie , si sveni.

Così gridava con tremula voce ,
 Nulla fidando in sè , poco in altrui :
 Ch' ogni tiranno sa , che a troppi ei nuoce ,
 Perch' abbia alcuno a perder sè per lui.
 Ma ad atterrarsi Arrigo è sì veloce ,
 E sì umile a baciare i piedi sui ,
 Giungendo alte le man supplice in atto ,
 Che il sir dal fiero dubbio ha quasi tratto.

Dagli atti poscia ai detti viene , e chiaro ,
 Quanto si può per lui più umilmente ,
 Gli narra il tutto ; e giura indi sì caro
 Avere il suo signor , sì caldamente ,
 Che ogni uom dell' arti delle corti ignaro
 Stimar forse potria , che in ciò non mente.
 Pur se avvien mai , che amato un re si estime ,
 Ne ha colpa ei , che in ogni uomo il ver comprime.

Ne ha colpa ei solo ; il danno ei sol ne avesse !
 Ma de' suoi falli ognor la pena è nostra.
 Fede intera il tiranno al fin concesse
 All' affetto , di cui fe Arrigo mostra.
 Nè di menzogne appien suoi detti intesse
 Costui , che il latte nella regia chiostra
 Beve , e , se il sir non ama , hanne il timore ,
 Ch' infra quei vili pur si noma amore.

Il prence in sè tutto rientra allora ;
 Le voci, gli atti e le superbe ciglia,
 Cui viltà sbaldanzite avea finora,
 Con l'alta usata maestà ripiglia :
 E in suon di re gli impon, che alla terz' ora
 La turba, a cui talvolta ei si consiglia,
 (Glorioso senato, altera greggia !)
 Sollecita s' aduni entro la reggia.

Soleano allor, nè antico tanto è l' uso,
 Che non sen vegga ai nostri di vestigj,
 Soleano i re quel gran saper, che infuso
 Ha in essi il ciel, talvolta esporre ai ligj
 Schiavi lor scelti: e qual, se il labro ha schiuso
 Giove a giurar pe' gorghi orrendi Stigj,
 Tremava la terra, il ciel, l' onda, e l' abisso,
 Tremava ognuno al proprio scanno affisso.

Parlava il rè; gli altri taceano tutti;
 Ovver laudavan, del feral periglio,
 Che seco arrega il vero, appieno instrutti,
 Qual di croce temendo, e qual d' esiglio,
 D' amistà principesca usati frutti.
 Pur tal consesso i re nomàr consiglio,
 Ad esempio di quei sì venerandi,
 Che adunò Roma ai tempi memorandi.

Sorge eutro al nido del toscan tiranno
 Sacro ai consigli spazioso loco,
 Ov' ei resolver suole il comun danno,
 Non senza prima dir: Gran Dio, te invocho.
 L' alte pareti preziose fanno
 D' eccellenti pittor l' opre, che foco
 Celeste spiran sì, che ingegno umano
 Fatte non le diria da mortal mano.

Poesie trad.

Nella parte, ch'è volta al pigro Arturo,
 Michelagnol, quel grande senza pari,
 Diè vita e moto in sull' ignudo muro
 A' Medicèi signori, al mondo chiari
 Per aver già sotto il lor giogo duro
 Ridotto i Toschi a libertà discari:
 Nè marzial virtude era lor laude,
 Ma ben speso oro, e ben usata fraude.

Pur di costor le militari imprese,
 (Sognate o false) il gran pennello avviva.
 Oh scellerati tempi! oh vilipese
 Arti divine! oh cieca etade priva
 D'ogni senno e valor! dal ciel discese.
 Tanto artefice dunque, affin che viva
 Memoria eterna rimanesse al mondo
 D'infami eroi, degni d' oblio profondo?

Michelangioli, che pugne altre ritrarre.
 Non dovea che dei Numi in Flegra irati;
 O di quei che a Termopile le sbarre
 Chiusero all' oste coi corpi syenati;*
 O di quei che togliea Roma alle marre,
 Gran capitani a un tempo, e pro soldati:
 Michelangioli, da' rei tempi costretto,
 Eroi ritrasse, a cui fu campo il letto.

Così cantar del vile Augusto il grande
 Mantovan cigno, e il Venosin venduto:
 Così ne avvien, che ai posterì tramande
 Gli Esteusi duci il da lor mal pasciuto
 Vate, che a vol sì vario l' ali spande.
 Dch! che non stette ogni alto ingegno muto,
 Pria che i fiacchi laudar, con biasmo espresso,
 Di virtute, dell' arte, e di se stesso?

Cosmo, che primo ai cittadini sui
 La patria tolse, e della patria padre
 Pur lo gridava la viltade altrui,
 Par ch'ivi spiri infra le tosche squadre
 A ogni altri schiye d' obbedir che a lui:
 Ma nè il duce, nè i suoi, le vesti hann' adre
 Di sangue ostil; troppo saria menzogna
 Pinger ferite, ove fu sol vergogna.

Vergogna ai vinti, ai vincitor non gloria:
 Pugne, cui non Bellona o Marte fero
 Vedi guidar, ma il più timor vittoria
 Dare a quei, che ferrar più e più si fero:
 Pugne, di cui narra verace istoria
 Durate esser talvolta il giorno intero,
 E solo un uom, non già di spada, spento,
 Ma sotto il peso dell' armi, di stento.

Tali di Cosmo eran le imprese: ed ora
 Il vedi in rotta por d' Adria il Leone,
 Che rugge in voce ogni dì men sonora;
 E mercenaria gente alla tenzone
 Manda, e dell' altrui braccio si avvalora:
 Rado ei trova però cotal campione,
 Che morir voglia in sua difesa; e spesso
 Ha i vili duci suoi sbranati ei stesso.

Or contro le Sforzesche Insubri torme,
 Or contro il gran vessillo del Vicario
 Di Cristo, che si ben ne calca l' orme,
 Move Cosmo il suo Tosco armamentario:
 Nell' una e nell' altr' oste in mille forme
 Timor vedresti sotto aspetto vario:
 Golpi al vento, minacce, fughe, fremiti;
 Di morte no, ma di spavento gemiti.

E così tutta ingombra è la parete
 D'opre simili, e non di un Cosmo solo,
 Ma di quant' altri del bel numer sete,
 Cosmi o Fernandí del Medicèo stuolo.
 Qual di Pisa tradita alloro miete ;
 Qual le rocche adeguar minaccia al suolo
 Di Siena vinta, ma coi brandi Ispani,
 Comprati dai pacifici Toscani.

Nè fia stupor, se Michelangel pinse
 Quivi le fatte, • le future imprese ;
 Chè qual sue labbra in Aganippe tinse,
 Sia poeta o pittor, tosto comprese
 Ma le venture etadi ; e già la strinse
 Il profetico spirto a far palese
 Dei nepoti la gloria agli avi illustri,
 Se premio ottiene ai vaticinj industri.

Nella opposta parete opre di pace
 D' altri Medici eroi, ma non men chiare,
 Altro pennel, quanto il primier verace,
 Havvi dipiuto, e li vedi parlare.
 Quei, che noto d' Urbino il nome face,
 Che non si adria senz' esso ricordare,
 Di Clemente e Leon, duo Papi santi
 I santi gesti avviva, e i pregi tanti.

Quì 'l gran Leon, di sì feroce nome
 Decimo, che di Piero il seggio preme,
 Vediesti carico di papali some,
 Con man, di cui la sola Italia trema,
 Maladir genti assai di noi men dome ;
 E aver la sacra sua faretra scema
 Nel saettar quei duri cori, a cui
 Piaccion, più che il ciel compro, i regni bui.

Oh cicca in vero, e dal cammin del sole
 Lontana affatto, nazion perversa,
 Che coll' oro mercar non vuoi parole
 Sante, per cui, benchè nel fango immersa,
 Ogni alma può, se il peccator ben vuole,
 Innanzi a Dio tornar candida, e tersa!
 Scuoti, o Leon, le giubbe, e i feri artigli
 Aguzza, e accarna i traviati figli.

Là sovra eccelso carro trionfale,
 Cui ben otto destrier bianchi di neve
 Tiran, si vede il padre santo eguale
 Fatto alle nubi andarsen lieve lieve
 Gli orli del ciel lambendo, in atto tale,
 Che tu diresti: or Dio seco il riceve.
 D'ogni intorno s' atterrano i fedeli,
 Cui con due dita in croce ei schiude i cieli.

Tali, o con pompa forse assai minore,
 Roma a salir già vide in campidoglio
 Que' suoi folgor di guerra, onde terrore
 Si fea del mondo, e ne acquistava il soglio.
 Essi coll' armi. il buon roman pastore
 Colla verga rintuzza altrui l' orgoglio:
 Tanto è dover, ch' ei più trionfi e goda,
 Quanto il dà men, se vince, ottien più loda.

E, affinchè niun de' leonini pregi
 A tacer s'abbia, ora il pittor cel mostra
 Seduto a mensa infra'apparati regj
 Far di squisito gusto santa mostra;
 E a lui d'intorno in blanda faccia egregj
 Uomini star, cui già lor speme innostra;
 Sadoletto, Ariosto, e Bembo, ed altri,
 Tutti, più che il secondo, in corte scaltri.

Or, di giustizia al tribunal severo,
 Dannare il vedi a infame e cruda morte
 Due Cardinali, che a lui trar d' impero
 Veteuo usàr, non qual voleasi forte:
 Rinnova in essi il successor di Piero
 Quella, che Giuda s' ebbé, estrema sorte;
 Devoto laccio ai sacri colli ei cinge,
 Che a viva forza in ciel lor alme spinge.

Per ristorar poi la romana Chiesa
 Dei duo baron tolti al purpureo coro,
 Ne crea ben altri trenta in sua difesa;
 E in mezzo al venerando concistoro
 Sta meditando alta guerriera impresa,
 Che costerà gran sangue, e gran tesoro,
 A Roma no, ma ai principi cristiani:
 Gerusalemme trar di man de' cani.

Raffaello immortale! oh come in volto
 Al Padre santo il pio desir fiammeggia!
 Perchè sia il regno di Sion ritolto
 A chi 'l sacro terren preme e dilegea,
 Va d' ogni fallo il peccator già assolto,
 Cui croce a mezzo il petto ampia rosseggia;
 E il buon messo d' Iddio par quivi invit-
 I re, che aver spera all' impresa uniti.

Roi degli indugj lor dolente e irato,
 Com' uom cui roda di vendetta il tarlo,
 Già di Cristo il vessillo aver spiegato
 Non vuole indarno, ed ora il quinto Carlo,
 Ora il grand' Emul suo, duce ha creato;
 Ma sordi entrambi negan d' ascoltarlo.
 Stolti, cui di lor regni cura muove
 Più che il sepolcro del figliuol di Giove!

Raffaello così gran parte adombra,
 Se tutte no, del fier Leon le gesta.
 Quanto riman poscia del campo, ingombra
 Clemente, cui papal tiregno innesta
 Tra i buon Medicèi germi, onde lo sgombra.
 La madre sua più bella assai che onesta.
 Erutto ei non è di sacramento schietto:
 Ma che rileva? egli è d' Iddio lo eletto.

D' Iddio lo eletto è il settimo Clemente,
 Non men che gli alti antecessori suoi:
 Qui il vedi in atto d' uom, che santamente
 Brama in pace compor due fieri eroi,
 Rivolger entro la papal sua mente
 Cosa, onde gli ha forte ad inc rescer poi:
 S' ei debba, o no, de' Galli il re disciorre
 Da quanto ei giura entro all' Ispana torre.

Ma infranto poi per sua sentenza cade
 Il regal giuro; ch' ogni giuro è vano,
 Se nol rafferma l' alta potestade
 Di lui, ch' è in terra l' arbitro sovrano.
 Quindi s' adira, e di profane spade
 Roma riempie il vincitore Ispano;
 Tal che di Cristo il gran Vicario veggio.
 Sforzato, e vilipeso il santo seggio.

Dell' infallibil suo pastore il fallo
 Ecco scontar dall' innocente gregge,
 A cui schermo non fa muro nè vallo:
 Ecco già l' armi ed il furor dar legge
 A Roma vinta, e dal papal suo stallo
 Euggirsen quei, che i principi corregge;
 Dai merli poi dell' Adriana mole
 Contro il nemico fulminar parole.

Són questi, sì, questi i trionfi sono
 Dei veritieri successor di Cristo,
 A cui lasciò di pazienza il dono,
 Onde fer poi lo sinisurato acquisto.
 Qui d' ogni speme il Papa in abbandono
 Sottrarsi vuol dal contestabil tristo:
 Ve' della rocca ei fugge in vesti abbiette,
 Come il figliuol di Dio da Nazarette.

Passa poi la tempesta, e dileguato
 Il fiero nembo, di sovrana luce
 Vedi brillar Clemente in manto aurato.
 Già in lui la prisca maestà riluce,
 Già di folgori sacre ha il braccio armato;
 E sa, s' ei fèra, de' Britanni il duce,
 L'ottavo Arrigo, ch'ei dal cielo esclude,
 E co' suoi dannà all' infernal palude.

Qui 'l vedi al fin con quella man, che morte
 All' Anglo re portò, ventura e vita .
 Recare al Franco, a cui manda in consorte
 La Medicea nepote, un di sortita
 Le infette Gallie a governar da forte:
 Or d' indulgenze pria l' ha ben munita,
 E d' italici providi consigli,
 Per cui non vengàn manco al re mai figli.

Ma omai di campion^{ss} santi, e di guerrieri
 Stanchi i pennelli son, stanche le viste.
 Ecco d' alte madonne i dolci imperi,
 L' alte virtùdi a leggiadria commiste,
 Crear novelli in noi d' amor pensieri:
 Come alloro immortal donna s' acquiste,
 Altro pittor qui dottamente insegna
 Nel far delle Medicee rassegnà.

Ripiena è tutta la parete terza

Di Lucrezie, di Bianche, e d' Isabelle,
Cui casto amore intorno intorno scherza,
E di ghirlande par le adorni e abbelle,
Ma co' fervidi rai più non mi sferza
Apollo, ond' io non vaglio a dir di quelle;
Sol concede ch'io accenni Caterina,
Di Fraucia, umana, pia, giusta reina.

Questa è colei, che al gran Clemente accanto

Vedemmo or or di blanda sposa in atto:
Eccola invasa qui da furor santo
Serbar di Cristo a forza il culto intatto.
Senna impara per lei, di Roma quanto
Vaglia il pugnol, se in queta notte è tratto,
Se all'improvviso, e a tradimento ei fiede,
Propugnator della verace fede.

Ecco dell' apostolico macello

Dare il segnal la gran toska Giuditta.
Ecco del figlio il padre, ecco il fratello
Del fratello provar la destra invitta:
Ve', come mai non resta il pio coltello,
Fin che ogni eretic' alma a Dio trafitta
Cadendo innanzi in olocausto sacro
Fatto non ha di sangue ampio lavacro.

Inermi, ignudi, in letto, a sonno in braccio,

D' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni grado,
Senton di morte il repentino ghiaccio
Sì, che di Senna ecco sanguigno il guado.
Le strida, i pianti, gli ululati io taccio
Della notte, che Roma ebbe sì a grado;
Sol Caterina trionfante io miro
Vietar, ch' abbiansi i morti ancor un sospiro.

Così il Tosco signor, per ogni dove
Dall'alto seggio suo volgendo i lumi,
Grandi opre ognora, virtuose, e nuove
Mira de' suoi, per cui son pari ai Numi.
Della quarta parete a dir non move
La Musa mia; son pinti ivi i costumi
Dei sette Savj, cui veder non lascia
Ampio trono regal, che il muro fascia.

L' ETRURIA

VENDICATA.

CANTO SECONDO.

Sorger da' lidi Eoi la messaggera
 Del nuovo dì vedea Lorenzo forte:
 Rose la fronte, il crine auro non era;
 Ma, come pinta di color di morte,
 Dietro una nube orribilmente nera
 Par che novella notte al mondo apporte.
 Almo Sol, forse rischiarar tu sdegni
 Terra, ove il giusto gema, e l'empio regni.

Tinte di sangue, e in torbo fuoco ardenti
 Travi tengon dell'aria il vasto campo.
 Benchè il Bruto toscan poco ai portenti
 Creda, a tal vista pure un doppio lampo
 Gli appar negli occhi di furor splendenti;
 E grida: O ciel, s'oggi il tiranno ha scampo
 Dal mio pugnale, in questa guisa orrenda
 Sempre sanguigno il sole a me risplenda.

Precipitoso già fuor della soglia
 Scagliasi, e l'alta impresa a compier vola;
 Quand' ecco innanzi a lui d'amara doglia
 Piena il cor, piena il volto, in negra stola.
 Sua madre fassi; e in disadorna spoglia
 Trista del par vien seco la figliuola.
 Vedova madre, al mondo or che ti resta?
 Nè congiunti, nè prole altr' hai, che questa.

Lorenzo, e Bianca ad un sol partò in luce
 Died' ella, del suo amore ultimi pegni;
 Che tosto poscia inesorabil truce
 Morte il suo sposo trasse ai cupi regni;
 Indi l'ingorda ultimo danno adduce
 Al fratel suo, nè pon tregua agli sdegni,
 Se pria non l'ha d'altri duo figli orbata,
 E quasi a eterne lagrime daunata.

Posta ogni cura, ogni speranza estrema
 Dunque ha ne' due, cui morte non le tolse:
 D'affetto piena e di materna tema
 Ad ogni lor più lieve duol si delse:
 Chi dir potria, com' ella or spera or trema!
 Quante fiate al ciel gli occhi rivolse
 Imploratori del superno ajuto,
 Pria che il quinto lor lustro abbian compiuto!

E già del figlio e la virtude, e il senno,
 Come di Bianca la dolce beltate,
 Quasi obbliar suoi prischi guai le fenno,
 Soave appoggio a sua cadente etate:
 Ma il dì, che ad essa i figli increscer denno,
 Già surse, e duolsi, che crudel pietate
 Le Parche indusse a differir lor rabbia,
 Perch' ella poscia a disperar più s'abbia.

Figlio, dicea, deh figlio, a che sì ratto
 Alla stanza materna dai tu il tergo,
 Se suora e madre pria non hai sottratto
 Da mal sicuro doloroso albergo?
 Non sai l'oltraggio orribil, che a noi fatto
 Vien da quel vil, che il trono ha per usbergo?
 Ah noi sai tu; che se il sapessi... Oh figlio...
 Tempo, tempo è d'oprar, non di consiglio.

L'empio Alessandro; i cui trofei novelli
 Son giustizia, onestà, fede, e natura
 Vinte ed infrante sotto i piè rubelli,
 Questi, cui preme sol regale cura
 Contaminare vergini e donzelli,
 Sentina vil d'ogni più riv lordura,
 Abi schiavi noi? quest' Alessandro regna,
 E novella ogni di vittima ei segna.

E a gara van, di sua libidin cruda
 Chi più infame di lui sia il gran ministro:
 Già in altro aringo omai Tosco non suda,
 Né ferro usa, che il molle calamistro
 Ma il fero arcano il mio parlar ti schiuda.
 Manda già il quarto reo messo sinistro
 A Bianca il sir, che sue malnate brame
 Feroce annuozià, e squarcia ogni velame.

E noi l'udimmo? Or che più narro? assai
 Tutto comprendi in cor, quant'è l'oltraggio
 Da nobil sangue non patito mai,
 O vendicato con viril coraggio.
 Tu fremi? oh gioja! oh figliuol mio! sciorrai
 Tu, sì, sciorrai di così reo servaggio
 Il crudo infame abbominevol nodo,
 Cui codardia fa sol tenace e sodo.

Mentre con pianto e rabbia escon tai detti
 Dalla adirata dolorosa donna,
 Del figlio, a cui già in cor bollian ristretti.
 Feroçi spirti, alto stupor s'indonna:
 Son gli accenti al rispondere intercetti;
 Fredda immobile sembra alta colonna;
 Tanto è profondo ed immenso il suo sdegno:
 Ma di vendetta il gran silenzio è prego.

Ecco già rotte al suo furor le sbarre:
 Con occhi accesi orribilmente torti
 Stridere in suon tremendo, il ferro trarre,
 Gridar: Muoja il tiranno: alti trasporti,
 Vivi moti, cui mal penna, che narre,
 Tenta ombrar di color fievoli e smorti;
 Tai di Lorenzo i rapidissimi atti
 Sono; e men ratto assai palpèbra batti.

Già fuori, già del limitar si scaglia
 Reiterando: Muor, muori, tiranno.
 Ma la minaccia e il corso ecco gli taglia
 Bianca, che esclama con mortale affanno:
 Deb, fratel mio, t'arresta; ah! più ti caglia
 Di te, di noi; t'arresta: orribil danno
 A tutti noi sovrasta; odimi; ah! pria
 Tutta almen odi la sventura mia.

Che vuoi tu far? valor non è, che baste
 Contro il fellow, cui sua villà nasconde
 Dietro ben cento e cento usberghi ed aste.
 Per te, per noi s'io tremo, or n'ho ben d'onde.
 Quel che a me sposo dar già voi fermaste,
 Al cui fedele amor mio amor risponde;
 Quegli, or più giorni, in carcer duro afflitto
 Nunzio m'è al cor d'ogni maggior delitto.

Fileno mio, di mia vita conforto,
 Unico ben, che tirannia mi toglie,
 Sol perchè m'ami riamato, attorto
 Gemi or fra lacci in preda all'empie voglie
 Di rio signor, che già tanti altri ha morto!...
 Volea più dir, ma il gran pianto le scioglie
 I mesti accenti in flebili ululati.
 Stan Lorenzo e la madre abbrividati.

Beltà vedresti semplice, dolente,
 Tutta al viso chiamar l'anima trista;
 Parte d'esso ombreggiarne il crin cadente
 Sovra il percosso petto in doppia lista;
 E la pallida guancia amaramente
 Solcare un rio, che ognor più forza acquista:
 Or le mani al fratel sporger pietosa;
 Le luci al cielo or volger dispettosa.

Ma poi ripiglia in suon più maschio assai:
 Aspra mandommi il sir fera minaccia;
 Deh, pria che forza, al mio voler non mai,
 Ma a questo corpo debile si faccia,
 Tronca, o fratel, col tuo pugnai mie' guai;
 In mezzo al cor quel ferro tuo mi caccia:
 Già vendicarmi tu mai nol potresti:
 Me lasci, a morte corri, e vuoi ch'io resti?

Lorenzo allor: Pria di saper quest'onte.
 Private nostre, io m'era in cor già fitto
 O perder vita, o rialzar la fronte
 Di questo servo popolo proscritto:
 Già il rio tiranno d'ogni angoscia fonte
 Dianzi cader per me dovea trafitto;
 Chi fia, che omai la rabbia mia raffreni?
 Tanto oltraggio s'aggiunge; e ch'io nol sveni?

O degno figlio, o veramente mio;
 Grida la madre con feroce gioja:
 Pera sì, pera per tua man quel rio;
 Va, tenta, e non temer ch'io schiava muoja,
 Nè che in preda al tirannico desio
 La figlia io lasci, e a noi l'onor premuoja.
 Noi pure un ferro, ardir noi pure avremo;
 Se cadi tu, di nostra man cadremo.

Ma troppo è certo il vincer tuo: ti scorre
 Nelle vene per me libero il sangue
 Di quel gran Soderin, che ardi sol porre
 Il piè sul Medicèo tirannico angue:
 Tu del nome paterno a te ben torre
 Saprai l'infamia, se in tuo cor non langue
 L'ira materna, e se abborrir tiranni
 Io t' insegnai fin da' più teneri anni.

Tu, benchè nato di Mediceo seme,
 Per me purgata hai già tal macchia in parte:
 Se al vostro nome ogni uom d'orror quì freme,
 Cor ben altro tu spieghi, e ben altr' arte:
 Da' tuoi se oppressa la tua patria geme,
 Qual ti fia gloria in sua difesa armarte!
 Qual gloria a me, se dal mio fianco usciva
 Germe di re, che tirannia sbandiva!

So, che tu nato a iniquo trono appresso,
 Mai, se non per disfarlo, nol bramasti.
 Or ecco t'offre il crudo prence istesso
 Alta cagion, che a tanto effetto basti:
 Va dunque, corri, scagliati sovr'esso;
 Già non fia che a virtù viltà contrasti;
 Teco è lo sdegno mio; teco è di tutti
 L'alto furor, teco di Bianca i lutti:

Teco il gran braccio di quel Dio possente,
 Che fe' la ebrea donzella un dì sì forte,
 Che osò, per dar vittoria alla sua gente,
 Entro nemica tenda a un re dar morte.
 Deh, fossi io teco, come in cor l'ardente
 Brama ne avrei! che di niun'altre scorte
 Or m'udresti al ferir farti parola:
 Che tanta e tanto saria questa man sola;

Disse; e Lorenzo già dai materni occhj
 S'è dileguato a vol, rapido tanto,
 Che assai men va stral che dall'arco scocchi;
 Le donne entrambe desolate intanto,
 Acciò lor duol più libero trabocchi,
 Della magion nel più riposto canto,
 Là dove fioco alcun barlume fiede,
 Ritraggon meste il vacillante piede.

Quivi aspettar di dubbia impresa il fine
 S'eleggon; quivi alto consiglio han fermo;
 Che pria che il Sol di nuovi raggi il crine
 Cinga, se a lor vien meno ogni altro schermo,
 Un ferro stesso esangui al suol le inchine;
 La madre il vibri, ch'aver dee più fermo,
 Per più etade e più sdegno, il braccio e il core.
 Ah! crudo pegno di materno amore!

Ahi crudo sì, ma necessario pegno
 Di vero amor! se avvien che sceglier deggia
 Tra vergognosa vita, e morir degno.
 Così già un dì là, dove oggi campeggia
 Viltà, che usurpa di virtude il regno,
 Virginio, a cui niun padre si pareggia,
 Di ferro armato e di pietà, svenava
 La propria figlia, e a lei l'onor salvava.

Mentre nel duol profondo immerse stanno
 Le forti donne al fier rimedio preste,
 Quei, che a morire o a ristorar lor danno
 Vola sull'ali che il furor gli veste,
 Dell'empio ostel, che asconde in sè il tiranno,
 Ecco ei già preme le soglie funeste:
 Ma, oimè! chi veggio, che l'entrar gli vieta,
 E vieppiù di vendetta in van lo asseta?

Poesie orig.

3

Il riconosco ben : questi è Foberro ,
 Timido-ardito delle guardie duce ,
 Che la natia viltà di tutto ferro
 Addobba , e appiatta sotto aspetto truce.
 Olà , gridava l' orgoglioso sgherro ,
 Tu , cui del mio signor qui non conduce
 Ordine espresso , oltre varcar non puoi.
 Perché ? ... Così si vuol ... Ma pur ? ... Nol puoi.

Lorenzo usava col tiranno spesso ,
 E ciò per più l' odie celare ei fea ;
 Onde il non mai finor vietato ingresso
 Or ben mille sospetti in cor gli crea :
 Teme , col chieder più , tradir se stesso ,
 E a colui dar qualche sinistra idea ;
 Ma d'altra parte il piè ritrar gli duole :
 Onde a lui vengon men fatti e parole.

Timor lo assal , sol di non compier l' opra ,
 Ch' altro timor nel petto suo non entra :
 Dunque è mestier , che il suo furor ben copra ;
 Ch' , ove non può virtude , arte sottentra.
 Volto ei compon , che l' animo non scopra ,
 L' ira nel cor profondo riconcentra ,
 E in non crucciato , anzi in giojoso aspetto ,
 Dice : Dunqu' io d' entrar qui l' ora aspetto.

Soggiunge l' altro : Aspetteresti assai ,
 Che in suo fido consiglio il prence stassi ;
 E nuova legge vuol , che non più mai
 Uom non richiesto alle sue stanze passi.
 Perduta ha dunque ogni speranza omai
 Lorenzo d' inoltrar dentro i suoi passi :
 Oud' ei le spalle dà senza far grido ,
 Aspettando che il duca esca del nido.

Fra sè rivolge, qual cagion novella
 Oltre l'usato il sir sì cauto renda;
 Ma poi sovviengli, che natura è quella
 Di chi regna, temer, che ogni uom l'offenda,
 E più temer, quanto più l'alma ha fella:
 Quindi stupor non fia ch'ei di ciò prenda.
 Trema a tua posta, trema (ei grida) o vile;
 Già, per tremar, non sfuggirai mio stile.

Poi fa pensier, come assalirlo tosto,
 Che il piè fuor della reggia iniqua ei porte;
 Sia, quant'ei vuole, in mezzo a' suoi nascosto,
 Si 'l troveranno pur vendetta, e morte.
 Già già Lorenzo s'è in aguato posto,
 Dove in solinga via celate porte
 Del principesco ostello escono al fiume,
 Donde il sir fuori andare avea costume.

Quinci a' suoi stupri e a sue vendette ei muove
 Tacitamente con pochi seguaci:
 E quivi han scelto far le ardite prove
 Di Lorenzo le cupe ire sagaci.
 Era omai l'ora, in che il figliuol di Giove,
 Quel che disperde le notturne faci,
 Giungendo al fin del suo veloce corso,
 Par, che a' ferì destrier più allenti il morso:

Quando improvvisamente ecco turbarsi,
 E mugghiando strosciar dell'Arno l'onda;
 Ora in vortici aprirsi, or rigonfiarsi,
 Tal che ne trema l'una e l'altra sponda:
 Non altrimenti che sott'essa d'arsi
 Zolfi s'aprisse voragin profonda,
 Sì ch'or l'acqua nel vuoto giù trabocca,
 Or l'adirato fuoco in su la scocca.

Gosì là , dove al cavernoso fianco
 D' Etna tonante il mar rabido fragne,
 Spesso Vulcan di sofferrir già stanco,
 Che impetuosa altera onda lo bagne,
 Quel fuoco, a cui mai l'esca non vien manco,
 Sgorge sovra le liquide campagne;
 E d' imo a sommo a svolgerle sotterra
 Tutte le ardenti sue chiostre disserra.

Or che fia mai, che l'umil Arno agguaglia
 Al mar, ch'ogni elemento a prova mesce?
 Ecco già vinta ha la feral battaglia
 Fiamma, che fuor dell'acque orribil esce:
 Torba fiamma, che in su già non si scaglia;
 Ma lenta lenta a poco a poco cresce;
 Ed or l'asconde, or l'appalesa un tetro
 Fumo, che intorno serpe in vario metro.

Di sangue assai più che di fiamma rosso
 Color tra 'l negro fumo ivi traspare.
 Pria smisuratamente sopra il dosso
 Dell'onde alzato torreggiante appare;
 Quindi forma vestir di uman colosso
 Vedi il vapor; poi dal salir restare:
 E, quel fragor terribile tacendo,
 Più terribil seguir silenzio orrendo:

D'ira e dolor la spaventevol forma
 Sua faccia atteggia in ver Lorenzo volta;
 L'ispida barba, e l'irto crin s'informa
 Di lunghe strisce di caligin folta;
 Irsuto è il ciglio, d'atra nube a norma;
 Fiamma in profonda caverna sepolta
 Fosco-splendente il morto occhio rassembra:
 Sanguigno foco l'altre immani membra.

Non cred'io, che a veder terribil tanto
 Fosse il fantasma, che notturno apparve
 A Bruto là, dov' ebbe ultimo vanto
 Libertà, che dal mondo poi disparve.
 Ma, come il cor del gran Romano infranto
 Non avrian tutte le tartarce larve,
 Tale il Tosco miglior de'tempi suoi
 Grida allo spettro: Or chi se'tu? che vuoi?

Spirto son io di tal, cui fra quest' onde
 Diessi, ha più lustri, scellerata tomba;
 Vengo in tuo pro. Così cupa risponde
 Voce, che in aria al par del tuon rimbomba;
 Poi segue: Il cener mio quaggiù s'asconde,
 Ma il nome no, che la sonora tromba
 Di lei, che l'uom del cieco obbligo sottragge,
 De'prepotenti ad onta, fuor nel tragge.

Stoltezza invan d'ignaro volgo, invano
 Maligna astuta superstizione,
 Da cui raccoglie il gran prete romano
 Oro più assai che da religione,
 E invan l'abuso del poter sovrano,
 Perfin tiranno della opinione,
 Han di lor negre tede inceso il rogo,
 Che il corpo m'arse, e all'alma tolse il giogo.

Mie polpe ed ossa in polve invan ridutte
 Giaccion prive d'inutil sepoltura;
 Che meco spente non son l'ire tutte, ;
 Ed è l'alta vendetta omai matura:
 A te si aspetta; e per tua man distrutte
 Le reliquie saran di questa impura
 Schiatta, che a me non fu spegner concesso,
 In cui tuo nome ammenderai tu stesso.

Oh! disse allor Lorenzo: io ti ravviso
 Al tuo maschio parlare, ombra feroce:
 Te spento, io nacqui; ma pur so, che assiso
 In pergamo tuonasti della voce
 Sì, che ogni Tosco fu per te conquiso;
 Tu, non libero nato ove ha sua foce
 Dei fiumi il re, pur festi udir, ma indarno,
 Liberi sensi al non più liber' Arno.

Dch, dimmi, e perchè mai timido velo
 Piacqueti fare agli alti insegnamenti
 Di libertà coll'oppressor vangelo?
 Quei, che bolliano in te nobili ardenti
 Spirti, ch'or più non dà l'italo cielo,
 Che non sgorgasti in manifesti accenti?
 Ratto avria il core agli uditor tuo dire;
 Saprian per te, pria che servir, morire.

O giovinetto (ripigliava l'ombra)
 In cui non men che il petto arde la mente,
 Per poca età biasmi ogni vel, che adombra
 Il ver, che dir si dee liberamente:
 Ma tu non sai, qual d'error nebbia ingombra.
 Le corte viste alla odierna gente;
 Tua liber'alma è scorta a te fallace
 Per giudicar l'altrui, che serva giace.

Ad aggiunger valor ferezza o sdegno
 Al tuo fervido cor già non venn'io;
 Un cotal poco a farti accorto io vegno,
 Perchè n'esca a buon fin l'alto desio:
 Nè, se m'ascolti, precettor non degno
 Io ti parò; nè dell'esempio mio
 Scluvo in tutto sarai: che, non mio errore,
 Sorte involommi il da te ambito onore.

Questa città rifar libera volli;
 Difficil era, e mi fallia l'impresa:
 Or tu gl'intrepidi occhi a tanto estolli,
 Tu, che ben senti, se il gran giogo pesa:
 Tua vita almen, se tirannia non tolli,
 Fia nel torre il tiranno assai ben spesa:
 Io nol potei, ch'eran più d'un; ma in bardo
 Tenni il Medicéo vil seme nefando.

Del volgo irato ed incostante io poi
 Vittima caddi, e tale esser dovea;
 Che la plebe discior da' lacci suoi
 Mal puossi, mentre di costumi è rea.
 Che val, che in vista il soggiacer l'annoi,
 Se del reggere ha in sé falsa l'idea?
 Gente imbellè, corrotta, e al mal nudrita,
 Pria che all'armi, io la trassi a santa vita.

Regoli quì, quì non avea Catoni:
 Roma vista m'avria brandir lo stile;
 Flora udi miei vangelici sermoni:
 Tra grandi grande, infra codardi vile;
 A diversi destrier diversi sproni;
 Altro loco, altra età, vuolsi altro stile:
 Certo a color, per cui Licurgo scrisse,
 Stolto fora il narrar, Cristo qual visse.

Ma quì, d'Italia fetida nel mezzo,
 Dove di luce aurora pur non sorge,
 A penetrar ben dentro i cuor, qual mezzo
 Miglior dei tanti, che il vangel ne porge?
 Libro de' libri! a chi nol legge a mezzo,
 È in esso assai più là, che il volgo scorge.
 Fraude, il veggio, ti spiace; ed io non l'amo:
 Ma chi si coglie or di virtude all'amo?

Tu pur, se il nobil tuo disegno in parte
 Compier vorrai, mestier ti fia l'inganno.
 Qui lo interrompe il giovin fiero: All'arte
 Scenderà (grida) chi non teme danno?
 Questo mio stil, più che tue sacre carte,
 Nobil mezzo non è contro a tiranno?
 Amor di vita ogni grand'opra guasta:
 Emmi il saper morire arte, che basta.

Qui pur t'inganna il tuo gran cor; soggiunge
 Lo spirto allor. Morire è d'ogni forte
 L'arte, ma pur non ogni forte aggiunge.
 All'arte del sapere altrui dar morte.
 Te desio di morir pur troppo punge,
 Ma all'uccider non son tue man sì scorte:
 Non al tiranno, a te qui tendi aguato:
 Ch'ei forse vien d'ascosa maglia armato.

Fa, ch'egli esca soltanto; e sì s'appiatti
 Poi dietro a doppio e triplicato usbergo;
 Quanto ei più può, ferro su ferro adatti
 Al petto, ai fianchi, e al timido suo tergo.
 Fa sol, ch'egli esca; indi a veder qui statti
 S'io tutto in lui, tutto il pugnale immergo:
 Ferro ogni membro sia, gli occhi ha di carne;
 Varco fien gli occhi, onde l'anima empia trarne.

Così, fremendo, il giovin furioso;
 Ma risponde il fantasma in suon di sdegno:
 S'io fossi tu, quanto ardimentoso!
 Che val schietto valor contr' uom, che ha regno,
 E, baldanzosamente pauroso,
 L'oro ha per schermo, e il doppio astuto ingegno?
 Se l'ordin tu dell'assalir non cangi,
 Qui 'l tuo furor, qual onda a scoglio, infrangi.

Ti duol la frode: or di'; non è la frode,
 Che il primier di que' vili in seggio pose?
 Re qual divenne mai per l'esser prode?
 Finte virtùdi, iniquità nascose,
 Fur l'arti, ond' ebber nome e possa e lode.
 Leoni no, ma volpi insidiose,
 Cui non mi par, che d'uom titol convenga:
 Fraude vita lor diè, fraude li spenga.

Ben è lo inganno abbominevol, dove
 Virtute ha loco e manifesta guerra:
 Ma già non strinse alle mendaci prove
 Solò il cappuccio, che viltà rinserra;
 Più mi v'astrinse assai ragion, che muove
 Da lunga esperienza, che non erra.
 Sfidar vorresti a singolar tenzone
 Chi al tuo brando mannaja e scettro oppone?

Stupida in te se la ferocia fosse,
 Allegarti potrei biblici esempj;
 Come il rettor del cielo ei stesso mosse
 Con frode l'armi a far trafigger gli empj;
 Come spesso al tradir prendean le mosse
 Perfìn donzelle da' suoi sacri tempj.
 Ma, se d'ebraici eroi tu sdegni l'orme,
 Dienti i greci e i latin più illustri norme.

E Pelopida, e Cassio, e Bruto, e quanti
 Le man bagnâr nel sangue di tiranni,
 Forti eran pure, e non di fraude amanti,
 E tutti pure opraro in ciò gli inganni.
 Che più? tu stesso al reo signor davanti,
 Non t'ingingi ogni giorno, or già ben anni?
 Tu il vedi pur, tu pur gli parli, e, in core
 Chiudendo l'odio, a lui dimostri amore.

Poesie orig.

3*

Che or qui lo attendi, già non gli hai tu detto ;
 E a sua magion dianzi affrettando il piede ,
 Morte volgendo entro al bollente petto ,
 Vestivi il volto di mentita fede.
 Dunque fingesti , e fingi : e chi può schietto
 Appresentarsi , ove tiranno siede ?
 Servirlo , amarlo , favellargli è fraude
 Più vil , che il trucidarlo , e ottien men laude..

Or , se col sir finger de' sempre il servo ,
 Fingasi , ma vittoria ampia se n' abbia.
 Vanne ; riedi alla madre ; ivi il protervo
 Fia tratto in breve da lasciva rabbia :
 In man lo avrai , fatto di tigre cervo ;
 E il purgherai tu dalla immonda scabbia.
 Così fia spento quel pestifer angue ,
 E l' onte e il sangue laverai col sangue.

Nulla più aggiungo , vanne ; ivi opportuna
 Occasion del vendicarti avrai ;
 Lussuria , e tosto , ammenderà fortuna ,
 E recherà al tiranno ultimi guai.
 Quivi aspettalo ; altrove ognor digiuna
 Tua fera sete rimarrebbe omai.
 Qui tacque l' ombra , e sua gran forma fuse ;
 L' igneo fumo spari ; l' onda si chiuse..

L' ETRURIA VENDICATA.

CANTO TERZO.

Ma intanto il sir della Toscana gente
Siede a consiglio infra gli eletti suoi.
Gran senno ivi si aduna, eccelsa mente,
Quanta ne avesser mai gli Achivi eroi,
Calliope, o tu, che dal maligno dente
D'oblio sottrar chi più t'aggrada puoi,
Costor mi narra, e lor virtùdi, e come
Si acquistasse ciascuno eterno il nome.

Ecco primier d' Agamennone a destra
Anabatisso, de' gran grandi il primo:
Questi al prence i corsier sceglie ed addestra
Oltre ogni incarco, il suo grave n'est mo
In vederlo, qual rocca in cima alpestra,
La cervice innalzar, che, già nel limo
Depressa a lungo da men alte cure,
Fan sì superba or le cavalcature.

Dopo costui Clidofilace siede,
Altra grande non men base del regno:
D'ira fremendo, mal suo grado ei cede
Il passo ad uom del primo onor non degno;
Che, se pur l'altro in dignità il precede,
Ei lo soverchia in gentilezza e ingegno.
Questi le regie chiavi aurate tiene,
E se le appicca in fondo delle rene.

Segue Maghizzo poi, del terzo onore
 Contento appien, perchè il ducale ventre,
 Ch' ei satollar si studia, al suo signore
 Fa che di tutti assai più in grazia cgli entre.
 Solo è, che in corte livido colore
 Non pinga in volto, e rabbia non concentre;
 Cinge d'ampio grembiul l' obeso fianco
 Pe' gran conviti rilassato e stanco.

Il quarto scanno a Cheroisso tocca,
 Alto terror de' cervi e daini in caccia.
 Nè di Latona pur la prole scocca
 Dardo, che a par de' suoi rovina faccia;
 Pur, dotto in corte, assai men spesso imbrocca,
 Quand' è col prence, e a lui minor si spaccia:
 Quand' è duce de' boschi, e il sir l' ha adorno,
 Perchè il rispetti ognun d' argenteo corno.

Osseronte vien poscia, astuto e avaro,
 Per sè più che pel sire, guardarobba.
 È d' ogni altr' arte questo grande ignaro,
 Fuorchè saper, come magion si addolba.
 Ben' tollerati oltreggi il rendon chiaro;
 Che nullo in corte al par di lui s' ingiobba;
 Sì che sua guancia fu onorata spesso
 Dalle scherzose man del prence istesso.

Coriccio segue, barbassoro, in cui
 Cura importante dello stato posa.
 Più corti ei vide, e dir gli giova: Io fui.
 Alta scienza in cor preme nascosa:
 Il preceder, lo star, l' andare altrui,
 E il sedere, e il rizzarsi, e ogni altra cosa,
 Ch' usa del prence alla presenza sacra,
 Son gli alti studj, a cui la mente ei sacra.

De' primi grandi ultimo vien Pitillo,
 Che alla reale mensa i vini mesce.
 A donneschi trionfi il ciel sortillo,
 Né al bianco crine or già 'l bel sesso increosce.
 Molle, attillato, qual prisco Batillo,
 L' appassita beltà coll' arte accresce;
 Bianca, fresca, vermiglia e liscia pelle
 Ha sì, che par suo viso opra d' Apelle.

Ecco i sette primaj splendor del trono;
 Luminarj maggior, che al regio sole,
 Come i pianeti a Febo, intorno sono.
 Ecco sett' altri poscia, a cui non duole
 Seconda luce, onde dal prence han dono:
 San che fumoso ouor, vuote parole
 Sogliono al fianco andar di maggioranza,
 Ma che sta presso lor vera possanza.

Graffio è primo tra questi. Avi ei non vanta
 Chiari nè oscuri; e donde ei nasca, ignora:
 Lo scarno corpo immensa toga ammantata,
 Scarno, benchè lo impingui il sangue ognora
 Del volgo, e sia per lui giustizia santa
 Data a chi meglio le bilance indora.
 Ben ei di regio cancelliere il seggio
 Empie: che in corte il più fellon non veggio.

Ma Diorizio consiglier di guerra
 A far di lui qui menzion m'invita.
 Se in tuo servizio, o Marte, un poco egli erra,
 Fa, che lo escusi l'età sua fornita
 Tra pacifici inchiostri in queta terra:
 Ma, nella tanto al sire opra gradita
 Di sopprimere, ove ci pur n'abbia, i prodi,
 Non è ministro che quant' ei si lodi.

Oh! chi se' tu, che torvo atroce sguardo;
 Vai folgorando sui colleghi tuoi?
 Pseudologo se' tu, quel sì bugiardo
 Di regj dritti allegator, che noi
 Spogli del nostro, e vieti, abbia riguardo
 Il prence al rio giurar degli avi suoi?
 Questi, questi è di stato alta colonna,
 Che legamente dell'altrui s'indonna.

Ma, non fia già che Mormolico io lasci,
 Scaltr'uom, che ha sempre sulle labbra il riso,
 Ch'empio co'rei, co'buoni ottimo fassi.
 Invid'ate di corte invan diviso
 L'ha dal signor, cui troppo in grazia stassi:
 Al suo ritorno, appien l'ha riconquiso;
 E fatto onnipossente e dentro e fuori:
 Tratta egli sol con gli esteri oratori.

Segue quel'instancabile cervello,
 Bdella, che al gran lavor continuo ferve.
 D'ogni cosa far oro è il pensier fello,
 Cui giorno e notte a pro del duca ei serve:
 D'ogni elemento al volgo ei fa balzello
 In guise mille, e tutte empie e proterve;
 Ma non fia, che mai tanto al volgo ei prenda,
 Che il sir, dell'altrui largo, più non spenda.

Ultimo vien della minor settina,
 Filaprobato delle poste mastro:
 Dignitade importante e pellegrina,
 Che perge a lieve mal ben grave impiastro;
 Non osa uscir d'ovil pecora fina,
 Se il contende costui col suo vincastro:
 Esca la plebe pur, che, s'io ben scerno,
 Par troppa ognora in signoril governo.

Portano i sette e sette, ch'io nomai,
 In nobil fregio un bello aureo segnale,
 Che raggianti li fa, nè il lascian mai.
 Pende a tutti dal collo un animale
 Di quei, che a' pastor fanno tragger guai.
 Tacciasi il vello d'or, tacciasi quale
 Tra le regie patacche ebbe più fama.
 Questa è il simbolo ver di real brama.

Ecco, mezza compiuta ho la rassegna
 Dei consiglier, che fanno al sir ghirlanda;
 Lunghetta alquanto più che non convegna.
 Forse avverrà, che mal l'inchiestro io spanda:
 Pur, benchè altrui non paja, a me par degna.
 Della destra non men la manca banda
 Di rimembranza, qual dell'altra fassi.
 Chi dissente da me, due carte passi.

Siede d'Arrigo la burbanza ria
 In faccia al prence, di cui tiene il core.
 Già non domanda alcun, che ufficio sia,
 Che immedesma costui col suo signore.
 Siede ei nel mezzo, e i volti intorno spia,
 Severo inesorabil delatore:
 Nulla ei può dar, tor tutto: anco il più ardito.
 Ne trema, e niun, quant'egli, è reverito.

Ve' degli ultimi eroi l'ultimo starsi,
 D'Arrigo a destra, Dolcimel poeta;
 Nè musa in corte loco altro arrogarsi
 Osi; ma in corte Musa è ognor discreta.
 Del prence il fausto natal di cantarsi
 Suol da lui con rotonda faccia lieta.
 Laudar mal sa; biasmar, non n'ha l'ingegno;
 Ben ci di questo Augustuletto è degno.

Segue maggior d' un grado altr'uom più dotto,
 Cui maestosamente atteggia Clio.
 Questi di quà, di là, di su, di sotto
 Fruga i regali archivj; indi all'oblio
 Qual fatto manda, e qual non ne fa motto,
 Com'ei più sa del prence esser desio.
 Se il nome io taccio, i posteri il sapranno;
 Quei pochissimi almen che il leggeranno.

Scartabello vien poi, gonfio le gote
 Pel gran saper, che d'ogni parte sbuffa
 Suo doppio incarco assomigliar lo puote
 A duce, ove non sia squadra, nè zuffa.
 Come lettor del sir, qualch'ore ha vuote,
 In cui tutto nei classici si attuffa;
 Nel custodire i regj libri ei poscia,
 Fin ch'altri non sen merca, ha breve angoscia.

Uom veggio in negra veste, a Morte accetto,
 Cui ben altra davver cura si affida.
 Colo ei s'appella: ogni mattina al letto
 Del prence ei viene, al suo ben viver guida
 L'ozio regio tra 'l vitto e tra 'l diletto
 Comparte; e, s'egli eccede, anco lo sgrida.
 Costui solo ardiva portare in corte
 Il ver, se al vero ivi si aprisser porte.

Ma tai cure salubri ha guaste spesso
 Lenoncin, l'amoroso messaggero,
 Ch'ivi al servo d'Ippocrate sta presso;
 Non di Maja il figliuol più lusinghiero,
 Nè più destro è a sedur qual voglia sesso;
 Ottimo in corte, ei fu già mal guerriero;
 Giocator di vantaggio assai sottile,
 Pari in mentir non ha da Battro a Tile.

Quel d' Apirlo è il più grave d' ogni incarco ,
 Benchè di feste e di piacer soltanto.
 Questi , qualora il prence affatto è scarco
 Delle cure di stato , al suono , al canto ,
 Alle danze , ai conviti ha schiuso il varco :
 Speso ha talvolta in una notte , quanto
 Nell' anno intero ampia provincia miete ;
 Nè tratto al prence ha del goder la sete.

De' laici consiglieri il numer chiude
 Funal , ch' è capo li dei terzi sette.
 Nel penoso lavor forza è ch' ei sude
 Di far chiare le vie , secure , e nette ;
 Dalla città le laide donne esclude ,
 Nè impudicizia in basso sangue ammette ;
 Un esercito a ciò di spie minute
 Solda , e quindi esce la comun salute.

Quei sette che rimangon , del divino
 Ordine sono , e veneranda gente.
 Sorba è semplice prete , e di latino
 Troppo ei non sa , ma in corte il fa possente
 Lo spacciarsi sortilego , e indovino.
 Dieci ne incontra , e mille volte ci mente ;
 Pur fede ha il prence in lui , sì ben lo astuto
 Sa favellare a tempo , o starsi muto.

Non sia però , chi nel tiranno alcuna
 Non creda esser virtude : eccone in prova
 Ceppon lemosinier , che ad una ad una
 Sa le zitelle bisognose , e nuova
 Una ogni dì ne adduce , or bionda , or bruna ;
 Suoi danni ei narra , e , se il signor l' approva ,
 Dote ottien ella poi pari alla faccia :
 Ceppon riporta d' uomo pio la taccia.

Malto veggio più pingue e dignitoso :
 Presiede questi alla regal cappella ,
 E fallo abbazial mitra orgoglioso.
 Bello a vedersi torreggiante in ella
 Sacrificare in alcun di pomposo !
 Nel crescer ricchi arredi , ond' ei si abbellà ,
 La larghezza del sir presso ha che stanca ;
 Vera pietade in lui , null' altro , manca.

Qui bipartisce la devota schiera
 Ferlo , che tema alto difficil tratta.
 Ei d' Iddio la parola aspra severa
 Al molle orecchio principesco adatta :
 Purchè il timor d' inferno in lui non pera ,
 Poco è mestier , che i regj error combatta :
 Giorno vien , giorno di funerea teda ,
 In cui fan del codardo i frati preda.

E per me il dica Plenario , che segue ,
 Fervido scaltro confessor del duca.
 Al pentirsi , e al ben fare ei gli dà tregue ,
 Purchè a narrargli i falli suoi lo induca ;
 Ed alla chiesa intanto oro consegue ,
 Che chiusa tenga la tartarea buca.
 Quel preuce al certo avrà l' alma ben ria ,
 Di cui più fello il confessor non sia.

Ma qual vien mostro sanguinoso , ch' empie
 Tutto di pianto , e si vantarsen osa ?
 Frate Strozicchia egli è , che le mani empie
 Bagna nel sangue di chi ha fè dubbiosa :
 Le segrete del sir vendette adempie ,
 E tirannide in lui sicura posa :
 Ch' a ogni uom , che parli , o pensi , ei reca ambascia ;
 Tradir , furar , stuprare , uccider lascia.

Chiude al fin la rassegna il non tradotto
 Vescovo, che in volgare i libri santi
 Traduce, e affoga al gran convento sotto.
 Svela questi, e perseguita gli amanti;
 E mille ben coppie infernali ha rotto:
 Niuno al sagace suo fiutar si vanti
 Sfuggir; sol lascia delle mogli altrui
 Partecipare il prence, e i preti sui.

Seduto appena è il gran consiglio a scranna,
 Che Alessandro (dal cor profondo pria
 Tratto un sospiro fiebile, che affanna
 Il cor d'ogni uom, ch'ivi nel sir s'india)
 Con voce, che il timore alquanto appanna,
 Il gran tema incomincia; e dice: Or fia...
 Ma fatto egli è più pallido che giglio,
 E sviene, ed ha 'l battito del coniglio.

Pensi ciascun, nel nobil concistoro,
 Al caso inopinato, qual tempesta
 Di passioni varie, e qual lavoro
 Ferva in salvar sì preziosa testa.
 Chi va, chi vien, chi piange; ma ristoro
 Gli porgerà con man felice e presta
 D'Ippocrate l'alunno, che in buon punto,
 Util più ch'altri, ai consiglier s'è aggiunto.

Tornerà tosto a vita il padre vostro,
 Non vi affannate, o figli sviscerati:
 Suo immenso amore ha ognun di voi ben mostro,
 Pregando il ciel con caldi miagolati:
 Bench'io v'udii, quai monacelli in chiostro,
 A cinque, a sette, a quattro sparpagliati
 Sommessamente ir la cagion cercando,
 Per cui sta il prence de' suoi sensi in bando.

Odo , è vero , tra voi, quei che discreti
 Più sono, la indefessa vigil cura
 Incolparne, con cui troppo in segreti
 Gravi affarì di stato il prence dura:
 Ma fuvvi ancor, chi ai troppo spessi e lieti
 Sacrificj alla Dea del ciel men pura
 Colpa ne diede; oh, buon per te, che, intese
 Solo da me, n'andrai dagli altri illeso!

Io la dirò l'alta cagion, che il fiato
 Prima ingrossò, poi tolse al signor mio.
 Sua Prudenza quel dì s'era adattato
 Di rinterzato ascoso giaco il rio
 Peso, cui stretto troppo anco allacciato
 Gli ebbe l'amica man di Arrigo pio:
 Le molli membra il ponderoso arnese
 Gravò di mortal doglia, e i sensi offese.

Così vedemmo in genial convito,
 O a mezzo appunto di leggiadra danza,
 Donna cader col viso tramortito,
 Sol perchè il busto al corpo non è stanza.
 Ma il più dotto zerbino, e il più gradito,
 Non sì presto a soccorrerla s'avanza,
 Come Arrigo a troncar di furto vola
 L'empia cagion, che il buon signor c'invola.

Destramente la man di forficette
 Armata sotto il regal ostro ei pone;
 Tagliato è il laccio: il sire un sospir mette,
 Che in temenza sua corte ricompone.
 Poi che in silenzio alquanto ognun si stette,
 Che il consiglio si sciolga Arrigo impone.
 Tutti escon cheti; il confessor sol resta,
 Accennandolo il duca colla testa.

Tosto Arrigo si scosta; ei non paventa
 Di lasciar sol col suo signore il frate.
 Ben sa, quant' util dalle sacramenta
 Uscir ne suole a tempo amministrate:
 E a vicenda il sant' uomo anch' ei rammenta,
 Che Arrigo in corte a lui le parti ha date:
 Dall' armonia fra loro il ben ne nasce.
 Che il prence reggon, come putto in fasce.

Compunto in viso, e da gran duolo oppresso,
 Plenario siede ad Alessandro accanto:
 Poi come veritier celeste messo.
 Intuona: O figlio; e l' interrompe il pianto:
 Ma pur ripiglia: O figlio, hai tu commesso
 Qualche gran fallo, che ti angosci tanto?
 Narralo a me; ben sai, che perdonato
 Egli è, tosto che a noi vien rivelato.

Tanto spavento onde può nascer mai?
 Tu reo non sei, che i sacerdoti santi
 Temuto hai sempre, e venerati gli hai:
 Di tutt' altri peccati, e sien pur quanti
 Esser vonno, or già assolto appien ne vai;
 Su via, mel di', pria che vittoria canti
 Il nemico infernal, che tanto gode
 Di peccato taciuto per sua frode.

Mentre ei devoto e fervido parlava,
 A poco a poco e gli smarriti sensi,
 E la voce Alessandro ripigliava.
 Padre, non so, se di colui, ch' io spensi
 Ultimo, che a mie mire contrastava,
 Sia l' ombra quella, che a me innanzi tiensi;
 Ma certo è quello: odi? minaccia, e grida,
 E di viciu a morte, oimè! mi sfida.

Sì, certo, l'odo anch'io (Plenario dice)
 Ma di Satana questo è un mero inganno;
 E, se fidare in mie sant'armi lice,
 Tosto farò, che in lui ricada il danno.
 Da capo a piè, ciò detto, il benedice
 Colle parole, che sbagliar non sanno.
 Indi, a calmar la fantasia turbata,
 Saggia dottrina ei muove, e ben fondata.

A far svenar quest'ultimo nemico
 Ti costringea, ben sai, ragion di stato;
 E nel nome di Dio ti dissi, e dico,
 Che in ciel ten fu il perdono decretato
 Quel giorno stesso, che allo stuol mendico
 De'figli del Carmel ricovro hai dato.
 Ma forse or altri ad interpor si viene,
 Che l'eternè bilance in dubbio tiene.

Nella corte del cielo avvien talvolta,
 Che dei santi baroni alcun si muova
 Per li mondani preghi a far, che tolta
 Tal grazia sia da tal, che a lui non giova.
 Vuol esser fè, con largitate molta,
 A voler con costor vincer la prova.
 Io ben so di lassù le arcane cose,
 E ai pari tuoi non denno esser nascose.

Padre (il prence risponde) io non so come,
 Ma certo irato è in me non poco il cielo:
 Questo fantasma, che arricciar le chiome
 Mi fea pur dianzi, e andar per l'ossa un gelo,
 La scorsa notte, chiamandomi a nome,
 Sul cor la punta di sanguigno telo
 Poscmi, e disse;... io le parole morte
 Ridir non so, ma nunzie eran di morte.

Quindi atterrito, i miei gran saggi e fidi
 A consiglio adunai; ma dato appena
 Ebbi principio al dir, ch'io là rividi
 L'ombra terribil, di minacce piena.
 Or non so, che mi faccia, o in chi m'affidi:
 Ghiaccio mi stagna il sangue entro ogni vena:
 E l'infernal voragine già parmi
 Tutta avvampante aprirsi, ed ingojarmi.

Eppur, sa il ciel, se ai tuoi precetti ognora
 Servo fedele io fossi, e obbediente.
 Nell'irne a letto io spendo un quarto d'ora
 Segni di croce a far devotamente;
 Lo scapolar, che mi donasti, ancora,
 Vedi, mel porto a carne ascosamente;
 E la mia santa quotidiana messa
 Mai per cagion nessuna non l'ho smessa.

Qui tace, e dà in un pianto dirottissimo,
 Che fa Plenario piangere di gioja
 Nell'udir quel parlar religiosissimo,
 Cosa in un tanto sì sbalorditoja.
 Onde, tratto un sospir: Figlio amatissimo,
 (Dic'ei) non fia giammai che il giusto muoja;
 O ch'egli è vano il ministero mio,
 E non ascolta le mie preci Iddio.

L'armi celesti, ch'io ti posi indosso,
 Ed il tuo spesseggiar nei sacramenti,
 Or mi fan fede, ch'avria indarno mosso
 Contro te lo nemico i suoi spaventi:
 Onde la vision, che t'ha commosso,
 La credo un dì quei mistici portenti,
 Che mostra Dio talvolta a' figli suoi,
 E poscia impon d'interpretarli a noi.

E vedi prova manifesta e certa ,
 Che da laico saper non era cosa ;
 La bocca appena or nel consiglio aperta
 Hai tu , che ritornar più minacciosa
 Vedesti l' ombra ; ed or , che a me scoperta
 Hai la tua angoscia , è assai già men gravosa ;
 Sì che con poche note ho ferma fede
 Tornar tua pace alla sua prisca sede.

Quella , che a te apparisce in fero aspetto
 Feroce larva , è l' eresia novella ,
 Ch' or tra gli empì Germani ottien ricetta ;
 Alto favor d' Iddio concede , ch' ella
 Il suo dardo mortal ti appunti al petto ,
 Per far vederti quanto orrenda e fella
 Sia la morte, che all' alma dà costei ,
 Se non si volge ogni sant' arme in lei.

E ben del ciel fu grazia espressa questa ,
 Non mostrartela in vista lusinghiera ,
 Quale a tant' altri re , cui , santa e onesta
 Fingendosi , lor fea notte anzi sera.
 E , non ch' io mai di vanità mi vesta ,
 Ma il dobbiam forse a qualche mia preghiera ,
 Ch' io supplicare a Dio , mai , mai non cesso ,
 Che al mio signor sua santa man stia presso.

A quest' empie minacce oppor difesa
 Or dunque vuolsi spaventevol cruda ;
 E investigar , se alla romana chiesa
 Uom quì nemica in petto anima chiuda:
 Ma nella santa e generosa impresa
 L' alma d' ogni pietà vuol esser nuda ;
 Sol severa giustizia in opra porre ,
 Può omai dagli occhi tuoi quest' ombra torre.

E i più prossimi a te spiar più addentro
 Dovrai, se vuoi ben monda aver tua corte.
 Molti hai dintorno, a cui del cor nel centro
 Io leggo espressa la tartarea morte;
 Ma niun contaminato è più quà entro
 Di Lorenzo, bench' ei tuo nome porte:
 In vano ei tace, e celasi; il conosco;
 Questi è il più audace, e il men devoto Tosco.

Già dirmi t'odo (o il celerai fors' anco)
 Ciò ch' io pur so; che d' amoroso foco
 Ardi per Bianca, e in te nol puoi far manco.
 Ma, di tue cure a sollevarti un poco
 S' ella giovasse, il temerario e franco
 Suo fratel non darebbe a ciò mai loco;
 O ch' ei di tua scusabil debolezza
 Tenterebbe far base a sua grandezza.

Spegni, spegni costui; fia cosa grata
 Al cielo, ed a' suoi pari un grave esempio.
 Se poi forza di stella vuol, che amata
 Sia pur da te la suora di quell'empio,
 La giovenil mancanza perdonata
 Saratti, spero, se un marmoreo tempio
 Ergerai, dentro al qual si chiuda cento
 Vergini salmeggianti a canto lento.

Ecco, ad ogni tuo caso è omai provvisto:
 Dunque ardir tu ripiglia, e in me confida;
 Finchè i ministri avrai per te di Cristo,
 Ogni nemico, ogni atra larva sfida.
 Pur che l'uom miscredente audace e tristo
 A gloria e in nome del Signor si uccida,
 D' ogni colpa ti assolvo; e appien fia spenta,
 Se tre *Pater* dirai con *Ave* trenta.

Poesie orig.

1

L' ETRURIA

VENDICATA.

CANTO QUARTO.

Cosi pentito, confessato, e assolto,
 Riede Alessandro alle regali stanze
 Più queto, e alquanto men pallido in volto.
 Arrigo è quivi, e fervorose istanze
 Gli fa, perch' ei raffibbi il giaco sciolto;
 Ma il sir non vuole all' amorse danze
 Tale impaccio serbar; quindi ei lo gitta,
 Come in quel punto il suo mal genio ditta.

Poi tra il consiglio, e la paura, e il pio
 Farneticar col frate, avendo spesi
 Del dì più che due terzi, in dolce oblio
 Cenando, ei spera che il timor men pesi
 Che ognor fra i vini, e il dissoluto brio,
 Son di mezzo valor gli spirti accesi:
 Quindi ei, l' avanzo del fuggente giorno,
 Diffonde a mensa d' aurea copia il corno.

A ogni tazza, ch' egli avido tracanna,
 Senté novello in sè nascer coraggio;
 E com' uom, che se stesso ama ed inganna,
 Dei forti usurpa il vantator linguaggio.
 Ma sua ragion però non gli s' appanna
 Così, ch' ei di timor non vegga un raggio.
 L' uom vil, che asconde in sè natura fera,
 Non apre a Baceo mai l' anima intera.

Pur dice ai grandi, che dintorno stanno
 Atterriti laudandolo umilmente,
 Ch'ei nulla teme, e che i nemici il sanno,
 E ch'altro egli non vuol più ardentemente,
 Che ciò mostrar con lor vergogna e danno.
 Que' suoi fedeli piangon caldamente
 Maravigliati del valor sovrano;
 E ognun tremante gli bacia la mano.

Ma, per più liete far le frutte poscia,
 Destramente incomincia Arrigo a dire:
 Signor, noi tutti poni in fera angoscia
 Nel lasciarti agitar così dall'ire;
 Vedi, come diretto il pianto stroschia,
 E quanto il tuo martir ne dà martire:
 Piacciati, deh, rasserenar l'augusta
 Fronte di troppo alti pensieri onusta.

Servirti a gara ognun di noi desia;
 O giuochi, o cacce vogli, o canti, o amori,
 Sol che tu dica: Io voglio: e fatto fia.
 Ben è dover che alquanto si ristori
 Con lieti aspetti omai tua fantasia.
 Qual che dei nostri ministerj onori,
 Piacer conforme al tuo desir scegliendo,
 Ciascun presto già il tiene antivedendo.

Sorride il duca a cotai detti, e tosto
 Ode i destri ministri ad uno ad uno
 Narrar, qual tresca gli abbiano disposto.
 Lungo sarebbe a dir, come ciascuno
 Gli ha pel miglior l'ufficio suo proposto.
 Vuol Cheroisso, all'aere ancor bruno,
 Metter già il sir contro un cignale in sella;
 E gli en promette alta vittoria e bella.

Anavatisso a cavalcar lo invita

Un superbo corsier d'Africa tratto,
 Domo pur or da lui, per l'inaudita
 Sua rapidezza ad ogni caccia adatto.
 Del prence a un tempo per la sacra vita
 Giura, che manso egli è non men che ratto :
 Ciò giura ei, certo di sua man maestra,
 Con che il destriero a regia soma addestra.

Ma, con vermiglia faccia e fronte lieta,

Ride Maghizzo dei piacer penosi,
 Da cui vuolsi, che il sir sollievo mieta :
 Quasi fosse del par nei faticosi
 Giuochi, ed in quei d'amore, il prence atleta.
 Quindi ei sapendo i suoi diletti ascosi,
 Fa segno a Lenoncin, che innanzi passi,
 E in disparte coi più frattanto ei fassi.

Il sol, che immantinente non dà luogo

Al buon messo d'amore, è Dolcimèle ,
 Che altero va dell' Apollineo giogo.
 Vate non men che servitor fedele ,
 Vorria far de'suoi carmi un breve sfogo
 Per acquetar del prence le querele :
 Ma, accennandogli il sir ch'ei non l'annoi,
 Gli ha ricacciati in gola i carmi suoi.

Tosto che il duca è sol col messo fido ,

Gli dice: Arrechi tu cosa novella?
 Sir (gli risponde) io certo in me confido
 Farti stanotte possessor di quella,
 Ch'ebbe finor più di ritrosa il grido:
 Del fier Lorenzo la gentil sorella,
 Bianca, che già si debilmente or niega,
 Che, certo, il sol tuo aspetto omai la piega.

Molto ella trema per l'amante suo,
 Che da più giorni in carcer duro hai chiuso;
 Con lui pur essa or t'hai in poter tuo,
 Se sai del suo timor far debit'uso.
 Taciti e soli andremo a lei noi duo;
 Certo segnal farò, cui fare er'uso
 Il suo Fileno, al qual Bianca venia
 A un veron basso, onde il suo amor udia.

Ella, credendo il suo amator disciolto
 (Ciò che si brama credesi per poco)
 Verrà al veron, dove a scoperto volto
 Tuo nome a un tempo appalesando, e il fuoco,
 Le avrai ben tosto ogni suo scrupol tolto.
 In erma strada corrisponde il loco;
 Io veglierò, ch'uom non vi passi, e intanto
 Per te fia 'l cor della donzella infranto.

Ben dici; ov'io parlar possa con lei
 Da solo a sol, tosto fia vinto il tutto.
 E piacer doppio di quest'una avrei,
 Per vieppiù riempir di scorno e lutto
 Quel suo fratello e madre, entrambi rei
 Di questo a me finor vietato frutto.
 Ciò detto, il prence in suo pensier disegna,
 Come Bianca ci possegga, e il fratel spegna.

Altamente nel core a lui s'è fitto
 Il consiglio del provido Plenario;
 Sì che il destino di Lorenzo ha scritto
 Entro al fero suo libro sanguinario:
 Pria non l'anava: or, che lo udia proscritto
 Per bocca di quel gran penitenziario,
 Giurò sua morte; e di svenarlo ei spasma,
 Per levarsi dagli occhi il rio fantasma.

Dopo un breve tacer, quindi ei soggiunge:
 Infra un'ora a venir meco t'appresta.
 Poi, com' uom , cui speranza e desir punge,
 L'aulica turba al suo pensier molesta
 Tosto dal fianco suo tutta disgiunge,
 Accomiatando colla regia testa.
 Si prosternano i grandi, e, uscendo, in cuore
 Invidian tutti il messagger d'amore.

Solo Arrigo riman, cui brevemente
 Narra il sir, che ad impresa ardita e nuova.
 Egli uscirà soletto quietamente,
 A veder se in amor vince la prova.
 A prence, ai cui desir tutto consente,
 È un saporetto, ch'è il piacer rinnova,
 Trovar ripulse; onde Alessandro or bolle
 Dell'orgogliosa Bianca a sè far molle.

Prudente Arrigo, vuol. che d'otto o diece
 De' suoi sergenti accompagnato ci vada,
 Da lunge almen, se da vicin non lece:
 Ma il prence, o sia che in cor dubbio gli cada,,
 Che a piegar Bianca non gli vaglia prece,
 Ond' abbia escluso a rimanersi in strada;
 O sia destino, o ardir di Bacco sia,
 Testimonj ei non vuol, nè compagnia.

Mentre egli aspetta, che più innanzi vegna
 La notte amica a suc magnanim'opre,
 Di privato zerbin l'arti non sdegnà:
 Leggiadretto vestir sue membra copre;
 La chioma ei fa di odor soavi pregua;
 La bianca mano, e il bianco collo ei scopre:
 E, pien d'amore, al dì novello impone,
 Che si strozzi Lorenzo in ria prigione.

Ne gode Arrigo , che Lorenzo abborre ;
 E suggerisce , come a chiuder s' abbia
 Del Sant-officio entro la negra torre ,
 Dove in segreto , con devota rabbia ,
 Lo inquisitore il può di vita torre.
 Così mondata d' ogni erronea scabbia
 Pura serbar sua corte il duca spera ,
 — Se avvien che questo eretic' empio or pera.

D' alto cor , d' alto ingegno avea Natura
 Fatto Lorcuza , e d' una stampa rara :
 Gran meditare aggiunto a gran lettura
 Reso gli ha poi sana la mente , e chiara.
 Invidia quindi con sua bocca impura
 Non fu contr'esso di calunnie avara ;
 E d' eretico egli ebbe ingiusta fama ,
 Perchè avea d' imparar la nobil brama.

Ma , mentre in corte il suo morir si ferma ,
 Tornato egli ha dentro a sue case il piede ;
 Dove la coppia sconsolata ed erma
 Della madre e sorella appena il vede ,
 Che l' una e l' altra in voce ogra e mal ferma ,
 Se sia compiuta lor vendetta , il chiede.
 Narra Lorenzo brevemente ad esse ,
 Quanto l' ombra del Frate a lui diccesse.

La vision maravigliosa ottiene
 Facil credenza in cor d' afflitte donne ;
 Quindi dolce speranza omai le tiene ,
 Che giustizia del ciel più non assonne.
 Oh ! se in lor mani il prence a por si viene ,
 Con qual furor fia , che di lui s' indonne
 Lorenzo , cui tre caldi sproni a un punto ,
 Onor , vendetta , e libertade , han punto.

Fremendo stanno ivi aspettando intanto
 Ciò , che per troppa brama or credon vero ,
 Or non par loro da sperar mai tanto.
 E investigando vanno ogni pensiero ,
 Per cui simile al vero appaja alquanto
 Il venir quivi del tiranno altero.
 Dice al fin Bianca : Or , s' io non erro , ho scorto ,
 Come a ciò potria indursi il malaccorto.

L' ultima volta , che il suo messo audace
 D' infame amore favellarmi ardiva ,
 Non per ripulse mie men pertinace ,
 Mentr' ei da me scacciato a forza usciva ,
 D' umani affetti esplorator sagace ,
 Con questi detti il core ei mi partiva :
 Pensa , o donzella , che al tuo sposo amante
 Può tor la vita' il prence ad ogni istante.

Misi uno strido a tal minaccia , e in forse
 Stetti piangendo , e pregando per esso.
 Ma ratto era il fellone allora a torse
 Dagli occhi miei con artificio espresso.
 Quel vil per certo al signor suo sen corse
 A riferir l' alto terror , che impresso
 M' avea nel core , e a dir , che palma avranne
 Se arditamente ei stesso a me verranno.

Tremai , nol niego , e tuttavia pur tremo
 Per lui , che in van mi promettete sposo:
 Misero ! il tragge ora al periglio estremo
 L' amor mio , che già 'l fè tanto giojoso ;
 Ma in tomba entrambi pria chiusi n' andremo ,
 Che riunirci in modo obbrobrioso :
 Nutre il tiranno in cor contraria spene ;
 Quindi in persona or forse a me sen viene ,

Sì, venga ei pur, grida Lorenzo, ei venga;
 Molto aspettato giunge, e accolto fia.
 Come esser può, ch'io qui l'iniquo spenga,
 Chiaro or comprendo, e prego il ciel che sia;
 E spero ch'oggi la grand'ombra attenga
 Ciò, che il labro profetico m'apria.
 Qui tace; e taccion tutti: e dubbio, e speme
 Ora il cor loro inualza, ed or lo preme.

Giunta è l'ora frattanto, e il duca solo,
 Dal buon messo d'amore preceduto,
 Di sfrenato desir sull'ali a volo
 Ardito e baldo al vicolo è venuto;
 Ivi il veron due braccia alto dal suolo
 Vede chiuso, e dintorno il tutto è muto:
 Tosto ei dice al fedel, che il segno faccia,
 Che al rio Filen così gran ben procaccia.

Vero era ben, ch'ivi venian talvolta
 A favellar tra lor gli onesti amanti;
 Non che licenza di vedersi tolta
 Lor fosse il dì, poichè ai parenti avanti
 Fe' si giurar, che non fia mai sciolta:
 Ma ognor d'amor pensieri anco i più santi
 Sfuggon l'aspetto di madre severa:
 Dei lor segreti la cagion quest'era.

Dal dì, che Bianca in cor del prence entrava,
 Di Lenoncino astuto il vigil guardo
 Gli andamenti di lei tutti spiava:
 Onde il cenno ei non era a scoprir tardo,
 Con cui sua donna l'amator chiamava.
 Già fè credere al sir quel vil bugiardo,
 Che in casa era Fileno indi introdotto;
 E ciò soltanto in carcer l'ha condotto.

Poesie orig.

4*

Or, com'uom, che n' ha visto il pronto effetto,
 Manda un certo suo fischio acuto all'aura,
 Ch'empie di gioja ad Alessandro il petto,
 E d'ogni avuta pena lo ristaura.
 Ecco aprirsi il verone, e in vestir schietto
 Donzella, il cui bel crin sparso s'innaura,
 Sopra apparirvi con stellanti ciglia,
 Volto, ed atto, che a Bianca appien somiglia.

Dov'è più bujo, a invigilar si è posto
 Lo scaltro messo, e s'è inoltrato il sire,
 Quanto ei più puote, al bel verone accosto:
 E senza far lungo proemio, a dire
 Le vien, ch'è tempo omai, sia corrisposto
 L'amor d'un prence, che ha per lei martire,
 E che, in oblio mandata sua grandezza,
 Notturmo vien per la di lei bellezza.

All'udir tali accenti, come stata
 Fosse la donna dal segnal delusa,
 Fa di ritrarsi vista in atto irata.
 Ma allora il sire altro sermon seco usa,
 Che tosto immobil l'ha quivi fermata.
 Donna, credevi al tuo Filen dischiusa
 Aver la via, dic'ei; ma in carcer duro
 Io 'l tengo, e in lui far mie vendette io giuro.

I brevi detti orribili ogni senso
 Pajon tosto aver tolto alla donzella:
 Voci di pianto, ed un gemito intenso,
 Fan d'altissima tema fede in ella.
 Vedendo il prence al suo desir propenso
 Giungere il punto, con audacia fella,
 D'un lieve salto in sul verone ei balza;
 Ella dentro ritrassi, egli la inculza.

Calcato appena egli ha la soglia interna,
 Che quasi lampo la donzella spare.
 Stridula spranga il veron serra e imperna,
 Nè raggio omai di stella ivi entro appare
 Più che nella profonda grotta inferna;
 Ecco, incomincia Alessandro a tremare;
 Non sa che farsi; e, non ch'ei gridi, o muova,
 Nè pur respira, e sta come ei si trova.

Non creda alcun, che la donzella fosse
 Bianca, qual parve all'amator suo rio:
 L'alta Dea, che dal sonno dianzi scosse
 Lorenzo ad obbedirla non restio,
 Or dall'etereo polo anco si mosse,
 E di sua mano ella il balcone aprio;
 E il crine, e il volto, e i panni, e gli andamenti
 Di Bianca assunse, e ne imitò i lamenti.

La nobil Diva, che ogni cosa estolle,
 All'atto vil, che d'onestà la scorza
 Parea macchiar, Bianca ivi trar non volle:
 Che la donzella al cor gentil far forza
 Troppa dovuta avria nel parer molle
 Verso un infame, che a tremar la sforza.
 E libertà, benchè ad inganni astretta,
 Non vuol, che a rischio mai l'onor si metta.

Quindi ella agli occhi del tiranno appena
 S'è dileguata, che in sua propria forma
 Venuta è, dove il pianto mal si affrena,
 Dove tre cuori un sol dolore informa.
 Al lampeggiar (quale in notturna scena)
 Della gran donna che a Lorenzo è norma,
 Ben è mestier ch'alto terror percuota
 Bianca e la madre, a cui la Diva è ignota.

Ma il pro Lorenzo, che sua immagin viva
 Caldamente nel core ha ognor scolpita,
 Tosto a gioja i lor petti riapriva,
 Gridando: O santa Libertade, alta
 Certo ne arrechi; il tuo venir ravviva
 La speme in noi di non infame vita:
 E a me foriero è del bramato istante,
 In che il tiranno io svenerotti innante.

È giunta, sì (gli rispondea con voce
 Tutta fremente di magnanim' ira
 La Dea) sì, giunta alla tartarea foce
 È omai quella crudele anima dira:
 Fra queste mura, in tuo poter, l'atroce
 Tiranno è già, che del suo error sospira,
 Ma in vano. Io stessa de'suoi vizj al laccio
 Or or l'ho colto; ei sta di morte in braccio.

Arma, su tosto, la tua ardita destra
 Del pugnol, ch' io ti diedi sanguinoso.
 La sala, a cui solo è il veron finestra,
 Chiuso nasconde quel vile orgoglioso;
 Qui vi entro vanne, e la tua man maestra
 Colpo sicuro vibri e dignitoso;
 Ch' io, per tor di viltade ogn' ombra all'atto,
 Cingere al sire anco il suo brando ho fatto.

Ciò detto, spare: e già Lorenzo vola
 Di gioja pieno all' additata stanza.
 Ma intanto il sir sente afferrarsi a gola
 Da una man d' invisibile possanza;
 Ed ode a un tempo articolat parola
 Da voce di terribil rimembranza:
 Giunto è il momento, ch' io predetto t' haggio;
 Me non credesti; or credi in tuo coraggio.

Ciò dire, un lampo balenare, e sciorsi
 A quel fulgore in fumo una figura,
 È un punto sol; ma, benchè ratta a torsi
 Dagli occhi suoi, pur l'ombra raffigura
 Il prence, e cade com'uomo che muorsi.
 Già più di pria tornata è l'aura scura;
 Silenzio e Morte sottentrati sono
 Dei ferì detti all'improvviso tuono.

Tutto ha ripien del suo terribil Nume
 Timore il loco, e più del prence il petto;
 Misero! omai di sé nulla ei presume,
 E il fiero annunzio duolsi aver negletto.
 Quindi il fantasma entro al suo tetro lume
 Sen vien del duca al messagger diletto;
 In vista d'uom d'armi sonante tutto;
 E lunge caccia in fuga il servo brutto.

Ecco il sir dunque d'ogni ajuto è privo;
 D'oltraggiato nemico in man sta chiuso,
 Tremante, palpitante, semivivo,
 Chi dell'altrui viltà fe' lungo abuso.
 Ma ripigliar l'alto valor nativo
 Or or potrà, quando fia il varco schiuso,
 E nel veder, che incontro un sol gli vada,
 Gli sovverrà, che al fianco ha pur la spada.

Già pe' spiragli della chiusa porta
 Di luce alcun barlume si frammette;
 Già un calpestio di piè l'aura v'apporta;
 Già la stridente chiave s'intromette.
 Il sir giacente vieppiù si sconsorta,
 E tien verso il rumor le orecchie erette;
 Quand' ecco con grand'urto spalancarsi
 L'uscio, e Lorenzo in sulla soglia starsi.

Sovra il suo capo innalza e all'aura scuote
 Viva facella con la manca mano;
 Ristretta l'altra a sè quanto più puote
 Tien col pugnale il feritor sovrano;
 E in suon di morte intuona al sir tai note:
 Esci, esci, o tu, non men che infame, insano;
 Tu, che a noi scorno quì arrear credesti:
 Ti schiudo io 'l varco, e quindi uscir dovresti.

Ma che? ti appiatti, e non rispondi? uscirne
 Dunque non vuoi: sta ben, noi due soletti
 A parlamento qui potrem venirne.
 Entrar, l'uscio sprangar, dopo tai detti,
 Posar la face, e il fier pugnol brandirne,
 È un solo istante; i piè quindi ha diretti
 Dell'ampia sala in fondo, ove al verone
 Non lungi il prence per terra è boccone.

Per incespare in lui già quasi stava
 Lorenzo, allor che steso appiè sel vide;
 E così forte pel timore ansava,
 Che di Lorenzo la ferocia ride.
 Egli stesso da terra lo levava,
 E in uno scanno in faccia a sè lo asside.
 Lo guata il duca, e di pugnale armato
 Sopra sel vede orribilmente irato.

Quindi in codardo e supplichevol suono
 Grida: O Lorenzo, al tuo signor, cui presso
 Stavi onorato, qual leale e buono?...
 Perfido, sì, quel tuo Lorenzo istesso,
 Che a' tuoi voleri ubbidiente e prono,
 Quale servo a tiranno, avesti spesso,
 Quello, sì, quello or Libertade, e Onore
 Arman di ferro ad isbianarti il core.

Che fai tu qui? donde v'entrasti? il vile,
Il traditor qual è di noi? favella,
Pria che ti pianti in sen questo mio stile.
Stuprar tu di Lorenzo la sorella?
A me tu giogo imporre aspro servile
D'inandita tirannide novella?
Ciò tentasti; e speravi omai prostrarre
Tuoi di? Del folle error ti vengo a trarre.

Anch'io fra il lezzo di tua iniqua corte
Vivea, nol niego, tacito fremente:
Perfin lusinghe menzognere e accorte
Teco usai, per celarti appien mia mente;
Ma sempre in cor scolpita la tua morte
Portai, com'uom di nobil brama ardente
Di liberar da un mostro, qual tu sei,
Più che me stesso, i cittadini miei.

Nè tu, benché al tuo fianco ognor volessi
Tenermi, incontro a me nel cor protervo.
Odio avevi minor di quel, ch'io avessi;
Ma farmi intanto alle tue voglie servo
Godevi, infin ch'a uccider me credessi
Bastarti appien di tua possanza il nervo:
Vittima in corte mi serbavi, e ostaggio
Del futuro tirannico coraggio.

Ben io ciò lessi entro il sanguigno sguardo,
Che a meolgevi, simulando il riso:
Se ad assalirti in mezzo a'tuoi fui tardo,
Non creder già, che rio timor conquiso
Mi avesse il cor, ch'io di furor tropp'ardo;
Ed esser yo', purch'io te sveni, ucciso:
Ma il non poter mai ben sicuro il colpo
Vibrar, fa, ch'io d'indugio ancor m'incolpo.

Forse al mio dire altro a risponder hai?
 Pria di morir, non, io tel victo, parla;
 Udiam, se in nulla contraddir mi sai. —
 Fin quì sua voce, senza mai fermarla,
 Moyca Lorenzo. Il sir, più lento assai
 La sua trovava, che a gran pena trarla
 Può dal tremulo petto, e si confonde;
 Ma sua Bassezza al fin così risponde.

Che posso io dir, che dal pensier tuo fello
 Di darmi morte, or che quì m'hai, ti toglia?
 È ver, ch'io spesso di pietà rubello
 A molti era cagion di fera do lia;
 Ben creder puoi ch'or non sarei più quello,
 Se mai tornassi alla regal mia soglia;
 Or, che i tuoi detti, ed il mortal periglio
 Giovato m'han di salutar consiglio.

Tu, che sei d'alto cor, se aver pietade
 Di me non vuoi, poich'io pietà non merto,
 Dei pur pensar, che al mio cader non cade
 Qui la possanza del mio regio serto;
 Che al ritornarsi i Toschi in libertade
 Fia'l gran monarca ispano ostacol certo;
 L'alto suocero mio, quel quinto Carlo,
 Che mezzo ha il mondo, e tutto fa tremarlo.

Scaltro così, benchè atterrito, ei tenta
 Di por di sua viltà Lorenzo a parte.
 Ma studiato il suo dir tanto stenta,
 Che l'altro grida con furore: Ogni arte
 Vana è con me, ch'ogni dubbiezza ho spenta.
 B stami sol, ch'empio e fellon negarte
 Non puoi tu stesso: io narrerotti il resto
 Di quanto spetta al mio avvenir funesto.

Ben so, che il torre a te la infame vita,
 Timor può torre, e non tornar virtude,
 Nei cittadin della città partita;
 So, che invano avverrà forse ch'io sude:
 Gente fra vizj in rio servir marcita,
 So, qual feccia e viltade in cor racchiude:
 Ma fia perciò, che un trucidato mostro
 Breve gioja non rechi al popol nostro?

Per questa imbelle innanellata chioma
 Alla mia manca man tua tronca testa
 Doman fia dolce, e spaventevol soma:
 L'andrò mostrando intorno, e fia gran festa
 Veder superbia e crudeltate doma:
 Ma in alto a un tempo, a trucidar me presta
 Con questo ferro, ch'io dal cor ti trassi,
 La non tremante destra mia vedrassi.

Forse avverrà, che il tuo abborrito sangue
 Schiuda all'ardire, e a libertà la via:
 Forse avverrà, che pallido ed esangue
 Ogni uom per tema più invilito sia:
 Ma, sia che vuole, in me virtù non langue:
 Se grande e forte parrà l'opra mia,
 Sarò doman liberator nomato;
 Se traditor, per mano mia svenato.

E quel tuo Carlo, che al Ducato diede,
 E non a te, sua spuria figlia in moglie,
 Se, ucciso te, franca l'Etruria ei vede,
 Senz'altro dir la figlia sua ritoglie;
 Se pon sui Toschi altro tiranno il piede,
 Genero a sé l'altro tiranno accoglie.
 Ma non può in vita mai Carlo tornarti,
 Né di me palma aver nel vendicarti.

Nè quel tuo padre, o immaginato tale,
 Che il Pucato creò per farten duca
 (S'anco ei vivesse) il rio poter papale
 Varrebbe a trarti dalla inforna buca.
 Chi vuol morir, più d'ogni prence ei vale:
 Quindi raggio di speme omai, che luca
 Per te qui dentro, aspetti in van dai grandi,
 Ch'eran base a' tuoi vizj abbominandi. —

Di un tal parlar la ragionata rabbia
 Ben mostra al sir, quanto tenace il chiodo
 Lorenzo in core or conficcato s'abbia;
 E vede al fin, che sta per sciorsi il nodo.
 Quindi con bianca e tramortita labbia:
 Ch'io morir debba, e in così infame modo?
 Grida un avanzo del regal suo spirto.
 Gli si fa intanto il crin per orror irto.

Ma con impeto fero ecco risposta
 Gli dà Lorenzo, che d'indugio è stanco.
 Infame il modo? e sceglierlo a tua posta
 Nòbil non puoi, fin che hai la spada al fianco?
 Da me, se l'osi, un passo o due ti scosta;
 Tuo brando snuda; ei non potria già manco
 Del pugnol breve, che mia destra afferra;
 E ben fia tutta in tuo favor tal guerra.

Mira, non fammi ascoso usbergo audace;
 Di ferro no, di virtù cinto ho il petto. —
 Ma che? non muovi? e già il tuo sdegno tace?
 Il vedi or quanto abbia tremendo aspetto
 Morte, che altrui spesso inviar ti piace:
 Tu il vedi or quanto a darla fora inetto
 Tuo regal braccio, ove ferir tu stesso
 Dovessi, in vece del crudel tuo messo.

Alta, divina libertade io porto

In cor; tu, vil, di tirannia l'hai pieno:

Sorgi, su, sorgi; e fia il combatter corto. —

Ma, omai convinto, che d'ogni uom sei meno,

Ti veggo; e teco è il tuo furor già morto:

Non l'è il mio, no; che mi s'addoppia in seno

Nel veder, ch'abbia alma codarda tanto

Bevuto a sorsi il nostro sangue, e il pianto.

Inevitabil, necessario, e molto

Vicino, è il morir tuo: ma pur lordarmi

Nel tuo fetido sangue e mani e volto

Del mio valor poco degn'opra parmi.

Meglio fia, se tu stesso, in te rivolto

L'acciar, sì brutta cura a me risparmi:

E a te parrà morte assai men sinistra

Quella, onde fai tua regia man ministra. —

E in così dir, con ardimento strano,

Nella destra del sir Lorenzo ha posto

Il suo proprio pugnol; ma con sua mano

Del duca il pugno ei tien da sè discosto.

Così corregge il generoso insano

Rischio, a cui sè per troppo ardire ha esposto:

E intanto gli occhi più che bragia ardenti

Sovr'esso tien ferocemente intenti.

Nè il prence in lui più, che in se stesso, forte,

Far uso alcun del non suo ferro accenna:

Altrui non osa, a sè non sa dar morte;

Sospira, e geme, e col pugnol tentenna.

Già non fia, che Lorenzo omai sopporte;

Già col furor, che l'ultim'ali impenna,

Gli strappa il ferro in sì terribil atto,

Che in piè qual lampo balza il duca ratto.

Nè so dir come, in un baleno ei trova
 Via di sguizzar sotto le irate braccia,
 Di lui, ch'era per far l'ultima prova.
 Per l'ampia sala indi a fuggir si caccia,
 E il terzo giro a volo ei già rinnova;
 Ma l'altro il segue, e incalzalo, e minaccia,
 E al fin l'ha giunto: ecco nel crin gli avvolge
 La manca mano, e indietro a sè lo svolge.

Poi, quando in viso ben mirato l'ebbe,
 Vile (gridò) tu mi vi sforzi, e duolmi;
 Che sì onerata man non ti si debbe.
 Muori al fin, muori, che i tuoi giorni hai colmi. —
 In ciò, piantato in cor gli ebbe e riebbe
 Lo stil, finch' ei sua giusta ira ricolmi.
 Lagrimando sfuggia l'alma odiosa,
 Che fu sì cruda al mondo e obbrobriosa.

P O E S I E
AMOROSE.



P O E S I E

AMOROSE.



Negra lucida chioma in trecce avvolta,
 Greca fronte, sottili e brune ciglia,
 Occhi, per cui nessuna a lei somiglia,
 Cui morrò per aver visti una volta.

Bocca, ch'è d'ogni rosa or ora colta
 Più odorosa, più fresca e più vermiglia,
 Voce, che amor, diletto e maraviglia
 Infonde e imprime in cor di chi l'ascolta,

Riso, che al par gli uomini e i Numi bea,
 Eburneo sen, vita leggiadra e snella,
 Bianca morbida man, tornite braccia,

Breve piè, di cui segue Amor la traccia,
 E di spoglie sì belle Alma più bella:
 Mostrato ha il Cielo in voi, quant' ci potea.

Negra lucida chioma in trecce avvolta ,
 Donde nascoso Amor protervo scocca
 Strali d' oro , beato , oh , chi ti tocca !
 Beato , oh , chi ti vede errar disciolta !

Deh , pur foss' io quell' uno ! Ov' è più folta ,
 Attuffarvi vorrei l' avida bocca ;
 E con furtivo ferro alcuna ciocca
 Sottrarne , iudi serbar nell' oro involta.

Pompa già non vorrei stolidi farne ;
 Ma , per conforto al mio martir , sul cuore
 In vaga cifra un nome almo portarne.

Conforto ? ah ! lasso ! addoppieria il dolore :
 Che un pegno tolto invita altri a furarne ,
 E a' furti miei si oppone alto rigore.

Greca fronte nomar deggio , o Divina ,
 Quella , cui negro il crin serpeggia intorno ,
 Qual nembò suol cerciar la mattutina
 Stella foriera di sereno giorno ?

Greca , dich' io per certo , e peregrina ,
 Se miro al suo gentil dolce contorno :
 Ma , se all' alto splendor , cui l' occhio inchina ,
 Ch' ella è celeste cosa , a dir pur torno.

So , che l' egregio Apelle , e Fidia industrie
 A Giuno , a Pallò , a Cinzia , a Citerèa
 Davan fronte simil , ma in mortal veste.

So che tal fronte ancora Elena avea.
 Paride sol potria , giudice illustre ,
 Questa a dritto appellar Greca , o Celeste.

Occhi, di voi direi cose non dette;
 Che il render ben per mal mi piacque ogn' ora:
 E, benchè nuovo in Pindo; a me pur fora
 Dato forse il cantarne in rimè elette.

Ma le ardenti mortifere saette,
 Cui ben mille avventate in men d'un' ora,
 Tal m'han piagato, che convien ch'io mora;
 A voler dir di voi laudi perfette.

Spesso, è ver, ma di furto ognor vi veggio;
 Fiso vorrei... ma qual tant'alto aspira
 Sguardo mortal? mirar fiso nel Sole!

Benigni almen più alquanto... Ma nol vuole
 Quella crudel, che a danno altrui vi gira...
 Amor, giusta vendetta a te ne chieggio.

Qual, qual si fresca profumata rosa
 Di questa bocca al paragon si vide?
 Giudice a scranna ecco che Amor si asside,
 E dice: È bella più che insidiosa.

Ne menti, Amor, ne menti: è al par vezzosa,
 S'ella pur dolce parla, o dolce ride;
 Ma ben si sconta il dolce, allor che ancide,
 O negando, o tacendo, in sè ritrosa.

E non son queste insidie? altre più dotte
 Tender ne puoi tu mai, cieco fanciullo,
 Che tutto or pien di stizza il ver contendi?

Ma so; baci involarne anco pretendi,
 Tristo; e ti duole il non ne aver trastullo,
 Qual già di Psiche, per la intera notte.
Poesi, orig. 5

Sonora voce , che soave fende
 L' aura , onde intorno intorno amor rimbomba ,
 Voce , che ai cor più duri anco discende ,
 Ma nei gentili addentro forte piomba :

Tua possanza tant' oltre in me si estende ,
 Che , s' io giacessi arida polve in tomba ,
 Di morte a trarmi dalle chiostre orrende
 Più varresti , che l' alta ultima tromba .

Ma mi lusingo in vano : allor ch' io vinto
 Dall' amoroso fero mio martiro
 Avvolgerommi in gelid' urna estinto ,

Da quelle dolci labra , che t' apriro
 Il varco un dì , neppur si udrà distinto
 Uscir , non che il tuo suono , un sol sospiro .

Avorio , latte , giglio , o qual più bianco
 Cosa agguagliar , non che avanzar , potria
 Il candor del bel-petto , in cui la mia
 Vista non è pur mai sazia , nè stanca ?

Quel , che con vago errore a destra a manca
 Cadente manto apre ai desir la via ,
 Spesso di sé benigno almen mi sia ;
 Che il suo cader l' egro cor mio rinfancia .

Oh mille volte più di me felice
 Manto , che preni il delicato petto ,
 Per cui , lasso , qual neve al Sol mi sfaccio !

A te serrarlo d' ogni intorno lice ,
 E un tanto ben goderti in te ristretto ;
 A te quant' altre mai cose , ch' io taccio !

Impresse alfin le ardenti labbia , impresse
 Ho sulle ignude mani : or sì , che lena
 Ripiglio al canto , or ch'io mi specchio in esse ,
 Or che il fuoco m'è scorso entro ogni vena.

Man v'ascondete già ? Se a voi piacesse
 Mostrarvi alquanto ancor ! vi ho viste appena !
 Siate , fin ch'io v'ho pinte , a me concesse ;
 Poi , s'io vi pingo mal , ritolte in pena.

Come ritrar le braccia candidette ,
 La morbida sottil bianca manina ,
 Le alabastrine dita agili schiette ,

E quelle , ove la man con lor confina ,
 Vago nido d'amor , dolci pozzette ,
 Se crude il guanto a danno mio s'ostina ?

Breve leggiadro piè , che snello snello
 Corri , e m'involi le bramate forme ,
 Non è solo a seguir tue rapid'orme
 Delle amabili Grazie il bel drappello :

Amor ti segue anch'ei con suo flagello ;
 E di condurti in ceppi infra le torme
 De' tanti , che i suoi passi hanno per norme
 So , che altero si vanta il cattivello ,

Fuggi , fuggi se il puoi : ma l'ali ha preste ,
 E giungeratti Amore ; indi mostrarti
 Forse ignudo vorrà , quasi a trofeo.

Oh vista , in cui già già tutto mi beo !
 Sarà ben altro allor , che un po' mirarti
 Lieve lieve spuntar fuor della veste !

Negri , vivaci , e in dolce fuoco ardenti
 Occhi , che date a un tempo e morte e vita ;
 Siate , ven prega l' alma mia smarrita ,
 Per breve istante a balenar più lenti.

Di vostra viva luce in parte spenti
 Bramo i raggi per ora , ond' io più ardita
 Mia vista innalzi , e , come Amor m' invita ,
 Lei con mie rime di ritrarre io tenti.

Voi , voi ne incolpo , se il soave riso ,
 Se il roseo labro , e ad uno ad un dipinto
 Gli atti non ho del suo celeste viso.

Ah , che a tropp' alta impresa io m' era accinto !
 Questi occhi han me da me sì appien diviso ,
 Ch' oltre mia lingua , ogni mio senso è avvinto.

S' io t' amo ? oh donna ! io nol diria volendo.
 Voce esprimer può mai , quanta m' ispiri
 Dolcezza al cor , quando pietosa giri
 Ver me tue luci , ove alti sensi apprendo ?

S' io t' amo ? E il chiedi ? e nol dich' io tacendo ?
 E non tel dicon miei lunghi sospiri ,
 E l' alma afflitta mia , che par che spiri ,
 Mentre dal tuo bel ciglio immobil pendo ?

E non tel dice ad ogni istante il pianto ,
 Cui di speranza e di temenza misto
 Versare a un tempo e raffrenare io bramo ?

Tutto tel dice in me : mia lingua intanto
 Sola tel tace , perchè il cor s' è avvisto ,
 Ch' a quel ch' ei sente è un nulla il dirti : Io t' amo.

Tu m'ami? oh gioja! i tuoi raggianti sguardi
 Gira dunque ver me pietosi un poco;
 Tua parte prendi del mio immenso foco,
 O in me saetta men pungenti dardi.

Deh, come dolce amorosetta guardi!
 Oh qual ne' tuoi begli occhi Amor fa gioco!
 L'alma già già non trova in me più loco:
 Or via, se m'ami, a m'aitar che tardi?

Tremule spesso e languidette io vidi
 Le tue negre pupille umide farsi;
 Né par che sola in lor pietà si annidi.

Dicon tue luci: È poco amor giurarsi.
 Dicalo il labro alfine; ond'io poi gridi:
 Felice il dì, ch'io venni, e vidi, ed arsi.

Adulto appena alla festiva reggia
 Mi appresentai dell'immortale arciero;
 E un biondo crin fu il laccio mio primiero,
 Mercé il gran Dio, che il mondo signoreggia.

Quindi negli anni, in cui più l'uom vaneggia,
 Feci mio dolce ed unico pensiero
 Altra beltà dall'occhio ardente e nero,
 Senza uscir pur dalla volgare greggia.

Sperava io poi d'ogni servaggio il fine;
 Nol volle Amore; e mi additò costei,
 Che negro ardente ha l'occhio, e d'auro il crine.

Mostrolla, e disse: In questa amar tu dei,
 Più che il bel volto, le virtù divine,
 Ch'io per bearti ho tutte accolte in lei.

Gia cinque interi , e più che mezzo il sesto
 Mastro ho trascorso , e dir non oso : Io vissi ;
 Che quanto io lessi , vidi , appresi , o scrissi ,
 Or sento essere un nulla manifesto.

Appresi io mai ciò , ch' ora apprendo in questo
 Celeste sguardo , in cui miei guardi ho fissi ?
 Pria che a' tuoi rai , mio Sol , le luci aprissi ,
 S' io chieggo a me : che fui ? muto mi resto.

Che fui , che seppi , e che vid' io finora ?
 Io , che a mirarti , oimè ! sì tardi arrivo ;
 E , giunto in tempo , altr' uom già forse io fora.

Or che a te sola penso , e parlo , e scrivo ,
 E son tuo , se mi vuoi , finchè io mi mora ;
 Ora incomincio , e ardisco dir , ch' io vivo.

Tu sei , tu sei pur dessa : amate forme ,
 Deh , come pinte al vivo ! Ecco il vermiglio
 Labro , il negr' occhio , il sen che vince il giglio ,
 D' ogni alto mio pensier le amate norme.

Mecq la viva immagine veglia e dorme ;
 Or la bacio , or la chiudo , or la ripiglio ;
 Or sul cor me l' adatto , ora sul ciglio ,
 Qual uom che di ragion smarrite ha l' orme.

Poi le favello ; e in suo tenor mi pare ,
 Ch' ella m' intenda , e mi sorrida , e dica :
 Di figger baci in me non ti saziare ;

Mercè , n' avrai dalla tua dolce amica ;
 Ch' ella , quant' io n' ho tolti , a te può dare ,
 Se avvien , che a lei piangendo tu il ridica.

Ah, tu non odi il sospirar profondo,
 Il parlar rotto, i flebili lamenti,
 Onde avvienmi, che in vano al core io tenti
 Scemare in parte di sue doglie il pondo!

Me tu non vedi, allor ch'io 'l petto innondo
 Di duo rivi perenni al suol cadenti.
 Oh, se mai mi vedessi!... E con quai stenti
 Questo fero mio stato a ogni uom nascondo!

Ciò tu non sai; chè il Sole almo dal cielo
 Non sa, che iniqua nebbia i fiori adugge,
 Cui vede alteri ognora in loro stelo.

Così il martir, che me consuma e strugge,
 Nol sai, se in meste rime io nol rivelo;
 Chè al tuo apparire ogni mio duol sen fugge.

O di terreno fabbro opra divina,
 Parlo spirante marmo, immagin viva,
 Che di favella, ma non d'alma, priva
 Finor sedevi di beltà reina:

Cedi regno, che il cielo omai destina
 A mortal donna, a cui null'altra arriva;
 Cui forse invidia la tua stessa Diva
 Nata fuor dell'azzurra onda marina:

Arte, audace assai troppo, ogni sua cura
 Posta in formar di te cosa perfetta,
 Già pareva di sua palma irne sicura;

Ma, lunga etade a soggiacer costretta,
 Dal suo letargo è sorta al fin Natura,
 E fa questa mirabile vendetta.

Cessare io mai d'amarti? Ah, pria nel cielo
 Di sua luce vedrai muta ogni stella;
 Lo gran pianeta, che ogni cosa abbella,
 Ingombro pria vedrai d'eterno velo:

Pria verran manco al crudo verno il gelò,
 Erbette e fiori alla stagion novella,
 Al mio signor farètra arco e quadrella,
 Giovinezza e beltate al Dio di Delo.

Cessar d'amarti? o mia sovrana aita,
 Di: non muovon da te l'aure ch'io spiro?
 Fonte e cagion non mi sei tu di vita?

Principio e fin d'ogni alto mio desiro,
 Finché non sia da me l'alma partita,
 Tuo sarà, nè mai d'altra, il mio sospiro.

Es'egli è ver, che allo stellato giro
 Libera e sciolta il vol dispieghi ardita
 L'alma, e per morte in noi non sia finita
 Ogni gioja, ogni spene, ogni martiro;

Io, fatto spirto, a nullo bene aspiro,
 Che a quel ch'io m'ebbi innanzi alla partita;
 La sola vista di beltà infinita,
 A cui bontade ed onestà si uniro.

Là, se il gran Nume a dar ragion mi appella
 Del mio terreno oprar, null'altro anelo,
 Che poter dirgli: lo vissi anima ancella

Di duo begli occhi, e vagheggiai, nol celò,
 Di quante festi mai l'opra più bella:
 Nè merto altr'ebbi, che l'amor ch'io svelò.

Che fia, mi par che in cielo il Sol sfavilli
 Oltre l'usato assai; l'aer più sereno,
 Di mille odor soavemente pieno,
 Par, che ambrosia celeste in cor mi stilli.

Di tuo proprio splendor così non brilli,
 Natura, mai; nè credo il bel terreno
 Sacro a Venere avesse il dì sì ameno,
 L'aure sì dolci, i venti sì tranquilli.

Or veggio, or veggio alta cagion, che muove
 A pompeggiare ogni creata cosa,
 Fogge vestendo alme leggiadre e nuove.

Di sua magion, qual mattutina rosa,
 Spunta Colei, che può far forza a Giove,
 E si avanza ver me tutta amorosa.

Or si, che m'ami; or non fallaci ho i segni
 Visto di caldo amor tra ciglio e ciglio,
 Dove, non senza mio grave periglio,
 Scorsi una nube di gelosi sdegni.

Gli occhi d'amare lagrime eran pregni,
 E parean minacciarmi un duro esiglio;
 Tal ch'io mi presi di tacer consiglio,
 Nè osai pur dirti: Sola in me tu regni.

L'ira, che molto in cor gentil non dura,
 Fuggiva: e serenarsi a poco a poco
 Vedeo la fronte turbatetta e oscura:

Ma non avean perciò mie voci loco:
 Io piangeva, e tacea. La fe' si giura
 Meglio col pianto, allor che vero è il foco.
Poesie orig.

Sol al girar d' un bel modesto sguardo,
 Color, voglia, pensiero io cangio, e stato,
 E a seconda ch' io 'l veggo o dolce o irato,
 Temo a vicenda o spero, agghiaccio od aido.

Son io quell' un dal maschio cor gagliardo,
 Che per non mai servir credeasi nato?
 Che, contro Amor già da molt' anni armato,
 A scherno omai pigliava ogni suo dardo?

Ah! non son quello: o per vergogna il deggio.
 Negare almeno, or che la mia fiera
 Volta in perfetta obbedienza io veggio,

Ma voi, cui rider fa mia debolezza,
 Pria di rider mirate (altro non chieggio)
 A quai virtùdi io servo, a qual bellezza.

Che feci? oimè! da que' begli occhi un fiume
 Uscia di pianto, e la cagione io n' era?
 Io, duro cor, nato d' alpestre fiera,
 Offesi, ah! lasso! un sì gentil costume?

Io, cieco d' ira, al mio sovrano Nume
 Scortese usai villana aspra maniera?
 Pietà non merto; è ben dover ch' io pera,
 O che in perpetuo pianto mi consume.

Ogni tua lagrimetta un mar di pianto
 Mi costi; è giusto; e in van si sparga, e invano.
 Mercè si chiegga, e si sospiri al vento:

Nè da pietà sia mai tuo sdegno infranto,
 Se, ad espiar l' empio trasporto insano,
 Io non ti caggio ai piè di doglia spento.

O leggiadro, soave, e in terra solo,
 Viso, che in ciel s' invidieria fors' anco;
 A dir di te il mio stil vieppiù vien manco,
 Tal sovr' ogni beltade innalzi il volo:

Già tue angeliche forme infra lo stuolo
 Posto m'avean di quei, che il viver franco
 Non chiaman vita, e il trar dall'egro fianco
 Sospiri ognora, non l'estiman duolo.

Che fu poi quando sotto tali spoglie
 Si schietto un cor, così sublime un' alma
 Trovai, discesa dall' eterce soglie?

Oh quanto men di mia terrestre salma
 Carco vado in amar donna, che coglie,
 Pria di virtù, poi di beltà la palma!

Ecco, già l'orà appressa, ond'io trar soglio
 Alcun conforto al mio viver penoso,
 L'ora, ch'è sola a me pace e riposo,
 Di cui, tarda al venire, ognor mi doglio.

Appressa, è ver, ma per mi dar cordoglio;
 Ch'oggi è quel dì, ch'irne al mio ben non oso,
 E intero il deggio trapassare ascoso;
 Tal v'ha ragion, che mal mio grado io 'l voglio.

Intero un dì Nè per varcar ch'io faccia
 Monti, rivi, selvagge erme foreste,
 Punto avvien, che il mio duolo in me si taccia.

Solo un pensier m'è vita; ed è, che queste
 Balze, al novello Sole, e questa traccia
 Ricattherò con piante assai più preste.

Apollo, o tu, cui le saette aurate
 Dell' Arcier vincitor d' uomini e Dei
 Trasser dal fianco sospirosi omei,
 Te Dio sforzando ad implorar pietate;

S' io, qual mel penso, son tuo sacro vate,
 Se grati unqua ti furo i preghi miei,
 Oggi, deh, scendi a trar d' error costei,
 Che sol tue suore assèvra essermi grate.

Vieni, e le narra, come a Pénco in riva,
 Servo pur tu d'amore, un dì seguisti
 Dafne, posta in oblio la cetra e il canto.

Dille, che in noi, più che dei carmi, è viva
 D'amor la fiamma; e al fin per te si acquisti
 Fe', se non premio, al mio verace pianto.

Se al fuoco immenso, ond' io tutt' ardo, il gelo
 Vedi or frammisto di gelosa tema,
 Donna, chi 'l fa? solo il sentir la estrema
 Possa, che in duo negri occhi accolto ha il cielo;

E il veder vano di modestia il velo
 Contra l' ardente forza lor suprema.
 Dunque non è, ch' entro il tuo core io tema,
 Che Amor penètri con novello telo:

Ah! se in me pur sorgesse il rio sospetto,
 Basterebbe un tuo candido sorriso
 A far, che mai non mi tornasse in petto:

Ben mi dolgo del troppo amabil viso,
 Che in forti lacci ognun, che il mira, ha stretto.
 Martir sì dolce io nol vorria diviso.

Tu piangi? oimè! che mai sarà?... Ma questa;
 Questa amorosa lagrimetta, figlia
 Non è di duolo; e le serene ciglia
 Fede or mi fanno in te d' alma non mesta.

Non, perchè celi un po' l' aurata testa
 Dietro candida nube Alba vermiglia,
 Nocchier di scior sue vele si sconsiglia,
 Nè quindi augurio trae d' atra tempesta.

Io così nulla temo, amati lumi,
 Perchè alquanto vi veggia rugiadosi:
 Ch' io so per prova, Amore, i tuoi costumi;

So, che spesso i pensier nel cor più ascosi,
 Cui tu spiegar con lingua in van presumi,
 Col dolce pianto io pienamente esposi.

Tempo già fu, cor mio, ch' ambe le chiavi
 Tenea di te ben nata cortesia;
 Gentil costume, alto pensar ne uscìa;
 Amor, fede, amistà dentro albergavi.

Ahi vil! qual veggio or di ferrate travi
 Dura porta a virtù chiuder la via?
 Qual starvi a guardia macilente Arpia,
 Che dà sol varco a desir bassi e pravi?

E in van pietade, amor, gloria, vergogna,
 Lor caldi strali saettando vanno
 In lei, che mai non dorme e sempre sogna?...

Cor mio, tu schiavo? e del peggior tiranno?
 Deh, cessa. Ad uom, che viver franco agogna,
 Se, ve ricchezze libertà non danno..

Lasso! che mai son io? che a lento fuoco
Già mi consumo, e appena appena io vivo,
Tosto che m'ha della mia donna privo
La sorte, ancor che sia (spero) per poco.

Debile canna ondeggio ai venti giuoco;
Or temo, or bramo, or vado, or penso, or scrivo;
Ma il fin di tutto è ognor di pianto un rivo,
Voler, poi disvoler, nè aver mai loco.

Or dico: Ardir, mio core; altrui se' caro:
Acquetati. — Che giova? (ei mi risponde)
Viver senz' esse è più che morte amaro.

Medica man pietosa, alle profonde
Mie piaghe è tardo, è vano ogni riparo,
Se a me il destin per breve ancor ti asconde.

Già un dolce fiato in su le placid' a'e
Di vento soavissimo, che spira
Di là, dove il mio ben l'aure respira,
A confortar ne vien mia vita frate.

Già, se non fine, almen tregua al mio male
M'annunzia, quanto intorno a me si aggira;
Già il mio cor meno indarno omai sospira;
Già già la speme al rio timor prevale.

Febo, pria che tre volte in mar l'aurato
Fervido carro tuo la esperid' onda
Accolga, alquanto mi vedrai beato.

Ch qual mai gioja il petto egro m'innenda.
Nel dir: Tra poco il riveder m'è dato.
Quella, cui niuna è pari, nè seconda.

Felice tu, mio messenger d'amore,
 Che me precorri ben duo interi Soli l'
 Pria di me la vedrai: qual dolee onore
 Col tuo spronar più fervido m' involi!

A lei tu rechi in quel mio foglio il core,
 E più tu fuggi, più il mio duol consoli;
 Ma di mia mente rapida l'ardore
 Già ti precede, e innanzi invan mi voli.

Pure i negri occhi di salute e vita
 Vedrai tu primo; io ne starò digiuno,
 Fin che sia la seconda ombra sparita.

Strano destin, ch' ente non v'abbia alcuno,
 Cui toechi mai gioja davvero compita!
 Anco ad Iride porta invidia Giuno.

Sole, di un mesto velo tenebroso
 Io ti vedea coprir gli almi tuoi rai
 Jeri, in quel punto orribil doloroso,
 In cui dalla mia donna mi strappai.

E pareva quel tuo aspetto lagrimoso
 Dirmi: Non vidi nel mio corpo mai
 Caso d'amor più rio, nè più sforzoso
 Commiato, nè più veri e crudi lai.

Oggi, perchè mostrar serena tanto
 E allegra a me la tua raggianti fronte?
 Che? non è tutta or la natura in pianto?

Oh qual sollievo è, che in altrui s'impronte
 Del dolor nostro almen l'esterno ammantò!
 Più dolce allor del lagrimare è il fonte.

Dante, signor d'ogni uom che carmi scriva,
 E più di me, quant'ho mestier più forza
 Sopra gl'itali cori, la cui scorza,
 Debil quantunque, or fiamma muna avviva;

Dante, non là di Flegetonte in riva,
 Dove pioggia di fuoco in sangue ammorza,
 Nè dove altro martire a pianger sforza,
 Null' alma al par di me di pace è priva.

Strappato io son dal fianco di colei,
 Ch', a ogni nobile impresa impulso e norma,
 M'ajutava a innalzare i pensier miei:

L'angiol del ciel, che sotto umana forma
 Meco venia, m'è tolto: invan vorrei
 Dietro a tue dotte piante or muover orma.

Chi mi allontana dal leggiadro viso,
 Da bellezza a modestia riunita,
 Che col semplice suo blando sorriso
 Amare a un tempo e riverire invita?

Chi in sì barbaro modo hammi diviso
 Dalla dolce fontana di mia vita,
 Da' bei negri occhi, che il mio cor conquiso
 Hanno, e la mente d'ogni error guarita?

Livor, viltade, ipocrisia, l'ammanto
 Osan vestir di coscienza pia;
 E dal lor congiurar nasce il mio pianto.

Ma il dì verrà, turba malnata e ria,
 Ch'io, pur tornato alla mia donna accanto,
 Farò sentirti, se poeta io sia,

O di gentil costume unico esempio ,
 D'ogni alto mio pensier cagione e donna ,
 Del lasso viver mio sola colonna ,
 Di celestial virtude in terra tempio :

Mentr' io di pianto l' aere riempio ,
 Com' uomo il cui martir mai non assonna ,
 Forse un duol non minor di te s' indonna ,
 E del tuo molle cor fa crudo scempio .

Che fai tu sola i lunghi giorni interi ,
 Al trapassare or sì molesti e lenti ,
 Più che saetta a noi già un dì leggieri ?

D' udirti parmi in sospirosi accenti
 Chiamarmi a nome ; e veggio intanto i neri .
 Occhi appannarsi in lagrime cocenti .

E questo il nido , onde i sospir tuoi casti ,
 Cigno di Sorga , all' aure ivi spargendo ,
 Qui di tua donna privo , in lutto orrendo ,
 Del tuo viver l' avanzo a lei sacrasti ?

In quelle angosce , che sì ben cantasti ,
 Io pure immerso (ah misero !) vivendo ,
 Se di mio supplicar te non offendo ,
 Vena ti chieggió , che a narrarle basti ,

Quella , che sola in vita mi ritiene ,
 È tal , che ai pregi suoi stil non si agguaglia ;
 Onde , a laudarla , lagrimar conviene ,

Ma di quel pianto , che a far pianger vaglia ,
 Di quel , con che scrivendo le tue penne
 Muovi d' affetti tanti in noi battaglia .

Non giunto a mezzo di mia vita ancora
 Pur sazio e stanco del goder fallace
 Son di quest' empio traditor mendace
 Mondo, che i vizj apertamente onora.

Ma, se noja e dolor così mi accora,
 Perchè non cerco la immutabil Pace
 Là, dove in boschi solitaria giace,
 E di vergini rose il crin s'infiora?

Ritrarmi in porto, ove in tempesta ria
 Vittima (oimè!) di stolte ingiuste voglie
 Vive fra pianti e guai la donna mia?

Non fia, no, mai: qual più martiro accoglie,
 Più grata a me stanza piacevol fia:
 Sol m'è pace il divider le sue doglie.

Deh! quando fia quel di bramato tanto,
 Che al lungo errare, all' incertezza, al fero
 Timor perenne, allo sperar leggiero
 Dia fine, e al nostro omai bilastre pianto?

Quando l'un l'altro in dolce pace accanto
 Tranquillamente assisi il giorno intero
 Al mormorio d'un rivo lusinghiero
 L'amor nostro appellar potrem noi santo?

E, posta in bando ogni nejjosa cura,
 Frutti non compri, in praticel giocondo,
 Far nostro cibo, e ber dell'onda pura?

E, riassunto il cor semplice e mondo,
 Seguir virtude; e l'anima sicura
 Non volger mai ver l'ammorbato mondo?

Ad ogni colle che passando io miro,
 Cui pingue olivo o allegra vite adorni,
 Dico tra me: Beati almi soggiorni,
 S' ella qui fosse! e in così dir sospiro.

Se in ubertose pian poscia mi aggito
 Fra limpid' acque, ombrosi cerri, ed orni,
 Forza è, che invano a dir lo stesso io torni:
 Ma del non esser seco al fin mi adiro.

Poggi, valli, onde chiare, erbose piagge,
 Che ardir fia il vostro di abbellirvi, or quando
 La mia donna nel pianto il viver tragge?

Pace e letizia son dal mondo in bando;
 Contrade sietè inospite selvagge,
 Finch' io da lei sto lungi lagrimando,

Ma, se un dì mai quella, in cui vivo amando,
 Di sue pupille a un tempo ardenti e sagge
 Avvien, che il cor mio solitario irragge,
 Oh giorno a me vitale e memorando!

Come il sublime rapido comando
 Del Creator dal nulla il tutto estragge,
 E di tenebre rie luce ritragge,
 L' orbo ingrato universo illuminando,

Così tu, donna, ove il tuo Sol raggiorni,
 Ecco, è muto all' istante ogni martiro,
 Ecco natura e il mondo riadorni.

Rida ogni prato allor; pare zaffiro
 Sia il cielo, e in doppia aurata luce aggiorni
 L' angoscia e il pianto al tuo apparir spariro.

Malinconia, perchè tuo solo seggio
 Questo mio core misero ti fai?
 Supplichevol, tremante ancor tel chieggi;
 Deh! quando tregua al mio pinger darai?

L'atra pompa del tuo feral corteggio
 Ben tutta in me tu dispiegasti omai:
 Infra larve di morte, or di', mi deggio
 Viver morendo ognor, nè morir mai?

Malinconia, che vuoi? ch'io ponga fine
 A questa lunga insopportabil noja,
 Pria che il dolor giunga a imbiancarmi il crine?

Dunque ogni speme di futura gioja,
 Che Amor mi mostra in due luci divine,
 Caccia, e fa, ch'una intera volta io muoja.

Alta è la fiamma, che il mio cuor consuma;
 Ma chiarezza di sangue non è sola
 Cagion, per cui con sì robusta piuma
 Donna su l'altre, come aquila, vola.

Di propria luce il suo chiaror si alluma
 Questa mia stella, e non d'altrui l'invola;
 E par, quanto più splende, men presuma:
 Tale a beltà fa di modestia stola.

Semplice e piana, d'onestà s'infiora;
 Suo dolce dir senz'arte è lusinghiero;
 Fra il labro e il cor piena concordia ognora:

E quel suo, di lei sola, umile-altero
 Atto, che alletta, affrena, ed innamora ...
 E ne son io diviso? ... Ed io non pero?

Là dove solo un monticel si estolle
 Su immenso pian, tra l'Oceàno e il Reno,
 Dove non Galli son, nè Belgi appieno,
 Nata è quella, che a me me stesso tolle.

Insuperbir ben puoi, beato colle,
 Che le prime vitali aure nel seno
 Spirasti a lei, che non verrà mai meno.
 Se i miei carmi non son presumer folle.

Deh! quanti in ciel ben accoppiati punti
 D'amiche stelle al suo natal fu forza,
 Per tanti pregi in una essere aggiunti!

E a sì bell'alma dar sì bella scorza,
 Qual di puri elementi insieme assunti
 Felice tempra, che l'invidia ammorza!

Che mai sarà? quel solo mio conforto
 Di tue angeliche note in breve foglio,
 Ch'io sempre aspetto, e ognor ricever soglio,
 Oggi non giunge! è il dì secondo è sorto?

A che più tardo omai? che più sopporto
 L'orrida vita in sì mortal cordoglio?...
 Tre soli giorni ancor sospender voglio;
 E poi saprai, che il tuo tacer mi ha morto.

Che mai sarà? forse al dolor vorace,
 Che stempra il viver nostro a lento foco,
 Egro il tuo fianco in letto rio soggiace?

Oh quanti dubbj! oh quai terrori han loco
 Nel cor, donde già in bando era ogni pace!
 Se son veri, or mi avanza a temer poco.

Un muover d'occhi tenero e protervo,
 Un ragionar soavemente al core,
 E in nobil atto d'ogni grazia il fiore,
 Fatto or m'han quasi ad altra donna servo?

Eppur illeso entro il mio sen conservo
 Non per assenza scemo il prisco amore:
 Ma questa io sfuggo, e m'è il fuggir dolore,
 Qual di saetta ad impiagato cervo.

Cor mio, che fu? ragion ne voglio intera.
 Donna havvi al mondo oltre la donna mia?
 O son io amante di volgare schiera?

Nol son; nè stimo in terra altra ven sia.
 Debolezza ciò dunque in me non era;
 Ma forza era in costei di leggiadria.

Fido destriero, mansueto e ardente,
 Che dell'alato piè giovato hai spesso
 Al tuo signor, sì ch'ei seguia dappresso
 Il cervo rapidissimo fuggente;

Tu riedi a me, da non gran tempo assente;
 Ma pur più non ritrovi in me lo stesso;
 Ch'io son da mille e mille cure oppresso,
 Egro di core, d'animo, e di mente.

M'è il rivederti doglia, e in un, diletto:
 Di là tu vieni, ov'è il mio sol pensiero....
 Sovvienti ancor, quand'ella il collo, e il petto

T'iva palpando; indi con dolce impero,
 Tuo fren reggeva? e tu, pien d'intelletto,
 Del caro peso te ne andavi altero.

Era l'ora del giorno, in cui l'estive
 Aure infocate dal lion celeste
 Han lor saette, al passegger moleste,
 Per l'imminente notte assai men vive;

Quand' io, com' uom, che tutto in altri vive,
 Pieno il pensier d'immagini funeste,
 Venia soletto cavalcando, e meste
 Le luci alzava non di pianto prive.

Ver l'austro io muovo; a destra ultimi raggi.
 Mi manda il sole a dipartirsi tardo;
 Cinzia da manca invia già i suoi messaggi:

Ecco in mezzo del ciel, ratto, gagliardo
 Un lume.... Oh vista, che lo cor m'irraggi!
 Tu se' colei, ch'io veggio, ovunque io sguardo.

Te chiamo a nome il di ben mille volte;
 Ed in tua vece morte a me risponde,
 Morte, che me di là dalle triste onde
 Di Stige appella in guise orride e molte.

Cerco talor sotto le arcate volte
 D'antico tempio, ove d'avelli abbonde,
 Se alcun par d'alti amanti un sasso asconde,
 E tosto ivi entro le luci ho sepolte:

Sforzato poi da immenso duolo, io grido:
 Felici, o voi, cui breve spazio serra,
 Cui più non toglie pace il mondo infido!

È vita questa, che in continua guerra
 Meniam disgiunti, d'uno in altro lido?
 Meglio indivisi fia giacer sotterra.

Dolce a veder di giovinezza il brio,
 Che, con modestia lietamente aggiunto
 In bella donna, manifesti a un punto
 Sua candid'alma e il natural desio!

Tra l'opre tutte, in cui grandeggia Iddio,
 La prima è questa: e di ammirarla ha ingiunto
 All'uom Natura, il di cui spron l'ha punto,
 Per quanto al bello ei sia cieco e restio.

Oh vero raggio di luce Divina,
 Che sfolgorando infra duo ardenti lumi
 Fai d'ogni nostro senso alta rapina!

Oh bei leggiadri angelici costumi,
 Sovrana forza, ch'ogni forza inchina!
 Voi de' mortali siete in terra i Numi.

Italìa, o tu, che nulla in te comprendi
 Di grande omai, che l'aurea tua favella,
 E la donna, che a me fra tutte è bella,
 Ch'or rattener contro sua voglia imprendi:

Verrà quel dì, ch'io l' duro fallo ammendi
 D'esser libero figlio a madre ancella,
 Col non ripor mai piede entro tua fella
 Terra, ove il varco a virtù sol contendi?

Rapido vento oriental m'invola
 Già dalla vista di tua infausta riva;
 Ma il cor, l'alma, il pensiero indietro vola.

Fatal contrasto, in cui forza è ch'io viya!
 O l'amata mia donna lasciar sola,
 O rivederla, ove di pace è priya.

Vittima (oimè !) di violenti e stolte
 Leggi , per cui col buono il rio s'innesta ,
 Mena i suoi giorni in orrida tempesta
 ... Colei , che ha in sè tutte virtùdi accolte.

Io già l'udia ben mille e mille volte
 Piangendo dire , in suo dolor modesta :
 S'altri è pur lieto di mia vita mesta ,
 L'aspre catene mie non sien mai sciolte.

Qual moglie mai , qual madre era a te pari ,
 Se tu , avvinta a gentil degno compagno ,
 Figli a lui davi numerosi e cari ?

Ma il mondo tristo , e l'inuman guadagno ,
 Che fa increscer le figlie ai padri avari ,
 Son la cagion del nostro inutil lagno.

Chi vuol laudare la mia donna , tace ;
 Tanta lo prende nuova maraviglia :
 Che impresa ei troppo stimerebbe audace
 Parlar di cosa , cui nulla somiglia.

L'invidia pur , che in suo livor si sface ,
 Spesso a biasmarla arditamente piglia ;
 Ma poi vedendo , che biasmata piace ,
 Anch'essa di tacer si riconsiglia.

Per tutto ov'ella in sua beltate passa ,
 Un non so qual dolce tremor nel core ,
 E un profondo silenzio addietro lassa :

Ciascun vuol farle , e non sa come , onore :
 Con sua modestia ella ogni orgoglio abbassa ;
 E tutti abbaglia l'alto suo splendore.

Poesie orig.

Io d'altro tema in ver vorria far versi,
 Che non di pianto e d'amorosi lai:
 Ciò tanto più, che in aureo stil dolersi
 Tolto ha il cantor di Laura a tutti omai.

Ma, s'io strascino i giorni miei perversi
 Nel pianto sempre e in amorosi guai,
 Certa di me pur vuol pietade aversi,
 Poichè in tutt' altro metro un dì cantai.

Passò stagion, che a lagrimare invito
 Io fea su i casi d'infelici eroi,
 Libero volo alzar tentando ardito.

Sepolto ho il cor ne' gravi affanni suoi;
 Forza ria dal mio bene hammi partito ...
 Oimè! chi sa, se il riavrò ma' poi?

Deh! dove indarno il vagabondo piede
 In giro porto ad alleggiar mia pena?
 Già, per andar cangiando ogni dì sede,
 Non verso io il pianto da men larga vena.

Senna, e Tamigi, ove ogni stolto ha fede,
 Che alberghi sol beatitudin piena,
 Visti e rivisti ho già, nè in me più riede
 La vaghezza, che l'uom d' attorno mena.

Ma, se anco pur del patrio nido or dianzi
 Uscito io fossi, o a più remote sponde
 Volo drizzassi non tentato innanzi,

Non per monti varcar, nè solcar d' onde,
 Vedrei mai chi pareggi, non che avanzi,
 Quella, eh' io sempre chiamo, e non risponde.

So, che in numero spessi, e in stil non rari,
 Piovon tuttor dalle italiane penne
 Lunghi e freddi sospir d'amor volgari,
 Per cui, da Laura in poi, niun fama ottenne.

E fra il nembo densissimo perenne
 So, che i miei non saran certo più chiari:
 Ma so, che né in pensiero a me pur venne
 Di far, ch'altri per lor mio nome impari.

Sol, se queste mie rime un dì verranno
 D'alma, che sia d'amor verace schiava,
 Ad ingannare, o interpretar l'affanno.

Che la mia donna ogni alto onor mertava,
 Spero, i pochi amatori allor diranno;
 Ch'io, se non altro, ardentemente amava.

Rapido fiume, che d'alpestre vena
 Con maestà terribile discende,
 Da tergo io lascio; e il mio pensiero intende
 Là, dove l'aura è ancor sacra e serena.

Oh di qual dolce fremito ripiena
 L'anima in me di fiamma alta s'incende!
 Nulla omai, fra brev'ora, a me contende,
 Che al gran fonte di Sorga io prenda lena.

Deh quante volte, per quest'orme istesse,
 Il divin vate alla sua chiusa valle
 Pien d'amorose cure il piè diresse!

Vieni (ei mi grida) il buon sentier non falle
 A chi d'avver tutte speranze ha messe
 Di gloria e amor pel disastroso calle.

Ecco, ecco il sasso, che i gran carmi al cielo
 Innalzan più, che la sua altera fronte.
 Quindi il bel fiumicel d'amore ha fonte,
 Sacro, a par del Castalio, al Dio di Delo.

Nobile invidia, e ch'io perciò non celo,
 Qui mi punge in pensar, che al mondo conte
 Fea queste spiagge, e le bell'acque, e il monte
 D'un amante cantor l'ardente zelo.

S'io non men d'esso, e in non men chiaro foco
 Ardo, e cantando in pianto mi consumo,
 Fama alla donna mia niegherà loco?

Deh! se in tuo caldo verseggiar mi allumo,
 Gran cigno, e se al mio dire ognor t'invoco,
 Non di me, il vedi, ma in te sol presumo.

„ **C**hiare, fresche, dolci acque, amene tanto,
 Ch'or veggio in copia scorrer tumidette
 Qui verso il piano infra le molli erbette,
 Recando all'alma un disusato incanto,

Or brune brune, s'io m'inoltro alquanto,
 Movete all'ombra d'alte piante elette,
 Or, s'io più salgo, infra gran massi astrette
 Mormoreggiando m'invitate al pianto:

Deh, se l'allor per forte amar si miete,
 Piacciavi, ch'oggi in parte almen si appaghe
 Di voi mia lunga ardente e nobil sete!

Se voci v'ha dell'avvenir presaghe,
 Gran pezza, acque di Sorga, non vedrete
 Uom, cui di me più addentro amore impiaghe.

Non pria col labro desioso avea
 Attinto un sorso della limpid' onda ,
 Che una gran luce dalla opposta sponda ,
 Maravigliosa agli occhi miei, sorgea.

Donna era tal , ch' ogni fulgor vincea ;
 E mi diceva placida e gioconda :
 Nessuna mai per carmi a me seconda
 Fu , da che il mio cantor mi ha fatta Dea ;

Ma pur , tanta mi appar colei , che accenni
 Nelle tue calde sospirose rime ,
 Ch' io stessa vo' sue laudi omai perenni.

Pari al soggetto avrai dolce-sublime
 Lo stil , che in don dal vate mio ti ottenni ,
 Con cui negli altri ei la sua fiamma imprime.

Mentr' io più mi allontano ognor da quella ,
 Ch' ora i suoi di strascina al Tebro in riva ,
 Sol mio diletto è il far sempre più viva
 Mia doglia , e il viver tutto immerso in ella.

Spesso mia lingua in flebil suon l' appella ;
 E l' alma voce , che già il cor mi apriva ,
 Par mi risponda ; così addentro arriva
 La rimembranza pur di sua favella.

Pietade e pianto nel mortal mio esiglio
 Sono i miei soli duo fidi compagni ;
 L' una il cor mi governa , e l' altro il ciglio.

Nè v' ha infelice , che con me si lagni ,
 Ch' io di soccorso lagrime o consiglio
 Pietosamente lui non accompagni.

Tanta è la forza di ben posto amore ,
 Ch'anco in contrarie barbare vicende
 Non però mai l'uom dispregevol rende ,
 Anzi gli allarga , e vie più innalza , il core.

Or , ch' io son fatto albergo di dolore ,
 Veggio fin dove il gran poter si estende
 Di lui , che a cor gentil tanto si apprende ,
 Ch' , ove regna egli , virtù mai non muore.

Tu donna mia , mi narri in quelle note ,
 Con cui di lontananza il duol mi tempri ,
 Che ogni dì la pietade in te più puote :

E a me pur vien , che il pianto altrui mi stempri
 Il cuore , in guise a me pria d' ora ignote :
 Sol ben , che i mali nostri omai contempri.

Là dove muta solitaria dura
 Piacque al gran Bruno instituir la vita ,
 A passo lento , per irta salita ,
 Mesto vò ; la mestizia è in me natura.

Ma vi si aggiunge un' amorosa cura ,
 Che mi tien l' alma in pianto seppellita ,
 Sì che non trovo io mai piaggia romita ,
 Quanto il vorrebbe la mia mente oscura.

Pur questi orridi massi , e queste nere
 Selve , e i lor cupi abissi , e le sonanti
 Acque or mi fan con più sapor dolere.

Non d' intender tai gioje ogni uom si vanta :
 Le mie angosce sol creder potran vere
 Gli ardenti vati , e gl' infelici amanti.

Se all' eterno fattor creder potessi
 Cosa esser grata un vile ozio devoto ,
 O se finger di crederlo sapessi ,
 Giurerei forse oggi di Bruno il voto.

Dell' ampio mondo traditore il vuoto ,
 I casi varj e sempre pur gli stessi ,
 E l' aspra noja , e il rio languor mi è noto ;
 Né più vedrei , se in lui mill' anni io stessi.

Parte di me miglior , mia donna , m' odi :
 O insieme in solitudine rimota
 Vivremo un giorno in dolci e lieti nodi ;

O ch' io , vivo sepolto in terra ignota ,
 Sempre piangendo , cantando tue lodi ,
 Sospirerò , che morte mi percuota.

Quel benedetto dì , che origin diede
 Alle pene mie gravi , eppur sì grate ,
 Non fu la sola tua somma beltate ,
 Ch' entro il mio cor ti ergea perenne sede :

Ma gli occhi , specchio , in cui lo cor si vede ,
 Di bontà vera , e di gentil pietate ,
 E di mille virtù fra lor temprate ,
 Mi fean sicura ed ammirabil fede.

E l' infelice tuo stato dolente ,
 E il sospirarne tacita e modesta ,
 E il non odiarne la cagion vivente ,

E la bell' alma al perdonar sì presta ,
 E l' alta , acuta , e non fastosa mente ...
 Dell' immenso amor mio l' esca fu questa.

Io vo piangendo , e nel pianger mi assale
 Si fera voglia di finir per morte
 L' aspre vicende d' insolfribil sorte ,
 Che in me per poco omai ragion prevale.

Dico talora : il più indugiar che vale ?
 Mai non verrà quel dì , che ti conforte ;
 Le tue dubbie speranze puoi dir morte :
 Vive sien anco ; il ben qui , agguaglia il male ?

Orma quaggiù lasciar , che tu se' stato ,
 Perchè più tempo aspetti , non potrai ,
 Se il coturno non t' ha fama acquistato.

Ma poi ripenso , infra che orrendi guai
 Fora il mio ben , s' io però , abbandonato.
 Com' io viva , e perchè , donna , tu il sai.

Tu il sai , donna mia vera , e il sai tu sola ,
 Com' io viva , e perchè viver consenta ;
 E un sol pensier dell'esser mi consola ,
Che s' io cessassi , la tua vita è spenta.

Invan colei , che ai martir lung'hì invola ,
 Il suo feroce acciaro or mi appresenta :
 Da tergo odo una tua flebil parola ,
 Che grida : e me tu lasci a morte lenta ?

Misero me , cui rio destino implica
 D' inestricabil non frangibil modo !
 Nè so , s' io vivo o morto omai mi dica.

Pur , poichè da un sol filo , e non ben sodo ,
 Pendon due vite , o mia verace amica ,
 Io di serbar la tua stentando godo.

Non di laudarti sazio mai, nè stanco,
 Com'uom che ha sempre la tua immago avanti,
 Pensando vo, qual de' tuoi pregi tanti
 Trattar mia lingua possa, e nol far manco.

Ma più vi penso, e più l'ardir vien manco. —
 Come laudar gli angelici sembianti,
 Come i costumi alti, leggiadri e santi,
 Come il bel cor candido umano e franco?

Che dir del docil, pronto e mite ingegno
 Dell'alma, sola del suo numer una,
 Scesa per certo dal celeste regno?

Doti, cui par non se n'aggiunga alcuna;
 Pur vienne un'altra, ed oltrepassa il segno:
 Il non far pompa di virtù nessuna.

Fole, o menzogne, ai leggitor volgari
 (Già il so) parran queste, ch'io chiudo in rime;
 E parer denno, a chi d'amor sublime
 Non sa, i veri sospir quanto sian rari.

Ma chi nol sa, troppo al mio dir dispari,
 Taccia; e se stesso drittamente estime:
 O del gran Nume, che in me forza imprime;
 A seguir l'orme alto poggiando impari.

Certo a me non l'ingegno, e meno l'arte,
 Ministran voci a ragionar d'amore,
 Col pianto più, che coll'inchiostro, in carte.

Le mie parole nascon di dolore,
 Che veramente l'anima mi parte,
 E tratte son dal profondo del core:

Poesie orig.

Il cor mel dice, e una inspiegabil nera
 Malinconia, che tal non l'ebbi mai;
 Per ben gran tempo più non la vedrai...
 Fin forse al giunger del tuo giorno a sera.

Speme orribil, che toglì ch'io non pera,
 E che me pur non lasci in vita omai,
 Speme, che il tempo involi e tempo dai,
 O da me cessa, o in me, deh! torna intera.

Certo è lusinga dolce il dir: fien chiusi
 Questi occhi almeno per l'ultima volta
 Da lei, per cui fur sempre al pianger usi;

Ma l'alma è intanto in rio dolore avvolta;
 I più begli anni in aspettar son fusi;
 E in un dì poi mi sarà data e tolta.

Narrar sue pene, ed esser certo almeno
 Ch'altri le intenda, e riconosca in esse
 La imagin vera di sue angosce istesse,
 È dolce sfogo al travagliato seno.

Questo conforto (ahi lasso!) a me vien meno:
 Affatto omai, da che il destin mi elesse
 Ad abitar fra queste nebbie spesse,
 Per cui tolto ai Britanni è il ciel sereno.

Nel mio signor nè il nome pure ei sanno
 Questi gelidi cor, che ogni altro Iddio,
 Ch'oro non sia, per falso o inutil hanno.

Tutti i sospir dell'amoroso mio
 Fero dolor di là dell'alpi or vanno;
 Ch'ivi almen trovan, gente arder com'io.

A tardo passo al sospirato loco,
 Cui solo abbellà di mia donna il volto,
 Dopo dodici lune ho il piè rivolto;
 E fortuna a me par più mite un poco.

Ma per lo pianger lungo io son sì fioco,
 L'ingegno in nebbia così densa è avvolto,
 E intero il cor sì nel dolor sepolto,
 Che al canto invan l'alta mia Diva invoco.

Pur sì invasa ho di lei la mente, e il petto
 Caldo così, che parmi, anco senz' arte,
 Abbiano i miei sospiri a dar diletto.

Ma, s'io m'inganno, almen sfogato in parte
 Avrò quel dolce vario-mesto affetto,
 Che me dal volgo e da me stesso parte.

Di destrier giovincelli un bel drappello,
 Forti non men che nobili d'aspetto,
 Ch'io stesso in Albion tra molti ho eletto,
 Meco or ne viene; ed io di lor mi abbello.

Là nel paese diletto e bello,
 Cui suo lungo servir fa nullo e abbietto,
 Spero oltre l'Alpi addurli, ove diletto
 E salute trarrò dal lor piè snello.

O come lieto il mio cammin saria,
 Se al fianco avessi la persona viva,
 Come ho l'immagin della donna mia!

Ma senz'essa piacer mai non mi arriva
 Al cor ben dentro; e parmi, ovunque io sia,
 Morte ogni cosa, che di lei sia priva.

Ed ella pure in nobili corsieri
 Trova or diletto ; ond' essi omai le danno
 Soli un qualche ristoro al crudo affanno,
 Cui divisi portiam già gli anni interi.

E i miei piacer son tutti a lei piaceri;
 Non già ch'io il voglia, o ch'io vi adopri inganno;
 Amore il vuol, per cui comun sempre hanno
 Ogni gioja e dolor gli amanti veri.

Ma, s'io nel petto le ispirai vaghezza
 Pur d'una cosa al mondo, in me ben mille
 Ne infondea del suo cor la innata altezza.

Ella incende di gloria in me faville;
 Da lei l'aspra mia lira ottien dolcezza;
 E, se in me son virtùdi, ella nudrille.

Cr dal Tebro al Tamigi andarne errante,
 Stolto ! credendo addietro il duol restasse ;
 Or dal Tamigi al Tebro, a cui mi trasse
 Sol dell'alta mia donna il bel sembiante :

Or muover ratte, ed or tarde le piante ;
 Ora in voci alte, ora in tremanti e basse
 Narrando irle mie' guai, quasi ascoltasce
 Flabil parola di lontano amante :

Or temere, or sperare, e pianger sempre :
 Da sette e sette lune, ecco in qual vita
 Convien, che il mio cor misero si stempre.

Per più m'ò danno, ella è d'Italia uscita,
 Or ch'io per lei vi torno ; e in dure tempre
 Ragion mi svolge, d'onde Amor m'invita.

Varcate ha l'Alpi: ah! me n'avveggiò: muta.
Trovo l'Italia, e sola, e tenebrosa;
Come quando del Sol la fiamma ascosa
Lascia la valle di dolor vestuta.

Sol la via, ch'ella dianzi ebbe tenuta,
Serba ancora una dolce aura odorosa,
Tutta infuocata di luce amorosa,
Che di gioja e dolor m'ha l'anima empiuta.

A ogni passo, piangendo, fra me dico:
Qui passò; deh! se incontrata l'avessi!...
Ma sempre a me il destino ebbi nemico.

La seguirei, se al mio desir credessi,
Se men di lei, che di sua fama, amico.
I miei di sconsolati io non tracessi.

O di me vera unica donna, e puoi
Dar di freddo amator la indegna taccia.
Al tuo fedel, perchè l'amata traccia
Or non seguon veloci i passi suoi?

E all'amor de' corsier novelli or vuoi
Il niego ascriver, che convien ch'ei faccia;
Benchè assai più che morte a lui dispiaccia
Di non bearsi ne' begli occhi tuoi?

Nol pensi, no. Ch'io vivo in te, ben sai;
Nè congiunti, Penati, amici, o Muse,
Nulla da te non mi può svolger mai.

Amor, che tutte sai mie calde scuse,
A lei, deh! yanne, e prega, ch'ella omai
Solo il destin, non il suo fido, accusi.

Di là dall' Alpi appena, ove si trova
 Con schietta libertà semplice vita,
 La mia vezzosa pellegrina è gita;
 Onde Elvezia vedrà beltade nuova.

Intorno a lei maravigliarsi a prova
 Veggio la gente rozzamente ardita;
 Mentre onestà di leggiadria vestita
 Fra lor d'oro il bel secolo rinnova.

Ella non è donna mortal creduta:
 Quindi è spenta ogni invidia; e in lieto viso
 Dicon donne e donzelle: io l' ho veduta.

E l' età, cui stanchezza ha omai diviso
 Dal mondo, anch' essa è per veder venuta,
 Com'esser possa in terra paradiso.

Qual tetro bronzo, che sul cuor mi suona,
 E a raddoppiar mie lagrime m' invita,
 Ogni mio senso istupidito introna,
 E mi ha la fantasia dal ver partita.

Di lei, che lungi sol dagli occhi è gita,
 Parmi, ch' io veggo la gentil persona
 Egra, giacente all' orlo della vita,
 Che in questo pianto or solo mi abbandona.

E in flebil voce: o mio fedel (mi dice)
 Di te mi duol; che de' sospir tuoi tanti
 Nulla ti resta, che vita infelice.

Vita? no, mai. Dietro a' tuoi passi santi
 Io mossi, ove al ben far m' eri radice:
 Ma, al passo estremo, irne a me spetta avanti.

Le pene mie lunghissime son tante;
 Ch'io non potria giammai dirtele appieno:
 D'atri pensieri irrequieti pieno,
 Neppure io 'l so, dove fermar mie piante.

Misera vita strascino ed errante;
 Dov'io non son, quello il miglior terreno
 Parmi; e quel ch'io non spiro, aere sereno
 Sol chiamo; e il bene ognor mi caccio innante.

S'anco incontro un piacer semplice e puro,
 Un lieto colle, un praticello, un fonte,
 Dolor ne traggio e pensamento oscuro.

Meco non sei: tutte mie angosce conte
 Son da quest'una; ed, a narrarti il duro.
 Mio stato, sol mie lagrime son pronte.

Tempo già fu, ch'io sovra ognun beato—
 Mi tenni, ed era allor, che tal nomarsi
 Può, chi se stesso in altri ha ritrovato:
 Ben, cui quaggiù non debbe altro agguagliarsi.

Or ch'io son da mia donna allontanato,
 Intero il mondo a me un deserto farsi
 Veggio; e non so, quanto in sì fero stato
 Fortuna ria mi vuol, per appagarsi.

Oh come varie appajono le stesse
 Umane cose in variar destino,
 A chi 'l suo cor troppo abbandona in esse!

Ein ch'ella con quel suo dolce divino
 Parlar la debil mia ragione dicesse,
 Uom mi credetti: e son men che bambino.

Amore , Amor ! godi , trionfa , e ridi ,
 Tristo fanciul d'ogni malizia albergo ;
 Spezzato alfin m'hai di ragion l'usbergo ,
 E vincitore a tuo piacer mi guidi.

Già da molti anni entro il mio cor ti assidi ,
 Ove signor , ma amico in un , ti albergo :
 Ed or mi assali (ah traditor !) da tergo ?
 M'involi l'arme , indi a pugnar mi sfidi ?

Tacito patto era tra noi finora ,
 Che il mio esiglio dai begli occhi sereni
 Io soffirei per molte lune ancora :

Ma tu , vero Signor , patti non tieni
 Col tuo minor ; troppa clemenza fora ;
 E de' tuoi falli il biasmo ad altri ottieni.

Ciò , che il meglio si appella , e vuol più lode ,
 Credo , è talvolta all'uom diserner dato ,
 Benchè il seguirlo in tutto a noi negato ,
 E a quelli più , cui passion più rode.

So dire io pur , ch'io mi dovea far prode ,
 Ed aspettar , che più benigno il fato
 M'avesse la mia donna riportato.
 Di quà dall'Alpi alle tirrene prode.

Ma il quarto mese è già del second'anno ,
 Ch'io , per sforzo inaudito , lei non veggio ;
 E il posso or (spero) senza alcun suo danno.

Da chi biasmarmi vuol , null'altro io chieggo ,
 Se non ch'egli entri nel mortal mio affanno ;
 Poi dir si attenti , ch'io m'appiglio al peggio.

L'Arno già, l'Appennino, e il Po mi lasso
 Dietro le spalle; e l'Alpi negre a fronte
 Già mi mostran l'angusto ed erto passo,
 Per cui convien, che al Tirolese io monte;

L'amoroso pensiero agili e pronte
 L'ali ha così, ch'oltre quei massi al basso,
 Là dove il Reno è assai già lungi al fonte,
 Io fortemente immaginando passo.

E del gran fiume in su la manca riva
 Trovo, tra vespro e sera, entro un bel bosco,
 Sola e pensosa una terrena Diva.

Già per le folte piante, è l'aer fosco;
 Non visto, odo che dice: or non arriva
 Gente ancor quì dal bel paese Tosco?

Lontano (oimè) già mesi, e mesi e mesi
 Da lei, che mai d'un'ora io non lasciava,
 Da lei, ch'ogni mio affanno alleviava,
 E da chi il fior d'ogni bell'opra appresi:

Or, che ver ella ho pur miei passi intesi,
 Tat di lagrime è in me l'usanza prava,
 Che ancor di pianto il mio ciglio si aggrava,
 Né mi par ver, ch'io tal viaggio impresi.

Dubbio fra me, pensoso, palpitante,
 Dico a me stesso: e fia possibil cosa,
 Ch'io la riveggia, e non le muoja innante?

Poi nella stanza del cor più nascosa
 Nasce un tremito, e cresce ad ogni istante,
 Qual d'uom, che immenso ben sperar non osa.

Donna, or più giorni son, che a caldo sprone
 Vengo seguendo l'orme tue novelle;
 E, in ogni loco chieste, odo novelle,
 Che mi dovrian pur dar speranze buone.

Di tua beltà la dolce visionè
 Precedendo mi va con ali snelle;
 E tratto tratto a me le fide stelle
 Par ch'ella volga, e che il tuo dir mi suone.

Son lieto, è ver, ma di letizia muta.
 Qual di chi aspetta, e col desio sol tiene
 Cosa, che lungamente avea perduta.

Io n' ho certezza; eppur temenza viene,
 E di sue larve hammi la mente empia:
 Oh quante in troppo amar s'inventan pene!

Ingegnoso nemico di me stesso
 Già da natura, e per amor più assai,
 Da immaginato mal mi avviene spesso,
 Ch'io traggo veri e ben cocenti guai.

Ecco, ch'io lieto ora, se il fui giammai,
 Esser dovei; poichè vieppiù mi appresso
 A chi pur tanto sospirando andai,
 E in cui mia speme e vita e gloria ho messo.

E or pur mi assal, senza ch'io tor mel possa,
 Nuovo un terror, che me la pinga inferma,
 E me ne scorre il brivido per l'ossa.

Ma d'onde il so? la sconsolata ed erma
 Vita, ch'io meno, ogni fantasma ingrossa;
 Nè dal troppo sentir senno mi scherma.

Per questi monti stessi, or sòn due lune,
 Passava il raggio, la cui striscia aurata
 Or vò seguendo: e fea di sè beata
 Quest'aspra terra dalle selve brune.

Nè la via sol mi accadde aver comune
 Con lei, ma il tetto spesso; e m'è toccata
 Anche talor sua coltre avventurata,
 Che per me non andò di baci immune.

Qui (dico) il rio cammin noja le dava;
 Là, fra scogli quel lago un piacer muto,
 Con soave tristezza le arrecava.

Qui l'atterriva questo bosco irsuto:
 E qui di te, fors'anco sospirava....
 Ed io ghen pago in lagrime tributo.

Era di maggio il quarto giorno, e l'ora
 Pria della sesta, il dì, che fuor mi trasse
 Di dolce vita; e il rimembrarlo ancora
 Mi duol, come ora il cuor mi si schiantasse.

Dal punto in poi per me non sorse aurora,
 Che noja, e pianto, e guai non mi arrecasse;
 E sì pur vissi, che la speme ognora
 Con sue lusinghe il viver mi protrasse;

Ma un morir lento era la vita mia;
 Il mio poco intelletto, e il gran desire
 D'acquistare alta fama in me languia.

L'ingegno e il cor mi sento or riaprire
 Nell'appressarmi all'alta leggiadria,
 Che darà breve tregua al mio martire.

Quel dolor, ch'io provai caldo ed immenso,
 Quando da lei mal vivo mi divelsi,
 Fitte in cor le sue spade infino agli elsi
 Mi tien tuttor; tal ne conservo il senso.

Pur dovria men d'alquanto esser intenso,
 Or che, per non morir, vederla io scelsi:
 Ma da radice il mio soffrir non svelsi
 Con questo breve passeggiar compenso.

Quindi è, che gioja, qual dovria, non torna,
 Bench'io a lei mi rappressi, entro al mio petto,
 Ove il temere ogni goder distorna.

Gran gioja, è ver, ma assai più affanno a petto;
 E quel terribil di già mi raggiorna,
 Ch'io sarò di lasciarla ancor costretto.

Qui il chiaro fiume, che il Germano e il Gallo
 Si lungo tratto irriga afforza e parte,
 Per lo gran lago senza fondo, ad arte,
 Passa intatto, qual raggio per cristallo.

Ben è sua viva vena altro metallo,
 Che l'onde morte in questo stagno sparte;
 Da cui, quant'ei più sa, rapido parte
 Per emendar di sua tardanza il fallo.

Tale per mezzo all'età nostra oscura,
 Che ad ogni nobil opra è morto stagno,
 Passa la donna mia soletta e pura.

Sol degli occhi bramosi io l'accompagno;
 Che il sentier di virtù ratta e sicura
 Scorre ella sì, che addietro io resto, e piagno.

Dodici volte in mar l'astro sovrano
 Tuffò il bel carro, e dodici n'è sorto,
 Da che il volo drizzai ver l'alto porto
 Di pace, altrove ricercata in vano.

E, se il fermo sperar non torna vano,
 Pria che il dì terzodecimo sia morto,
 A nuova vita io mi vedrò risorto
 Mercé i begli occhi e il volto sovrumano.

Mancan poch'ore a così immensa gioja,
 Cui, quanto oppresso più, men creder oso;
 E temo il punto, e m'è il prostrarlo noja.

Eppur mi è dolce lo stato amoroso,
 In cui pago, mille volte il dì si muoja,
 E il temer meno chiamasi riposo.

Eccomi solo un'altra volta, e in preda
 Agli oscuri miei tristi pensamenti:
 Ecco, e più gravi, gli usati tormenti,
 Cui sol chi prova avvicin che veri creda.

Qual uom, che innanzi lampeggiar si veda,
 Riman con gli occhi d'ogni vista spenti;
 Tal io resto al sparir de' dolci ardenti
 Tuoi lumi orbo, finch'io non li riveda.

Dopo anni e mesi di continua morte
 Le due lune ch'io vissi del tuo aspetto
 Parean dovermi fare in me più forte:

Ma può il dolor più, ch'io, dentro al mio petto:
 E aggiungi, ch'or non ho chi mi conforte,
 Or, che l'amico nostro è in tomba stretto.

Donna mia , che di' tu ? ch' io men dolente
 Rimaner debbo or , che lusinga certa
 Portiamo in cor , che alla stagion nascente
 Nulla pena per noi fia più sofferta ?

Ma noi lasciamo un vero ben presente
 Per un mal lungo e una speranza incerta ;
 Che speme il nome di certezza smente ;
 Anzi a temenza ell' è lieve coperta.

Breve tanto è la vita , e lunghi i guai ,
 Che un altro verno ancor da te disgiunto
 Io , per me , non lo credo passar mai.

Son ripartito (da te m' era ingiunto)
 Ma disperato e misero più assai ;
 Che il vederti e il lasciarti era un sol punto.

Deh ! perdona : ben sento ; era a noi forza
 Restar per altri quattro mesi o sei
 Divisi , e un po' dar tregua ai denti rei
 D' invidia , che del pianto altrui si ammorza.

Ben sento , anco tu stessa a viva forza
 Dal tuo fido amator , donna , ti sei
 Strappata ; e i tuoi sospiri erano i miei ;
 Che de' duo nostri cori una è la scorza.

Del rio destino , e non di te . mi doglio :
 Poichè in tutto mi avanzi , anco in coraggio
 Per mia norma pigliarti unica voglio.

Forte sarò , non quanto il fora un saggio ,
 Quanto il poss' io , ch' or voglio ora disvoglio ,
 Or m' alzo e spero , ed or temo e ricaggio.

Tigro-pezzato Achille, o tu, che pegno
 Mi sei novello dell'amore immenso,
 Da cui piace a mia donna farmi degno;
 Vieni meco, e acqueta il mugolar tuo intenso.

Tu di signor non cangi; il presto ingegno
 Tuo ben tel dice e il quasi umano senso;
 E di venirne al mio dolor sostegno,
 Fido men desti già tacito assenso.

Ella sola è signora, e d'ambo noi:
 Non sarai servo a me, sarai compagno.
 Poi ch'ella t'ama, quant'io gli occhi suoi.

Fin ch'io privo di lei teo rimagno,
 Me consola co' salti e vezzi tuoi;
 Nè ti stupir, se in abbracciarti io piagno.

Presso al loco, ove l'Istro è un picciol fonte,
 Nell'atto io d'esser dal mio ben diviso,
 Di un gelato sudor sentia la fronte
 Molle, e di ardente lagrimare il viso:

E in flebil suono di pietà, che un monte
 Avria spezzato, un parlare interciso
 Udia di voci a saettar sì pronte,
 Ch'io sperai, che il dolor mi avrebbe ucciso.

In quel punto, non so quel ch'io dicessi;
 Nulla, credo: io piangeva; e piango ancora,
 Nè sapea dov'io m'era, o che mi fessi.

Vedea lei sola; e l'ho negli occhi ognora:
 A un eenerino drappo avea commessi
 Gli omeri, e il crin copria color d'aurora.

Mi vò pingendo nella fantasia
 (Cagion di pianto e di letizia a un tratto)
 Ogni bel pregio, ogni più menomo atto
 Della leggiadra amabil donna mia.

Ecco, or la veggio a un bel corsier dar via
 Con grazia tanta; e, come folgor ratto,
 Un miglio quasi ella e Narciso han fatto,
 Entrambi con sovrana maestria.

Quindi al suon della voce al mondo sola,
 Raccolte ha l'ali il bel Falbetto, il caro
 Animal, che diresti aver parola.

Di Partenope i paschi lo educaro:
 Ei del mio bene i tristi di consola
 Con quel suo dolce ambiar snelletto e raro.

Non che per mesi ed anni, anche per ore
 Il doverla lasciar doleami forte,
 Quando era usanza in me, di me più forte,
 Di pascer sempre di sua vista il core.

Io non sapea, che fosse allor timore;
 Chè al suo fianco atterrimi nè il può morte:
 E nel giocondo oblio di lieta sorte
 Finto nome appellava ogni dolore.

Ma dal punto fatal, che svelto m' ebbe
 Da sì dolce serena unica vita,
 Ogni mio breve bene anco m' increbbe.

Speranza invan del mio martir mi addita
 Il fin, che lunge forse esser non debbe:
 Timor mi afferra; e chi da lui mi aita?

Di quanti ha pregi la mia donna eccelsi,
 Cui più il conoscer, che il narrar, mi è dato,
 Quello, per cui me da me stesso io svelsi,
 È il cor d'alta bontà sì ben dotato.

Questa in mille virtù da prima io scelsi,
 E più assai che beltade harumi allacciato:
 Questa, dopo anni ed anni, ancor riscelsi,
 Per vera base al mio viver beato.

Non, che i suoi brevi sdegni ella non senta;
 Nè, che pur tarda od impassibil sia:
 Ma vie men sempre al perdonare è lenta.

Nel suo petto non entra invidia ria;
 I benefizj al doppio ognor rammenta;
 Le offese in un coll'offensore oblia.

Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva¹⁾
 Al mar, là dove il Tosco fiume ha foce,
 Con Fido il mio destrier pian pian men già,
 E muggian l'onde irate in suon feroce.

Quell'ermo lido, e il gran fragor mi empiva
 Il cuor (cui fiamma inestinguibil cuoce)
 D'alta malinconia, ma grata, e priva
 Di quel suo pianger, che più tanto nuoce.

Dolce oblio di mie pene e di me stesso
 Nella pacata fantasia piovea,
 E senza affanno sospirava io spesso:

Quella, ch'io sempre bramo, anco pareo
 Cavalcando venirne a me dappresso...
 Nullo error mai felice al par mi fea.

Poesie orig.

Io credea, ch'oltre l'Alpi ambo tornati,
 Donna mia, noi vivremmo uniti in pace;
 Ma i riguardi, già tanti, or raddoppiati
 Trovo; e quindi il dolor vie più mi sfacc.

Dunque disgiunti ancora, e allontanati
 Sarem da dura opinion mendace,
 Per cui vengon dal mondo ognor biasmati
 Gli stessi error, che tutto giorno ei face?

Oh me infelice! che quanto più t'amo
 Di vero e forte amor, tanto più deggio
 Negarmi sempre ciò, che sempre io bramo.,

Tua dolce vista, oltre cui nulla io chieggió;
 Ma non sa il volge, a cui mal noti siamo,
 Che il cor tuo puro è d'onestade il seggio.

Scevro di speme e di timor, languisco,
 Come in torpida calma inerte giace
 Nave, che dianzi a fronte d'ogni riscó
 Le tempeste del mar sfidava audace.

Viver m'è noja, e romper non ardisco
 Pure il mio stame, che ogni dì si sfacc;
 Ma non è solo di natura il visco
 Quel, che mi tien con nodo sì tenace:

Amor di tempo in tempo a me si mostra,
 Quasi incerto lontano e cieco lume
 Ad uom smarrito in sotterranea chiostra:

E vuol, che il mio sperar, di nuove piume
 Armato, rieda col timore in giostra;
 E ch'io frattanto in pianger mi consume.

Mesto son sempre; ed il pianto, e la noja,
 Dell' inutil mio viver son le scorte:
 Ma il dolor, che alla speme ancor le porte
 Schiude, non vuol ch' io viva, e non ch' io muoja.

Quindi adirato, e torbido, ogni gioja
 Sfugge più assai, ch' altri non sfugge morte;
 E con mie poche doti intere assorto
 Nell' ozio, che i più bell' anni m' ingoja.

Fin ch' io mi stava di mia donna al fianco,
 Mi porgean l' alme suore alto diletto,
 Nè mai di apprender sazio era, nè stanco.

Privo di lei, son privo d' intelletto;
 Ogni senno e virtude in me vien manco,
 * Pien di *malinconia* la lingua e il petto.

Chi 'l disse mai, che nell' assenza ria
 Dal caldamente amato unico oggetto
 (Cosa, cui spesso è l' amatore astretto)
 Alle Muse il servir sollievo sia?

Certo, chi un tanto error pronunziò pria,
 O poco amor gli riscaldava il petto,
 O dalle dotte suore iva negletto;
 O a queste e a quel del pari ei mal servia.

Ogni raggio d' Apollo è d' amor raggio:
 Scontento il cor, la fantasia si agghiaccia;
 Nè l' uom di sé può dar nullo alto saggio.

Ma il duol, che tutto, fuorchè il pianto, allaccia,
 Pur anco è ver, può riuscir vantaggio,
 Se avvien, che nascer carmi il pianto faccia.

Achille mio ; perchè con guizzi tanti
 Baldo e festoso intorno a me saltelli ;
 E con que' tuoi pietosi allegri pianti ,
 Lagrime a me di gioja anco disvellì ?

Forse il sai tu , che verso gli occhi belli
 D' amore a un tempo e di virtù raggianti
 Or ci affrettiamo noi , quai volan snelli
 Per l' aure augei di loro spose amanti ?

Ah sì ! tu il sai : la già calcata via ,
 Ha dieci lune , il non posar noi mai ,
 E l' insolita in me nuova allegria ,

Tutto a te il dice ; e ne sei certo omai.
 Quindi or tua lingua dire a me vorria :
 La donna nostra infr' otto dì vedrai.

Già son dell' alpi al più sublime giogo ;
 D' onde verso il German l' acqua si avvalle :
 Precipitar vorrei sovr' essa a galla ,
 Per giunger prima al sospirato luogo.

Ciò non potendo , al cuor mi è pure sfogo
 Mirar quest' onda , e dir : presto vedralla
 Quella , con cui (se il mio sperar non falla)
 Miei di trarrò sino al funereo rogo.

Rapido scendi oltre l' usato , o fiume ;
 E , per far lei pria del mio giunger lieta ,
 Mie' carmi arreca in su le ondose piume.

Perchè tu il sappi , al tuo fuggir pon meta
 Là , dove splenda inusitato un lume ;
 Ch' ivi è colei , ch' ogni mia doglia acqueta.

Oh qual mi rode e mi consuma e strugge]
 Inutil rabbia, ch' esalar non posso!
 Da tanti di già corro, e non son mosso;
 Mercè la gente, che parlando mugge.

Un trotto piè-di-piombo, che mi sugge
 E vuota ogni midolla infino all' osso:
 Ecco quai vanni a me il Tedesco grosso
 Or presta; ond'io rimango, e il tempo fugge.

Ben l' alato pensier verso il mio bene
 Su le ratte d'amor fervide penne
 Innanzi vola, indi a spronarmi viene.

Ma invan: sue tarde elefantesche brenne
 Il guidator più tardo anco trattiene.
 Amante mai per queste vie non venne.

Su questa strada io giva, in questo legno,
 Co' medesmi destrieri, in simil ora
 (Ma col cor di ben altro affetto pregno)
 A diporto con lei, cui chiamo ognora.

Già, d'una in altra rimembranza, io vegno
 Si pienamente or di me stesso fuora,
 Che fin, ch'io lei presente a me disegno
 Coll' acceso pensier, duol non mi accora:

Nè sol la veggo; anco le parlo, ed odo
 Di sua angelica voce le risposte,
 Ch'io replicar fra me tacito godo.

Ma l' orme ho appena entro all' ostel riposte,
 Ch'io ricomincio in lagrimevol modo
 A cercar de' suoi piè le amate poste.

Sempre ho presente quell'atto soave,
 Con che tu volgi turbatetto il ciglio
 A me, quand' io non ricco di consiglio
 Erro; che spesso avvienmi, e ognor m'è grave.

Maggiore amor, maggior pietà non have
 Tenera madre pel suo dolce figlio:
 Quindi, s'io poi non sempre al ben mi appiglio,
 Pianto non è, che mia vergogna lave.

Donna mia, poco son; ma nulla io fora,
 Se fra il cieco bollor de' pensier miei
 Te non avessi per mia scorta ognora.

Anco lontana, al fianco mio tu sei:
 Spiacerti io temo: e al ben oprar m'incuora
 L'amor tuo, di cui privo io non vivrei.

Donna, l'amato destrier nostro, il Fido,
 Cui tu premevi timidetta il dorso,
 Sta di sua vita or per fornire il corso
 Per morbo, ond' io sanarlo omai diffido.

Oggi, pur dianzi, di mia voce al grido
 La testa or grave, e un dì sì lieve al morso,
 Alzava, e mi guardava. Allor m'è scorso
 Agli occhi il pianto, e al labro un alto strido.

Se tu il vedessi! anco tu piangeresti...
 Pieno ha l'occhio di morte; e l'affannoso
 Fianco non vien che d'alitar mai resti.

Pur, non so che di forte e generoso
 Serba in sé, che i suoi spirti ancor tien desti;
 Ei muor, qual visse, intrepido, animoso.

Tenace forza di robusta fibra
 Fa , che il nostro destrier pugna con Morte
 Sì , ch'ella in lui sua falce indarno vibra ;
 E mie speranze , o donna , or son risorte.

Su i già tremuli piè meglio ei si libra ;
 Il capo par , che meno peso or porte ;
 E , poichè il dissanguarlo non lo sfibra ,
 Fia mestier , che salute al fin gli apporte.

Già il veggio io , già fin del bel Reno all' onde ,
 Cacciar per questo lieto immenso piano
 Morte , che innanzi al suo volar si asconde :

Già baldo il veggio ritornato e sano
 Meco aspettare , alle novelle fronde ,
 Il dolce impero di tua bianca mano.

S'io men mia donna amassi , o men le Muse,
 Mal nel rigor del verno i di trarrei ,
 Quasi sul fiore ancor degli anni miei ,
 Qui , donde son tutte allegrezze escluse .

Solo men vivo in ermo loco , ed , use
 Mie rime al pianto , ognor sospiran lei ;
 Che , se a me riede ai dì men brevi e rei ,
 Farà , ch'io men sua lontananza accuse.

Ma ben so , ch' ove donna di te stessa
 Tu di tua stanza appieno arbitra fossi ,
 Mai non saria fra noi distanza messa.

Quindi or , con quanto buon voler più puossi ,
 Mia solitudin porto ; e vivo d' essa ;
 E prego Amor , che più martir mi addossi .

Donna, s'io cittadin libero nato
 Fossi di vera forte alma cittade,
 Quel furor stesso, ch'or di te m'invade,
 D'egregio patrio amor m'avria infiammato.

Nè il mio secondo amore a te men grato
 Fora, son certo: perchè, in bella etade
 Nata tu pur, saresti or delle rade
 Cose, che al mondo il cielo abbia mostrato:

Ma, nati entrambi e in servitù vissuti,
 Nessun legame sovrastar può a quelli,
 Che han tra noi le conformi alme tessuti.

Tu dunque sola or la mia vita abbelli;
 E gli altri sensi tutti in me son muti,
 Se a tentar nobil vol tu non mi appelli.

S'io men servo d'Amor viver sapessi,
 Cioè, s'io me più amassi e meno altrui,
 E fossi in somma quel, ch'io mai non fui,
 Non sarian miei sospir sì gravi e spessi.

Ma i dolci affanni in cor ben dentro impressi,
 Il mio voler servir soltanto a lui,
 E in altri il viver, ben sapendo in cui,
 Fan, ch'io più mi dorrei, s'io men piangessi.

Stoltamente beato odo chiamarsi
 L'uom, che d'adipe armato, in lieta scorza,
 Passion nessuna in sè lascia annidarsi.

Pace non vo', s'ella quel pianto ammorza,
 Con cui ponno mill'altre alme infiammarsi,
 E che il gel della invidia a pianger sforza.

Poesie orig.

7*

Se l'alternar del mal col ben fia pari ,
 Forse avverrà, che, i dolci istanti al core
 Forza prestando a sopportar gl' amari,
 L' uom tempri in alma speme il rio dolore.

Ma, se i pianti fian spessi, e i piacer rari,
 Si ch' anni sia 'l morire, e il viver ore,
 In lance tanto orribilmente impari
 Sarà il ben stesso d' ogni mal peggiore.

Dai divisi dal mondo ultimi poli
 Già non disgiombra il sempiterno ghiaccio
 Il Sol, perchè alcun giorno in lor s' impoli.

Ecco il quart' anno omai, che a morte in braccio
 Dieci gran mesi io vivo; e poi, due soli
 Con la mia donna, in pianto anco mi sfaccio.

Se vuoi lieto vedermi, un crudo impaccio
 Deh! trammi, o donna; e, qual bell' alma suole,
 Non mi tacciar (ch' io stesso già men taccio)
 D' andar perdendo il senno in Corvo, e in Sole.

Terz' anno è già, che in ozioso ghiaccio
 Come se avessi una verace-prole,
 Viver mi fan questi destrieri; e spiaccia
 Per essi a Palla, che a ragion sen duole.

Potrei, ben so, s' io men ne fossi amante,
 Veder stroppiargli ad uno ad un dal rio
 Manescalco-carnefice-inchiodante :

Ma, il sai, modo non pongo all' amar mio.
 Tu sei di me la parte ragionante;
 Abbi tu dei destrier la noja e il brio.

Donna , deh , mira il nostro buono Achille
 Con qual gravità nobile si asside ,
 Quasi persona ; e in un con noi divide
 Di questo ardente fuoco le faville.

Quanto è mai bello ! e' non si trova in mille ,
 E veramente il core ei ci conquide ,
 Quando par , sua testona a noi confide ,
 Chiudendo in sonno sue gravi pupille.

Che ben moscata e ben pezzata pelle !
 Che largo petto ! che instancabil nervo
 Han queste zampe in caccia , grosse e snelle !

Diamgli un vezzo d' argento ; ond' ei protervo
 Vada ; e sopra vi scritto in note belle :
 A un voler solo in due signori io servo.

Lento , steril , penoso , prosciugante
 Lavoro ingrato , che apparir non dei ,
 Ma che , pur tanto necessario , sei
 Dello egregio compor parte integrante :

Deh , come mai spender tant' ore e tante
 In ciascun dì fra' stenti tuoi potrei ,
 Se poi sollievo io non trovassi in lei ,
 Di cui , già ben due lustri , or vivo amante ?

Donna mia , per te sola il lauro intero
 Cerco acquistar con lungo studio e pena ,
 Perch' io teco dividerlo poi spero.

Nè al tutto fora la tua gloria piena ,
 Se alcun dicesse , indagator del vero ,
 Che in me lo stil non pareggiò la vena.

Io, che già lungi di mia donna in meste
 Rime troppe il doler disacerbava,
 E, i lunghi dì piangendo, pur cantava,
 Preguo il cor d'atre immagini funeste;

Io stesso poi, presso a quelle alme oneste
 Luci sùe, la cui vista il duol disgrava,
 In muta gioja tacito mi stava
 Ben anni, quasi a dire altro non reste.

E sì pur mai non è letizia, meno
 Che il sien le cure, garrula loquace;
 Mal cape anch'ella entro all'umano seno.

Dunque or perchè la lira mia soggiace
 Vinta, diresti, dall'amor sereno? —
 Pria che dir poco, immensa gioja tace.

Quanto più immensa, tanto men fia audace
 D'amor la gioja, a cui forte aspro freno
 E il creder sempre, o il paventare almeno,
 Ch'abbia a troncarla ria sorte fallace.

Ond'io, quand'essa più il mio cuor compiace,
 Se in rime avessi ad isfogarla appieno,
 Il mio cantar saria tristo inameno,
 Qual d'uom che in preda a grave dubbio giace.

Donna mia, per cui tanto io sospirava,
 Or che le prische cure al cor moleste
 Tutte lo averti al fianco mio sgombrava,

Or mi si fanno in nuovo aspetto infeste.
 Io sempre tremo, che la Morte prava,
 Te pria furando, orridi guai mi appreste.

Bianco-piumata vaga tortorella ,
 Ch', or su la mia finestra il vol raccolto ,
 'Ti stai dolce-gemente in tua favella ,
 Fisa i raggianti occhietti entro il mio volto ;

Che vorresti pur dirmi , e tu sì bella ?
 Mira ; a mia posta anch'io ti guardo e ascolto ;
 Che messaggera d'amorosa stella
 Certo ver me le rapid' ali hai sciolto. —

A te , che amor per lunga prova intendi ,
 Né per prospera sorte il cor ti smalti ,
 A te vengh'io narrar miei lutti orrendi.

Deh ! basta ; intesi : ah sola sei ! già gli alti
 Strali mi passan del pianto , che imprendi :
 Già piango , e tremo , che il tuo duol mi assalti.

Greca al ciglio, alle forme, al canto, al brio,
 Soavemente maestosa io veggio
 Beltà, che trarre dall'etereo seggio
 Potrebbe in terra il magno Olimpio Dio.

Mentre, tutto occhi, attonito resto io ,
 Né so se di adorarla osar pur deggio ;
 Mentre in un sacro tremito vaneggio ,
 Non prevedendo scampi al morir mio ;

Eccola in fogge mille, oneste e vaghe ,
 Con bell'arte atteggiarsi ; or viva pietra
 Sta, dal gran Fidia sculta ; or l'opre maghe.

Di Apelle imita ; or lieta, or grave, or tetra ,
 Divina ognor ; né sai, qual più ti appaghe :
 Stupore immenso i riguardanti impietra.

Gia la quarta fiata (ultima forse)
 Era, ch'io 'l piè fuor d'Albion portava,
 Quando nell'atto, che il nocchier salpava,
 Donna a' miei sguardi al lido in riva occorse.

Ahi vista! ell'è colei, che al cuor mi porse
 L'esca primiera, ond'io tutto avvampava,
 Or quattro lustri; e, quando io lei lasciava,
 Restai gran tempo di mia vita in forse.

Fiso la miro; e tacito e tremante
 Dai be' negri occhi ancora ardenti io pendo:
 Ma pur non volgo addietro io già le piante.

Meco è la Donna, in cui tutte comprendo,
 Madre, moglie, sorella, amica, amante:
 Non d'amor più, sol di pietà mi accendo,

Un Vecchio, in bianca veste alto-splendente,
 Con un certo suo mite arguto viso
 Che già pria di parlar m'ha il cor conquiso,
 Mi apparisce e favellami repente.

Se' tu quell'uno, il cui desio cocente
 Dai molti uomini il tiene ognor divino?
 Quei, che in me il guardo umile-altero hai fiso,
 Nè laude vuoi di coetanea gente?

Di vergogna e stupore un rossor misto
 A tai detti la guancia a me tingea,
 Sì che il risponder mio fu d'uom sprovvisto.

Quando pensieri Amore in cuor mi crea,
 Padre, è ver, che al dettato io non resisto,
 E scrivo: io n'ho la colpa, ed altri il fea.

Curae leves loquuntur, ingentes stupent.

SEN. Hippol. v. 607.

Queruli (è vero) i mediocri affanni;
Muti i massimi, sempre. Arguto detto,
Vincitor dei trascorsi e futuri anni,
Concepito in robusto alto intelletto!

Beato oh quei, che può narrar suoi danni!
Quei, che sfogando un doloroso affetto,
Trova chi 'l pianto suo col pianto inganni:
Che il lagrimare in due, quasi è diletto.

Ma, se mai di se stesso all'uom vien tolto,
O nell'amata, o nell'amico, il meglio,
Quello è il dolor, che tace in cor sepolto.

Donna, dell' alma mia continuo specchio,
Purch'io viva i tuoi di, con fermo volto
Far m'è veggio e mendico ed egro e veglio.

E' mi par jeri, e al terzo lustro or manca
Pur solo un anno, o Donna mia, dal giorno,
In cui per queste spiagge a te dintorno
Io mi venia aggirando a destra e a manca.

In pia magion, dal sofferrir tu stanca,
Racchiusa t'eri, e ten piaceva 'l soggiorno;
Poich'ivi al fin, d'aspro marito a scorno,
Pace avevi, che sola il cor rinfranca.

Ma non l'aveva io già mia pace allora,
Non mai potendo a te venir da presso;
Onde assai lagrimar vedeami Flora.

Cangiò il destino: in questo loco istesso,
Lieti e securi e indivisibili ora,
I guai trascorsi esiliam noi spesso.

Donna , s' io sol di me cura prendessi ,
 Pur di sottrarmi ai dì solinghi pago ,
 Forse avverria , che voti al Ciel porgessi ,
 Di premorirti ardentemente vago .

Ma , quando (ove tu a me sopravvivessi)
 Quella tua vita entro al futuro indàgo ,
 Tremendi allor mi fa di Cloto i messi
 La tua dolente scompagnata immago .

Vogl' io perciò ver l' alte sfere il volo
 Vederti sciorre , ed io quaggiù senz' alma
 Restar piangendo , orribilmente solo ?

Morte di un sol di noi non avrà palma ;
 D' entrambi a un tempo a lei daralla il duolo :
 Sola un' anima siam , sola una salma .

Donna , o tu , che all' età vegnenti appresti
 In questa tela un monumento industrie ,
 Che in un l' arte tua bella e il quadriustre
 Affetto tuo ver me costante attesti ;

Deh , come vera riprodur sapresti
 Questa mortale mia spoglia palustre !
 Deh , qual più salda , e più che l' altra illustre ,
 Vita seconda a' miei sembianti or desti !

Forse in quest' opra tua mirando un giorno
 Qualche alta coppia di amator beati ,
 Staram pensosi al bel lavoro intorno :

Poscia esclamar si udranno : » Oh fortunati ;
 Duran lor fiamme ancor degli anni a scorno ! »
 E gli occhi ayran di lagrime bagnati .

CANZONE.

Le gravi e dolci cure,
 Che fra timore e spene
 A vicenda han diviso il viver mio,
 Perché provare, e non narrar, poss'io?
 Pur le amorose pene
 Sono a soffrir men dure,
 Se in qualche modo di sfogarle avviene.
 Né a ciò bastante è il pianto, ancor che un rio
 N'è sca tuttora dagli occhi dogliosi.
 Portar più a lungo ascosi
 I miei martir quindi non vo'... Ma in voce
 Come li narro a lei, se a lei dappresso
 Vien meno il dire?... Or, se il tacer mi nuoce,
 Ed accenti formar non mi è concesso,
 Parli dunque la penna,
 Che, s'ella il duol non spiega, almen lo accenna.
 Luce degli occhi miei,
 Oh quanto breve è il lampo,
 Onde il cor tenebroso a me rischiari!
 Oh come fuggon ratti, e tornan rari,
 Quegli istanti, onde scampo
 Trovo ai tormenti rei
 Del vivo fuoco, di cui tutto avvampo! ...
 Pochi dolci momenti, oh quanto amari
 Parer mi fate e lunghi i giorni interi,
 Che in funesti pensieri
 Da lei lontan poi trapassare io deggio!
 Tornare, è ver, ma oh come tarde e lente.
 Tornar le veglie sospirate io veggio!
 Fossi almen d'ogni angoscia allora esente;

Che l'ombra assai men grave
 Mi parria l'aspettare, e il dì più breve!
 Ma (oh debbie conforto
 Al mio desire immenso!)
 Che ottengo allor, se non di furto un guardo?
 Che posso io dir?.. se non di furto: Io ardo.
 Forse puoi ciò, ch'io penso,
 Legger nel viso smorto,
 Nel cupid'occhio al rimirarti intenso.
 Ma un cor piagato d'amoroso dardo
 Non si appaga di poco; e un nulla io chiamo,
 A lato a quel ch'io bramo,
 Il poter durti mille volte il giorno,
 Ch'io sol per te l'aura vital respiro.
 Qual fia dunque il mio stato, or che dintorno
 Cinta da tanti esplorator ti miro?
 Or che, non pure i detti,
 Ma deggio anco i sospir tener ristretti?
 È ver; poco mi pare,
 Quand'io ti siedo a lato,
 Il sogguardarti coll'occhio tremante;
 Quando, benchè nel cuor fervido amante,
 Sotto aspetto gelato
 Mi ti debbo mostrare:
 Ma da te sono appena allontanato,
 Che dolce io chiamo e benedetto istante,
 E sol felice, e sol cagion di vita,
 Quello, in cui la gradita
 Vista di quanto bene al mondo io m'abbia
 Non vien ritolta ai languidi miei lumi.
 Oh quant'ore di duolo in pianto, in rabbia
 Trapasso io poi! fin che non piace ai Numi
 Di ricondur quell'ora,
 Ch'io non so ben, se m'ange o mi ristora,
 Se vita è un breve sogno,

Quella menoma parte,
 Ch'io ne traggo al tuo fianco sospirando,
 Come appellarla io deggia, or vò pensando.
 Tempo, che or, l'ali ad arte
 Raccogli oltre il bisogno,
 Or le hai rapide troppo ad involarte,
 Per poi lasciarmi di me stesso in bando,
 Men che un sogno or mi sembri, or più ch'eterno.
 Più in tal pensier m'interno;
 Più vaneggiar pel rio dolor mi sento:
 Nè il duol però mi grava... Oimè! che voglio?
 Del cor la pace? ah no!: Saria tormento
 Maggiore assai di quello, ond'io mi doglio.
 Non rifiuto l'amaro;
 Sol vorrei fosse il dolce un po' men raro.
Canzone, un sol pensiero in troppe rime
 Tuo dire esprime; — io 'l veggo:
 Ma, se a lei tu non spiaci, altro non chieggo.

ANACREONTICA.

In che ti offesi , o placido
 Sonno , fratel di morte ,
 Che le palpebre a premere
 Non riedi al buon consorte ?

Gli occhi antichi suoi tremuli
 Eran già il tuo soggiorno ;
 E appena appena or veggjoti
 Volare a lor d' intorno ?

Il figlio almo di Venere
 Cangi il suo seggio ognora ;
 Ch' ei ratto ha il volo e fervido ;
 E tutto fa in brev' ora :

Ma tu , che hai gravi ed umide
 Di vapor stigio l' ali ,
 A ferma stanza eleggiti
 Membra caduche e frali.

Tu il nume sei de' languidi
 Vecchi cadenti sposi :
 Tu puoi solo deludere
 I dubbj lor gelosi.

Qual hai più augusto tempio,
 Che i lor gelati petti ?
 Deh ! torna ; posa ; ed occupa
 Tutti i senili affetti. —

Felice me ! propizio

Par , che mi ascolti il Nume.

Vacilla il capo debile ;

Reggersi invan presume :

Sul petto il mento labile

Ecco cade , e ricade :

In braccio al sonno giacesi

Già la canuta etade.

Amor , vincemmo. Io cupido

Volgo a mia donna il guardo ;

Aggiunger esca impavido

Già posso al fuoco , ond' arde.

Già dai begli occhi fulgidi ,

Negri , amorosi , ardenti ,

Bere il velen piacevole

Io posso a sorsi lenti :

E già sento , che tacito

Serpeggia entro ogni vena ;

Nè il labro oso disciogliere ,

Cotanto l' alma ho piena ...

Ma , oimè ! che veggo ? ci svegliasi ?

Appena era sopito :

E a terra io deggio affiggere

L' occhio , che sol fu ardito ? —

Sonno , così deridere

Ti giova i preghi miei ?

O Nume inesorabile ,

Ultimo fra gli Dei.

A te , maligno ed invido
 Nemico degli amanti ,
 D'amor non meno incognite
 Le gioje son , che i pianti.

Qual Ninfa mai , qual Driade ,
 Pigro , di te si accese ?
 De' tuoi verdi anni narraci ,
 Narraci l' alte imprese.

Or quei , che tu conoscere
 Furti d' amor non puoi ,
 Ardire hai di contendere
 Oggi tu , stolto , a noi ?

Ben io saprò men rigido
 Nume invocar , più degno ;
 Cui cielo , e terra , e pelago
 Teme , e di Pluto il regno.

Amor , che d' Argo chiudere
 I cento occhi potesti ,
 Duo soli , e assai men vigili ,
 Ne chiudi ; e non fian desti.

STANZE.

Dimmi, Amore, colei, che in roseo letto
 Vezzosa altera giace, è donna, o Diva?
 Agli atti, al volto, al prepotente aspetto,
 Di Venere mi par la immagin viva;
 Ma nel mirar quel detto stuolo eletto,
 Cui fa grazia di sè, d'ogni altri schiva,
 Per fermo (io dico in me) Minerva è quella,
 Minerva a te, Cupido, ognor rubella.

Per man mi prende Amore, e non risponde:
 E appressandosi lento all' alto toro,
 Me spinge innanzi a forza, ed ei si asconde:
 Io tremante mi arresto, e mi scoloro.
 Tu tremi (il Dio mi dice) e n' hai ben donde;
 Che sa piagar costei, non dar ristoro:
 Ma veggiam, di qual ferro ell' abbia scudo
 Contro il mio saettar possente e crudo.

Lei non visti miriamo. Ecco, che in mano
 D' ampio volume ella si arreca il pondo:
 Leggon gli occhi; lo spirto è già lontano,
 Nè vuol veder del primo foglio il fondo,
 Nè saper, se nel pieno, oppur nel vano,
 Immobil stia, si aggiri, o libri il mondo.
 Pria che il ciglio si chiuda, il libro serra:
 Altri ne piglia, altri ne scaglia a terra.

Un le vien preso al fin , che i sensi tutti
 A un tratto par , che in lei richiami e desti ;
 Gli occhi finor languidi, immoti asciutti
 Soavemente a lagrimar son presti.
 Chi fu , chi fu cagion de' dolci lutti ?
 Casi acerbi d'amor forse leggesti ?
 Ride Cupido allor di quell' altera ;
 E dice a me : scrivi d'amore , e spera.

Spero , sì , spero di ritrarre in carte
 Quel , che avvampar mai sento ardor nel seno ;
 Spero sull' aureo letto anch' io far parte
 De' tanti libri , ond' è coperto appieno.
 Spero raccor le lagrimette sparte ,
 E far forza al bel ciglio almo sereno ...
 E forse , un dì pentita , anco dirai ,
 D'amor leggendo ; ah! lassa ! io non amai.

STANZE.

O dolce mio pensier , sola mia cura ,
 Per cui soffrire ogni più rio tormento ,
 E per fin morte , io stimerei ventura ;
 Per cui più grato ho il sospirare al vento ,
 Che ad altra in braccio l' amorosa arsura
 Temprar , qual suole ogni amator contento ;
 Deh ! tu pietosa ascolta i detti miei.
 Sallo Amor , se sian veri , e il san gli Dei .

Il mio temer per te , donna , a te spiace ?
 Ma poss' io , non temendo , amar davvero ?
 » A tutte voglie d' un vecchio rapace
 Inquieto , villan , maligno e fero
 Candidetta colomba esposta giace ;
 Nè da sue inique man ritrarla io spero :
 Tale è pur troppo il tuo dolente stato.
 Degg' io vederlo , e non parer turbato ?

Fresca vermiglia mattutina rosa ,
 Dal suo cespito felice or dianzi tolta ,
 Che l' aria fa di sé tutta odorosa ,
 E beata la mano che l' ha colta :
 Chi può non pianger nel vederla ascosa ,
 Entro a rio lezzo fetido sepolta ?
 Chi può veder così d' amore il regno
 Sconvolto tutto , e rattener suo sdegno ?

Poesie orig.

Eppur (nuovo d'amor miracol strano)
 Io , d'ira pien , l'ira raffreno in petto ,
 E piacevol mi mostro in volto umano
 Del tuo tiranno all' abborrito aspetto :
 Mentre , s' io udisi il mio trasporto insano ,
 Sapria ben ei , qual chiudo in seno affetto ;
 Ei , con suo danno , al paragon vedria ,
 Qual di noi degno di ottenerti sia.

Ma , poichè a far tuoi dì meno infelici
 Giova , ch' io soffra e taccia , abbiti in dono ,
 Quanti moti potran le Furie ultrici
 Destarmi in cor , dove han perpetuo trono ,
 Dove , di nuove pene aspre inventrici ,
 Di e notte intente a tormentarm sono.
 Io soffrirò , tacendo ; e , pria che dire ,
 Tu mi vedrai di rabbia e duol morire.

Ma non ti do del non temer parola :
 Solo in pensar , che preda sei di un vile ,
 Cui tua beltade ed innocenza sola
 Oppor tu puoi con pazienza umile ,
 Parmi , ch' uom v' abbia ognor , che in su la gola
 Minaccioso mi tenga ignudo stile.
 Nè mai per me tanto tremar poss'io ,
 Quanto in pensare a un tuo destin sì rio.

CAPITOLO.

A FRANCESCO GORI GANDELLINI.

Checco mio, pazienza; r' t' ho da dire
 Su le mie bestie, che ti do in consegna,
 Cose più forse, che non puoi tu udire.
 Ma pur, perchè tu sane le mantegna,
 E l'impresa riesca a lieto fine,
 Or d'eseguirle, in quanto puoi, t'ingegna.
 Frontino è un tal monello, a cui piccine
 Convien le parti far di fieno e biada;
 Ch'ei mangeria a suo senno sei decine.
 Ciò dico, affin ch'ei presto a mal non vada,
 E disperda quel corpo smisurato,
 Che il rende tristo in stalla, e pigro in strada.
 E, perchè sol la coda hangli tagliato,
 Ti prego di badar, che alle giumente
 Non sia mai, nè un istante, posto a lato.
 Casto è finora, e non ne sa niente:
 Ma natura fa presto ad insegnare;
 E il sa chi del collegio ha i fatti in mente.
 Frontin tra tutti è il sol, che cavalcare
 Anco potresti senza alcun periglio;
 Onde il farai, se a te pur piace o pare.
 Giannino, che ha un coraggio di coniglio,
 Ci sta con sue gambucce spenzolate:
 Ci porrebbe ogni padre il proprio figlio.
 Corvo, destrier di somma agilitate,
 Dal viaggio non ha ben tondo il fianco;
 E a lui fia nimicissima la state:

Non gli venga mai l'acqua innanzi manco;
 Ch'ei riavrassi al mio ritorno (spero).
 Non cavalcato passeggiando in branco.
 Bajardo, umano, agevole, sincero,
 Ben aggiustati i ferri abbia davanti,
 Perchè ai nodelli in dentro il pel sia intero.
 Del resto è sano più di tutti quanti;
 E saria ben cavallo paladino,
 S'io mi fossi un dei cavalieri erranti.
 Rondello pecca anch'ei, dove Frontino;
 Ma, in ber più che in mangiare intemperante,
 Abbeverar si vuol coll'orciolino.
 Egli è giovine, vispo, saltellante;
 Non è da cavalcar da alcun di voi,
 Che al ventre vi afferrate con le piante;
 E veramente da moderni eroi
 Ci state, quasi foste alla predella,
 Staffeggiando, spremendo, e gridand': Oh!
 Ma Fido, il buon corsiero, a sè mi appella,
 E vuol che in dir di lui sia più lunghetto;
 Perchè nostra amistade è men novella.
 Questo è l'ardente, mansueto e schietto,
 Che il dolce peso della donna mia
 Portò, pien di baldanza e d'intelletto,
 Né mai cura di lui soverchia fia;
 Ciò tanto or più, ch'ei del novel drappello
 Par, con certa ragion geloso sia.
 Fido mio, già non sei di lor men bello,
 Perchè essi un po' ti avanzino di mole;
 Nessuno ha pari al tuo vago il mantello;
 Ch'oro tu sei, quando t'irraggia il sole:
 Né un più bel falbo non ho visto mai.
 Ma, senza ch'io più faccia qui parole,
 Già ben cinque anni accompagnato mi hai,
 E portato di me la miglior parte:
 Quindi il mio più gradito ognor sarai.

Nel Fido, o Checco, hai da impiegare ogn' arte,
 Perch' ei del dritto piè ritorni sano;
 Che picciol mal da sanità il diparte.
 Col sanhuco farai, che fresco e piano
 Riabbia il nervo; indi il nitrato agresto
 Gliel guarirà, col passeggiar pian piano.
 Nè creder ciance mai di quello o questo;
 Nè molto meno all' asin manescalco,
 Quanto il medico all' uomo, a lor funesto.
 Sole è un raro animal; quand' io il cavalco,
 Veramente mi par d'esser gran cosa;
 Quasi Alessandro del Granico al valco.
 Tanta è beltà superba e maestosa,
 Tal leggerezza in così late membra,
 Tanta in aspetto uman vista animosa,
 Che, a voler tutto dir, favola sembra.
 Era questo il destrier di Curzio audace;
 Il cui nome la storia non rimembra,
 Ed ha gran torto; che desio verace
 Di acquistar fama al suo signor lo spinse
 Là, dove ogni altro sprone era fallace.
 Spesso in battaglia è il palafren che vinse,
 Giungendo ardire a chi premeagli il dorso,
 Sì che a far maraviglie lo costrinse.
 Così a Sole convien, ch' io freni il corso,
 Perchè alle voglie sue fervide ed alte
 Pone il mio secol vile un duro morso.
 Pazienza, è mestier, che il cor mi smalte;
 Che, se il fero corsiero al far m' iuspira,
 Mia stella vuol, ch' io gli altrui fatti esalte.
 Ma fuor di stalla mi ha tirato l' ira;
 Mentre tutti al presepio or ci condanna
 Quel poter, contro cui nullo si adira.
 Torno a Sole, di cui molto mi affanna
 Quella gamba di dreto così grossa,
 Che un cotal po' pur sua bellezza appanna.

Non sua bontà; ch'ei con la stessa possa
 E sale, e scende, e trotta, e salta e corre;
 Anzi più l'affatica, e meno ingrossa.
 Ma spero, che tal macchia abbiangli a torre
 Otto o dieci spalmate dell'unguento,
 Che l'ossa infino alle midolle scorre.
 Il mal vien presto, e se ne va poi lento:
 E' ci vuol flemma; e, de' due giorni l'uno,
 Dare a Giannin questo divertimento.
 Ei porrà il guanto, se lo osserva alcuno;
 Ma, s'egli è sol, potrà far anche senza:
 Dei due può far, non ne guarisca niuno?
 Finchè dura il fregare, abbi avvertenza,
 Che fredd'acqua la parte mai non tocchi;
 Del resto lascia far la provvidenza.
 Fin qui il mio chiacchierar par, che trabocchi
 D'un discreto ricordo un po' i confini:
 Ma questi sei destrier sono i miei occhi.
 Ora a fretta con pochi versuccini,
 Dei be' nove castagni disbrigarmi
 Spero, e di noja trarre il Gandellini.
 Dal mio tema non vo' più dilungarmi;
 E in prova io ti vo' dir, ch'egli è gran danno,
 Che non usin più carri in fatti d'armi.
 Ch'io certo arrecherei mortale affanno
 A chi tentasse all'accoppiata foga
 Di questi miei por fren con forza o inganno.
 Leone, a chi il primato ben si arroga,
 E quell'altero, non stellato in fronte,
 Che con Toro a timon sempre si aggioga.
 Sani entrambi; ma Toro avrà più pronte
 L'ali, se toglì a lui d'inutil carne
 Libbre assai, che in Leon fien meglio impronte.
 Brillante, anch'ei potrà molte acquistarne,
 Senza che all'alta mole sua disdica;
 Ma non saprei da qual degli altri trarne.

Bell' Aria è il suo fratel, che ha tanto amica
 Dell' uom la faccia; e in sue fattezze grosse
 » Sono un minchion », par veramente, ei dica.

Nessun mai crederia, che costui fosse
 Un bambolone di quattr' anni appena,
 Tai smisurate gigantesche ha l' osse.

D' ogni cibo a costui parte strapiena;
 E beva, e mangi, e ben quadrato cresca;
 Ch' ei pagherà poscia in sudor l' avena.

A Favorito anco è mestier molt' esca:
 Questi è solo, e il calesse è il carro suo;
 Bench' io tal volta ai maggior quattro il mesca.

Son Gentile ed Ardente un solo in duo;
 Si ben fattini ed appajati sono,
 Che dirian duo padroni: È il mio, o il tuo?

A Gentile finora io ben perdono,
 Ch' ei pur talvolta del tirar fa niego:
 Non è malizia, e a giovinezza il dono.

Ai piè d' Ardente assai badar ti prego,
 Ch' ei davanti non ha l' ugnà ben salda.
 Ponvi dentro, s' ei duolsi, aceto e sego.

Ecco l' ultima coppia, e la più calda;
 Sincero e Docil, cui la bianca striscia
 Segna la faccia amabilmente balda.

Vorrei tornasse a Docile ben liscia
 La gamba, ov' ebbe mal sì crudo e lungo:
 Vedestil tu, com' ora al carro ei sguiscia?

Guarito è omai: ma, quasi mezzo un fungo,
 Un callucciaccio gli riman sul nerbo;
 Se non cresce, si lasci infin ch' io giungo;

Che a provarci l' unguento mi riserbo:
 Ma, se la gamba umor novello insacca,
 Si rifaccia quel bagno al naso acerbo,

Zolfo, allume ed orina, mà di vacca:
 Giannin, già cuoco, il fa; ch' or di cucina,
 Mercè i cavalli, non ne sa più un'acca.

Ecco, dell' una e mezza mia decina

Ti ho detto a parte a parte ogni magagna,
E data, com'io so, la medicina.

Se il Bianchi, od altro nostro ti accompagna

In stalla, ivi a lor leggi il foglio mio,

Che non ben dal letame si scompagna:

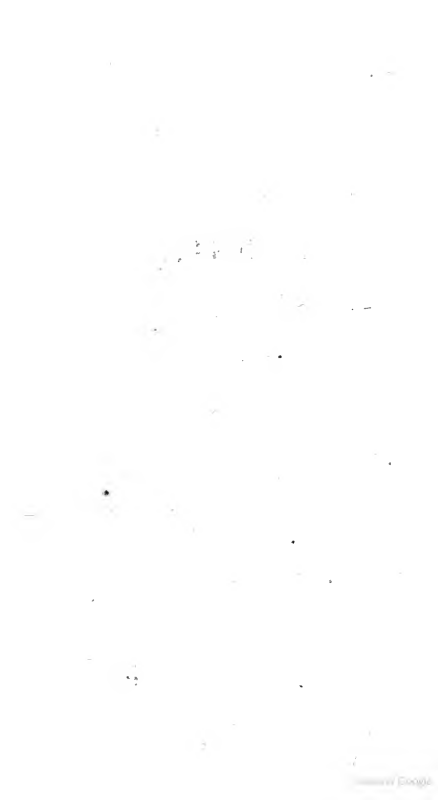
Ma, s'ei rider vi fa, ben l'ho scritt'io.

POESIE

VARIE.

Poesie orig.

8°



IL PROPRIO RITRATTO.

Sublime specchio di veraci detti,
 Mostrami in corpo e in anima qual sono.
 Capelli, or radi in fronte, e rossi pretti;
 Lunga statura, e capo a terra prono;

Sottil persona in su due stinchi schietti:
 Bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono;
 Giusto naso, bel labro, e denti eletti;
 Pallido in volto, più che un re sul trono;

Or duro, acerbo, or pieghevole, mite;
 Irato sempre, e non maligno mai;
 La mente e il cor meco in perpetua lite;

Per lo più mesto, e talor lieto assai,
 Or stimandomi Achille, ed or Tersite.
 Nom, se' tu grande, o vil? Muori, e il saprai.

Due fere donne, anzi due furie atroci,
 Tor non mi posso (ahi misero!) dal fianco.
 Ira è l'una, e i sanguigni suoi feroci
 Serpi mi avventa ognora 'al lato manco ;

Malinconia dall' altro, hammi con voci
 Tetre offuscato l' intelletto e stanco:
 Ond' io null' altro che le stigie foci
 Bramo, ed in morte sola il cor rinfranco.

Non perciò d' ira al flagellar rovente
 Cieco obbedisco io mai ; ma, signor d' essa,
 Me sol le dono, e niun fuor ch' io la sente.

Non dell' altra così ; che appien depressa
 La fantasia mi tien, l' alma e la mente....
 A chi amor non conosce, insania espressa.

Tante , sì spesse , sì lunghe, sì orribili
 Percosse or dammi iniquamente Amore ,
 Che i mie' martirj omai fatti insoffribili
 Mi van traendo appien del senno fuore.

Or (cieca scorta) odo il mio sol furore ;
 E d' un pestifero angue ascolto i sibili ,
 Che mi addenta , e mi attosca e squarcia il cuore
 In modi mille , oltre ogni dir terribili :

Or tra ferri e veleni , e avelli ed ombre ,
 La negra fantasia piena di sangue
 Le vie tutte di morte hammi disgombrare :

Or piango , e strido ; indi , qual corpo esangue ,
 Giaccio immobile ; un velo atro m' ha ingombrare
 Le luci ; e sto , qual chi morendo lingue ,

Tacito orror di solitaria selva
 Di sì dolce tristezza il cor mi bea ,
 Che in essa al par di me non si ricrea
 Tra' figli suoi nessuna orrida belva ;

E , quanto addentro più il mio piè s' inselva ,
 Tanto più calma e gioja in me si crea ;
 Onde membrandò , com' io là godea ,
 Spesso mia mente poscia si rinselva.

Non , ch' io gli uomini abborra , e che in me stesso
 Mende non vegga , e più che in altri assai ;
 Nè ch' io mi creda al buon sentier più appresso :

Ma non mi piacque il vil mio secol mai ;
 E , dal pesante regal giogo oppresso ,
 Sol nei deserti tacciono i miei guai.

Chi 'l crederia pur mai , che un uom non vile ,
 Per amar troppo il bel natio suo nido ,
 Sordo apparendo di natura al grido ,
 Spontaneo il fugga , quasi ei l'abbia a vile ?

Eppur quell' un son io : ma in cor gentile
 Far penetrar l' alta ragion mi affido ,
 Che mi sforza a cercare in stranio lido ,
 Come ardito adoprar libero stile.

Sacro è dover , servir la patria ; e tale
 (Benchè patria non è là , dove io nacqui)
 L' estimo io pur ; nè d' altro al par mi cale.

Quindi è , che al rio poter , sotto cui giacqui ,
 Drizzai da lungi l' Apollineo strale ,
 E in mio danno a pro d' altri il ver non tacqui.

Si disse , io 'l seppi , e dirsi anco dovea ,
 Che per ragion (che in ver non fu di stato)
 Dai sette colli io men partia cacciato ;
 Cosa , onde onor più ch'onta in me cadea.

Poichè , se al Padre santo ciò piaceva ,
 Dritto o non dritto , espulso io sarei stato ;
 E , s' ei nol volle far , benchè pregato ,
 Fu , perchè in quella umor negante avea.

Dorriami assai , se da cittade vera
 Non l' arbitrio d' un sol , ma offesa legge
 Fuor mi serrasse , anco da sesta a sera.

Spesso in ben d' altri il proprio mal si elegge.
 Parer cacciato io volli , eppur non l' era :
 E il seppe Amor , ch' ogni opra mia sol regge.

Madre diletta mia , deh ! non ti piaccia
 Di maggior pianto omai gravarmi il ciglio ,
 Col darmi ingiusta incomportabil taccia
 Di sconoscente , o d' insensibil figlio.

Spesso , se avvien che a te mie nuove io taccia ,
 Al non poterti io dir , che al scelto esiglio
 Sto per dar fine , e che a te riedo , allaccia
 Mia penna , e fa , che al nulla dir mi appiglio.

Squarciato il cor da più saette io porto :
 Amor mi sforza , e libertà più ancora ,
 Ad afferrar di quà dall' alpi un porto :

Di là mi chiama in flebil voce ognora
 L' orba vecchiezza tua , cui sol conforto
 Al riveder l' unico figlio or fora.

Misera madre, che di pianto in pianto
 Vai strascinando la trista tua sera,
 E ad uno ad uno i figli amati tanto
 Vedi accerbi ingojar da morte fera:

Ad alte prove il tuo coraggio santo
 Ponendo or va Quei, che a natura impera.
 Ohi, che non ha mio inutil stame infranto,
 Pria ch'orbarti di qual più d'uopo t'era!

Io sol per tutti, io primo, ed io, che il bramo,
 Morir dovea; che gli altri avrianti almeno
 Di nepoti accresciuto al tronco un ramo:

E per me mai non stringerai tu al seno
 Un pargoletto, che a te sia richiamo
 A sperar quaggiù ancora un dì sereno.

Morte già già mi avea l'adunco artiglio
 Tenacemente al cor d'intorno attorto;
 Esangue, e col pensier già in tomba assorto,
 Pender su me vedea, turbata il ciglio,

Muta qual madre sovr' unico figlio,
 Quella, per cui di vita i guai sopporto:
 E vedea d'altra parte in viso smorto
 Starsi l'amico, ond'ha il mio cor consiglio.

Oh quanti strali trafiggeanmi l'anima!
 Lasciar l'amata, l'amico e la spene
 Della sì a lungo sospirata palma!

Quand'ecco rieder vita entro mie vene.
 Gloria, amistade, amore, or voi mia salma
 Serbaste ... Ah sol per voi la vita è un bene.

Emmisi chiusa alfin l'*inferi porta*,
 Da cui proruppe strabocchevolmente
 Flusso infinito di materia morta
 In negro-gialla bile aspra-fetente.

Il dolce sonno , che l'alma conforta ,
 Già dal mio ciglio omai due lune assente ,
 E in van chiamato , riede ; e in don mi apporta
 E vita , e forza , e ardire , e carmi e mento.

Or superbiam , su via , noi d' Eva prole ,
 Figli del ciel , chiara progenie bella ,
 Per cui soli si alluma e gira il Sole !

L' uom , che se stesso de' suoi pregi abbella,
 Se sgombrar vuol dal suo pensier tai fole ,
 Sicda un solo mesetto alla predella.

Mezzo dormendo ancor domando: Piove?
 Tutta la intera notte egli è piovuto.
 Sja maledetta Pisa! ognor ripiove;
 Anzi, a dir meglio, e' non è mai spiovuto.

Almen, quando adirato il pluvio Giove
 Fea d' abitanti l' universo muto
 Acqua in ciel fabbricando in fogge nuove,
 Quell' acquosa sua rabbia ha un modo avuto;

Ma qui non degni or di affogar ci crede,
 Nè di goder del Sol la dolce vista,
 Purchè in molle ei ci tenga e il capo e il piede.

Siam forse noi di quella specie trista,
 Che nè in ben nè in mal far mai non eccede,
 Sì, che di noja il Ciel sol ci contrista?

Oh stolta in ver mia giovenil baldanza,
 Che acciecata la mente un tempo m' ebbe!
 Error, che a molti innanzi a me già increbbe;
 Credersi in Pindo aver sicura stanza!

Deh, quanto ancor dell' aspra via m' avanza,
 Che a corre il vero alloro guidar debbe!
 Aspra più all' uom, quanto in più fama ei crebbe
 Caldo il cor di tenace alta costanza.

Ben non so, s' io di Cirra ebro, o d' orgoglio,
 Fossi il dì, che stampai tragici carmi,
 Di cui più ch' altri io stesso, e invan, mi doglio:

Ma immaturi eran certo: onde a scolparmi,
 Sudo or sovr' essi; e, o dargli al fuoco io voglio,
 O trargli a tal d' esser scolpiti in marmi.

Uom, cui nel petto irresistibil ferve
 Vera di gloria alta divina brama,
 Nato in contrada, ove ad un sol si serve,
 Come acquistar mai puossi eterna fama?

Dal volgo pria dell' alme a lui conserve
 Si spicca, e poggia a libertà, che il chiama,
 Attergandosi e l' ire e le proterve
 Voglie del Sir, che la viltà sol ama.

Ma pei convinto, che impossibil fora
 Patria trovar per chi senz' essa è nato,
 Benché lungi, al suo nido ei pensa ognora.

Liberarlo 'còl brando non gli è dato;
 Con penna dunque in un se stesso onora,
 E a' suoi conoscer fa lor servo stato.

Lunga è l'arte sublime, il viver breve,
 Ardua l'impresa; e l'alto artefice anco
 Ostacol sempre al bello ardir riceve:
 Ecco, perchè lo egregio stil vien manco.

E qual più in copia ad Ippocrène beve,
 Quanto ei potria dell'ali armar più il fianco,
 Tanto vie menò ad un tal nom fia lieve
 Lo scriver forte, veritiero e franco.

Ahi tirannia, che il mondo empia contristit!
 Che tutto guasti, e disnaturi e uccidi;
 E, più si abbuja, maggior luce acquisti:

De' soffocati ingegni altera ridi;
 'Ma verrà il dì, che i pianti pur fien misti
 A' rei trionfi, in cui stolta ti affidi.

Del dì primier del nono lustro mio
 Già sorge l'alba. Ecco, prudenza e senno
 Siedonmi al fianco; e in placid'atto e pio
 A una gran turba di sgombrar fan cenno.

Le audaci brame, e l'ire calde, e il brio
 Giovenil, che all'errar norma mi dienno,
 Ed altri ed altri, i di cui nomi oblio,
 Tutti or dan loco: ed obbedir pur denno.

Ma nè pur segno di voler ritrarsi
 Fanno due alteri, il cui tenace ardore
 Par che col gel degli anni osi affrontarsi:

Poesia, che addolcisce e innalza il core,
 Vuol meco ancor, scinto il coturno, starsi;
 E, sotto usbergo d'amistade, Amore.

IN MORTE

DI FRANCESCO GORI GANDELLINI.

Posto avea di mia vita assai gran parte.
 Nella soave tua schietta amistade,
 E mi sei tolto in assai verde etade,
 Mentr'io credei per pochi di lasciarte!

Dalla tua propria man vergate carte
 Mi fean vivere in tutta securtade;
 Quando improvviso, come il fulmin cade,
 Giunge la nuova, che lo cor mi parte;

Chi pensato l'avrebbe in dirti addio?
 Era l'estremo? e rivederti io mai
 Più non doveva in questo mondo rio!

Ma sugli occhi pur troppo ognor mi stai;
 E vie più caldo accendi in me il desio
 Delle virtù, che in te solo trovai.

Oh più assai che Fenice amico raro ,
 Che amavi me , nulla da me volendo ;
 Che di vita tempravi a me l'amaro
 Meco i miei studj e i pianti dividendo.

Dch , sapess' io laudarti in stil sì chiaro ,
 Che dal sepolcro il tuo nome traendo
 Io nel mandassi riverito e caro
 All' altre età , cui di piacer più intendo !

Ciò per te stesso far potuto avresti
 Meglio assai , eh' io , se avversi i tempi e il loco
 Non t' eran , dove occulti di vivesti.

Ben d' ingiusta fortuna è crudo il giuoco ;
 Voler , che il fango vile in luce resti ,
 E ignoto e muto il più sublime fuoco !

Oltre all' ottavo lustro un anno appena
 Varcando iya l' amico del mio cuore ,
 Quando il fratello suo morendo il mena
 Seco in tomba , sì grave ei n' ha dolore.

Eppur l' infermo , che duo di premuore ,
 Doppio Aver lascia e libertade piena
 Al mio , che esempio di fraterno amore ,
 Perde a sì fera vista e polso e lena.

Nè già gli è tolto nel german l' amico ;
 Ancor ch' ottimi entrambi , eran dispari
 D' alma , d' ingegno , d' indole e di brama.

Pietà fu sola (e in ver , del tempo antico)
 Che orbato ha Siena , e me , d' uno dei rari ,
 Ch' ebber alte virtùdi , ed umil fama ,

Era l'amico, che il destin mi fura,
 Picciol di corpo, e di leggiadre forme;
 Brune chiome, occhi ardenti, atto conforme;
 E scritto in viso: lo son d'alta natura.

Liberissimo spirto in prigion dura
 Nato, ei vi stava qual leon che dorme;
 Ma il viver nostro fetido e difforme
 Ben conosceva quell'alma ardita e pura.

Null' uom quasi apprezzando (a dritto forse)
 Nullo pur ne odiava; e a tutti umano,
 Sol ben oprando ei stesso, i rei rimorse.

Troppa era ei macchia al guasto mondo insano!
 Invidia, credo, i lividi occhi torse,
 E a Morte cruda lo accennò con mano.

Deh! torna spesso entro a' miei sogni, o solo
 Vero amico, ch'io avessi al mondo mai:
 Deh! dal tuo avello torna a udir mie' guai;
 Che il pianger teco a me pur scema il duolo.

Fuor del carcer terren seguito a volo
 Ti avrei quel dì, che a forza io mi strappai
 Dall'amata, quel dì, ch'io invan chiamai
 Te, cui già muto racchiudeva il suolo:

Ma colei, che dell'uom sempre s'indonna,
 Speme, vuol ch'io surviva, e aspetti l'ora,
 Che riunir dovrammi alla mia donna.

Fra noi ti alberga, ombra adorata, allora.
 Calda memoria in noi mai non assonna,
 Che, te vivo, in tre corpi un'alma fora.

Tosto ch'io giungo in solitaria riva,
 Quanto a me si appresenta, o poggio o piano,
 O selva, o mormorio d'acque lontano,
 Tutto a prova mi accende, e vuol ch'io scriva.

Eppur non sempre avvampa in fiamma viva
 Del par la mente; onde avvien poi, che vano
 Spesso è il mio carme, e che fors'anco è insano,
 Quasi d'uom che abbajando in rime viva.

Muto, deh pur, come di lingua il sono,
 Foss'io di penna! o al buon Vulcan sapessi
 Il *neonato* Sonetto offrire in dono!

Noi siam ben tutti appieno in ciò gli stessi!
 L'ultimo parto, ci par sempre il buono;
 Ma il precedente pure arder non dessi.

Un vecchio alato, e una spolpata donna
 Su me scagliarsi ambo di falce armati
 Veggio, e maligni, orribilmente irati,
 Struggere a gara la mortal mia gonna.

La mente sola, quasi alta colonna,
 Tutti munita di se stessa i lati,
 Va combattendo contro i duo spietati,
 Nè mai nel far lor onta e danno assonna.

Tu, che di marmi e bronzi invido il dente
 Pasci; e tu, sorda, il cui ferir pareggia,
 Qual tronca messe, ogni alto e ogni umil ente;

Dell'Oblio, vostra prole, entro la reggia
 Tentate indarno imprigionar mia mente,
 Che sovrà voi già vincitrice aleggia.

» Un cantar, che nell'anima s'asenta, »
 E, con soave irresistibil possa
 Le fibre tutte a ricercar non lenta,
 Trascorrer faccia un brivido per l'ossa;

Se avvien, che il Ciel questo bel dono assenta
 A bella donna, ogni crud'alma è scossa;
 In un istante ogni furezza è spenta,
 Sì fortemente l'have Amor commossa.

Oh diletta egregia arte celeste,
 Che i sensi acqueti, e il rio dolor fai muto!
 Per te mi scordo la mortal mia veste:

Al poetare il tuo sovrano ajuto
 Soccorrer suolmi con le dolci-meste
 Lagrime, ond'è poscia il mio stil tessuto.

» Sogno è, ben mero, quanto al mondo piace. »
 Io, da che spiro, ardentemente anelo
 Dietro a quell'aura instabile, che sface
 L'Oblio talor, ma pria dell'uomo il velo.

E, coturnato il piè, già corsi audace
 Stadj assai; nè, per farsi argenteo il pelo,
 La divorante fiamma in me sì tace,
 Ch'anzi ella scherzasse di Prudenza il gelo.

Or la lira, ora il socco, ora il flagello,
 Ed or pur anco hammi a tentare astretto
 Prose, alto scoglio al nudo mio cervello.

Tutte abbracciar, del pari a tutte inetto,
 L'arti del dir mi fea l'Amor del bello;
 » Ond'io tornai con le man vuote al petto. »

Della pia, bene spesa, alta tua vita
 Fia dunque ver, che il settantesim'anno,
 Secura omai d'ogni terreno affanno,
 Tu varchi, o Madre, a Dio già quasi unita?

Beata oh tu, che gli occhi a tergo ardita
 Rivolger puoi, scevri d'umano inganno!
 Nè desio nè rimorso a te mai danno
 Gli scorsi lustri della età fornita.

Beata oh tu, che in alma speme acceso
 Fisi intrepida il ciglio alle superne
 Sedi, ove ognora fu il tuo spirito inteso!

Su le sublimi tue tracce materne
 Avessi io pur fervido il vol disteso,
 Ch'or terrei sole cose esser le eterne!

Per queste orride selve atre d'abèti,
 Ch'irto fan dell'aspre Alpi il fero dorso,
 Donna mia, già soletto io tenni il corso
 Tuoi rai seguendo, astri miei fidi e lieti.

Indivisibili or, contenti e queti,
 Più non temendo della invidia il morso,
 Noi la via pittoresca a sorso a sorso
 Libando andiam, come pittor-poeti.

Dopo quasi due lustri, alla bramata
 Italia alfin rivolte l'orme, addio
 Diam sempiterno alla Germania ingrata.

Liberi no, men servi assai, dal rio
 Giogo d'arci-tirannide insensata
 Là vivrem scevri, in prezioso oblio.

Per la decima volta or l' Alpi io varco;
 E il Ciel, deh, voglia ch' ella sia l' estrema!
 L' Italo suol queste ossa mie, deh, preme,
 Poichè già inchina del mio viver l' arco!

Di giovenile insofferenza carico,
 Quando la mente più di senno è scema,
 Io di bismarti, o Italia, assunsi il tema,
 Né d' aspre veritadi a te fui parco.

Domo or da lunga esperienza, e mite
 Dai maestri anni, ai peregrini guai
 Prepongo i guai delle contrade avite.

Meco è colei, ch' ognor seguendo andai:
 Sol, che sian pari le due nostre vite,
 Chieggioti, Apollo, s' io fui tuo pur mai.

Oh brillante spettacolo giocondo,
 Di cui troppi anni io vissi in Gallia privo!
 Celeste azzurro, d' ogni nebbia mondo,
 Cui solca d' igneo Sole aurato rivo!

Qui al Capricorno, invan gelato e immondo,
 Fa guerra ognor dell' alma luce il Divo:
 Qui non contrista di canizie il mondo
 L' ispido verno, e i fior non prende a schivo.

Scevro d' ogni torpore ecco disserra
 L' urna il biondo Arno alle volubili acque,
 Che irrigan liete la Palladia terra.

E qui il mio spirito pur, che al gel soggiacque
 Là d' oltramonti, or ridestato afferra
 La dolce Lira, a cui fors' anco ci nacque.

Poesie orig.

Mentr'io dell'Arno in su la manca riva
 Mesto pel vago Boboli passeggio,
 L'ultimo amico, a chi il mio cor si apriva,
 Spirante (oimè!) là su la Dora io veggio.

Carta fatal già già mi soprarriva;
 Temo in aprirla, e in un d'aprirla chieggio:
 Che ancora un raggio di speranza avviva
 L'alma mia, bench'io sempre aspetti il peggio.

Cinque di interi in cotal dubbio torrendo
 Viver dovrommi; e poi chi sa, se il sesto?...
 Tutto (ahi!) già tutto il danno mio comprendo.

Io sperava precederti; e son presto
 A dar vita per vita, ove il tremendo
 Fato il conceda... e il nieghi, io sol non resto.

Tardi or me punge del Saper la brama;
 Me, cui finora non pungea 'l rossore
 Del Non-saper, mentr'iva, ebro d'errore,
 Dal coturno tentando acquistar fama.

Nulla, di quanto l'uom scienza chiama,
 Per gli orecchi mai giunto erami al cuore:
 Ira, vendetta, libertade, amore
 Suonava io sol, come chi freme ed ama.

Tai vampe in me' dagli anni or semi-spen-
 D'indagar ciò, che altrove altri dicea,
 Destan vaghezza entro all'ignuda mente:

Ma, sdegnosa, l'altera Attica Dea
 Torva mi guarda, e sgridami repente:
 « Me conosci, e te stesso; o dormi, o crea. »

Fin dalla etade giovanil mia prima
 Ebber me tutto i be' destrier conquiso
 Sì, ch'io vivendo in lor da me diviso
 Nulla allora curai prosa nè rima.

Giunse Amor poscia con più ardente lima
 Ad inibirmi per molti anni il riso:
 Ond'io più sempre mi v'dea reciso
 Ogni buon frutto, e far d'inerzia cima.

Pur, nei tre lustri più virili, io sorsi
 Vendicator dei non mertati danni,
 E spontaneo pedon gran stadio corsi.

Stanco ora bramo i primi equestri inganni,
 Da cui (vaglia quì 'l vero) io mai non torsi
 Del tutto il piè nei filosofici anni.

Sagacemente, e con lepor, dicea
 D'Aristarco il severo acuto senno:
 » Carmi non fo, perch'io de'sommi ho idea;
 » E quei, ch'io far potrei, far non si denno. »

Io, tutto di men verecondo, impenno
 Rime (non carmi) che importuna crea
 Non so qual Possa in me, con fiero cenno
 Costringendomi a far sua voglia rea.

Mio picciol senno anch'ei le grida: Taci
 Sfacciata. Scrivi (ella m'impone in suono
 Ben altro) scrivi, e a me primiera piaci.

D'ardenti affetti a te Ministra io sono,
 Di furor sacro, e d'alti sensi audaci,
 Senza cui la tua lima è steril dono.

Del mio decimo lustro , ecco , già s' erge
 L' antipenultim' anno , e a caldo passo
 Spinge la ruota mia più sempre al basso ,
 Dove il fral nostro in alto oblio s' immerge.

Ma la parte dell' uom , che viva emerge
 Dal sepolcrale grave invido sasso ,
 Ridendo aspetta , anzi desia , del lasso
 Corpo il dormire , il cui dormir lei terge.

Dolce lusinga , in un sublime e insana ,
 Che il cor ci nutri , e in ampj sogni acqueti ,
 Sei tu verace un Ente , o un' aura vana ?

Certezza averne , or ci faria men lieti.
 Me dunque inganna , o del mio oprar Sovrana ,
 Tu , che il morir secondo altera vitti.

In cor mi avrei tarda e risibil voglia
 (Poichè il carro degli anni al fuggir prono
 Più mi atterga ogni giorno il lustro nono)
 Di adorar pure Omèro in Greca spoglia.

L' Alfa , e l' Omèga , in Apollinea soglia
 Di chi le ignora ampia vergogna sono ;
 A chi le intende , inesauribil dono ;
 A chi non giunge in tempo , inutil doglia.

L' un di questi preposterì or son io ,
 Mercè la crassa istituzion primiera ,
 Che mi educava a vergognoso oblio.

Dunque al Tosco bel dir mia mente intera
 Volta gli avanzi del valor natio
 Non seppellisca in compitante schiera ,

Uom, che, barbaro quasi, in su la sponda
 Del non Etrusco Tanaro nascea,
 Dove d'Itale voci è impura l'onda,
 Si ch'ella macchia ogni più tersa idea;

Più lustri or son, ch'ei la natal sua immonda
 Favella in piena oblivion ponea;
 E al vago dir, che l'alma Flora inonda,
 E labro, e penna ed animo volgea.

Se niun di voi, cigni dell'Arno, or vede
 Spurio vestigio nel costui sermone,
 Cittadinanza di parole ei chiede.

Sacro tributo a Grecia tutta impone
 L'unica Atene, di ogni Grazia sede,
 Cui la Beozia stolta invan si oppone

Io mi vo vergognando infra me stesso
 Di un'ampia macchia, onde imbrattommi il Fato.
 Senz'essa io forse un uom sariami stato,
 Ponendo in fatti ciò, che in voci ho espresso.

Mi fea Natura invan del miglior sesso,
 Poichè in città non libera pur nato;
 Quindi io sempre al gigante il nano a lato
 Figuro in me, quando alti sensi inteso.

Ma lusinga ingegnosa anco talvolta
 A consolarmi di un tal danno sorge,
 Dicendo: » Ogni opra d'uom gli anni han sepolta,

» Men lo scriver, che il dolce utile porge:
 » Nata in serve contrade anima sciolta,
 » O il suo scriber non muore, o un dì risorge. »

Bella, oltre l'arti tutte, arte è ben questa,
 Per cui, sfogando l'uom suoi proprj affetti,
 Gli altrui con dolce fremito ridesta
 Mercè gli ardenti armoniosi detti.

Sovr'auree penne in agil volo è presta
 Sempre a recur fruttiferi diletti
 Di contrada in contrada; e mai non resta;
 Che ha i secoli anco a soggiacerle astretti.

O del forte sentir più forte figlia,
 Che a'tuoi fervidi fabri sol dai pace
 Quel di, ch'invidia Morte atra li artiglia,

Poesia, la cui fiamma il cor mi sfacc,
 Se al tuo divin furore il mio somiglia,
 Deh dammi eterea tu vita verace!

Tutte no, ma le molte ore del giorno
 Star solo io bramo; e solo esser non parmi.
 Purchè il pensier degnando al prestarimi
 M'innalzi a quanto a noi si aggira intorno.

Or l'ampio Ciel d'eternè lampe adorno,
 Or di man d'uomo arch:tettati marmi,
 Or d'alti ingegni industriosi carmi;
 E l'ulivo, e la rosa, e l'ape, e l'orno,

E il monte, e il fiume; e i tempi antichi e i nostri;
 E l'umàn core; e del mio core istesso
 I più segreti avviluppati chiostri:

Cose, onde ognora in mille forme intesso
 Norma, che fida il ben oprar mi mostri,
 Fan, che in me noja mai non trovi accesso.

Io 'l giurerò morendo , unica norma
 Sempre esser stato il core al compor mio ,
 Cui mai servil menzogna non deforma ,
 Nè doppio scopo , o pueril desio.

Rapida innanzi passami la torma
 De' molti scritti , in cui sbagliai fors' io ;
 Ma da ignoranza il loro errar s' informa ,
 Non da malizia ; e testimon n' è Iddio.

Muto e sepolto il mio nome si giaccia
 Pria di quest'ossa annichilato in tomba ,
 S' io non cercai del vero ognor la traccia.

Cigno , non l'oso io dir , bensì colomba
 Dovrà nomarmi (ove di me non taccia)
 Quella , ch' eterna l' uom coll' aurea tromba.

Asti , antiqua Città , che a me già desti
 La culla , e non darai (pare) la tomba ;
 Poich' è destin , che da te lunge io resti ,
 Abbiti almen la dottrinal mia fromba.

Quanti ebb' io libri all' insegnarmi presti ,
 Fatto poi Spirto a guisa di colomba
 Tanti ten reco , onde per lor si innesti
 Ne' tuoi figli il saper , che l' uom dispiomba.

Nè in dono già , ma in filial tributo ,
 Spero , accetto terrai quest' util pegno .
 D' uom , che tuo cittadin s' è ognor tenuto.

Quindi , se in modo vuoi d' ambo noi degno
 Contraccambiarne un dì 'l mio cener muto ,
 Libri aggiungi ai miei libri , esca all' ingegno.

Oggi ha sei lustri, appiè del colle ameno,
 Che al Tanaro tardissimo sovrasta,
 Dove Pompeo piantò sua nobil asta,
 L'aure prime io bevea del dì sereno.

Nato e cresciuto a rio servaggio in seno,
 Pur dire osai: Servir, l'alma mi guasta;
 Loco, ove solo un contra tutti basta,
 Patria non m'è, benchè natio terreno.

Altre leggi, altro cielo, infra altra gente
 Mi dian scarso ma libero ricetto,
 Ov'io pensare e dir possa altamente.

Esci dunque, o timore, esci dal petto
 Mio, che attristasti già sì lungamente;
 Meco albergar non dei sotto umil tetto.

Quel già sì fero fiammeggiante sguardo
 Del Macedone invitto emul di Marte,
 Prego il veggio di morte: è vana ogni arte,
 Ogni rimedio al crudel morbo è tardo.

Or se' tu, quei, che l'Indo, il Perso, il Mardo,
 E genti e genti hai dome, estinte o sparte?
 Quei che credesti a onor divini alzarte
 Piantando a Grecia in cor l'ultimo dardo?

Tu sei quel desso; e la natia grandezza
 Morendo serbi, qual chi in tomba seco
 Porta di eterna gloria alta certezza.

Gloria? Oh qual sei di regia insania cieco?
 Gloria a Persian tiranno, ove all'altezza
 Nato era pur di cittadino Greco?

« Il peggio è viver troppo »; e il sepper molti
 Primo tra gli altri quell'Annibal degno,
 Ch'esul canuto andò di regno in regno
 Onta accattando appo tiranni stolti.

E se i veraci sensi eran raccolti,
 Ch'ultimi espresse quel feroce ingegno,
 Sapremmo or noi, che il suo sublime sdegno
 Questi accenti in morire avea disciolti:

Me stesso, me, di mia vil morte accusò;
 Non Prusia infido, e non di Roma il crudo
 Odio, finor dall'odio mio deluso.

Ganne, a mia fama adamantino scudo,
 Oh ne'tuoi campi dal mio carcer schiuso
 Mi fossi! or non morrei di gloria ignudo!

Volea gridar, fuggir volea; ma vinto
 Da sovrumana forza, immobil stette
 L'Idèo garzon fra le amorose strette
 Di Giove angel tenacemente avvinto:

Tutto è nel viso di pietà dipinto;
 Le voci al core ha per timor ristrette;
 Piange, ch'altro ei non puote; e sè commette
 Al rapitor, che indarno avria respinto.

Lieto il Dio della preda, all'aura i vanni
 Rapidissimo spiega, e, al ciel poggiando,
 Dolci lascivi baci al giovin fura.

Garzon, che giova il pianto? a che ti affanni?
 All'invida Giunon pungente cura
 In ciel tu sali; e salirai tremando?

Poesie orig.

93

Braccia con braccia in feri nodi attorte,
 Dansi co' larghi petti orribil urto;
 E, dagli occhi spirando entrambi morte,
 Vuol darla Alcide a forza, Antèo di furto.

Usa ogni arte, ogni schermo Antèo men forte;
 Spinto è tre volte a terra, e tre n'è surto;
 Ch', egli appena l'ha tocca, ella gli ha porte
 Forze novelle, ond'è il valor risurto.

Ma chi contr'Ereol basta? Ecco egli afferra
 Lo astuto schermidor con man tenace,
 E dalla terra madre alto lo spicca:

Quanto ei si sbatte più, vieppiù lo serra;
 Quindi al suol lo stramazza, e vel conficca:
 Per non risorger mai prosteso ei giace.

Avviticchiati, ignudi, e, bocca a bocca
 soavemente inserta, in roseo letto
 Giaccion Venere e Marte: o qual diletto
 Nel dar, nel render baci, a entrambi tocca!

Languida voluttà, dolcezza fiocca
 Dal di lei ciglio tremulo umidetto;
 Marte esala sospir dall'igneo petto;
 Quand' ecco rete insidiosa scocca:

Ecco apparir gli Dei, cui trae lo scabro
 Vulcan, che altero del felice evento
 Mostra di sue vergogne essere il fabro.

Ridon gli Dei; ride Vulcan, ma a stento:
 Stretti i duo amanti in un, non muovon labro;
 D'esser Marte ogni Nome ha in sé talento.

Casta e bella del par, nè pur parole
 Udir volea d'amor Leda ritrosa:
 Il gran Giove respinto ha disdegnosa,
 Giove, che mai ripulse aver non suole;

Tu soffri, Amor, che ai dardi tuoi s'invole
 Costei, pel gran rifiuto baldanzosa?
 Tu il soffri? e fia, che in core abbia mai posa
 Chi a cotanto amator darsi non vuole?

Già per un cigno Leda, ecco si strugge;
 Con man la palpa, e liscia, ed accarezza:
 Sel reca in grembo; e se lo stringe al seno.

Col rostro il bianco augel baci ne sugge,
 Ella nuota in un mar d'ampia dolcezza.
 Ride Amor; Giove è il cigno, e il sen le ha pieno.

Parte 'di noi, sì mal da noi compresa,
 Alma, v' ha chi d'Iddio te noma un raggio.
 S'io chieggo: E che vuol dir? tace anco il saggio;
 Che il dar ragion saria ben altra impresa.

Per quanto sia dell'uom la mente estesa,
 Scosse egli mai de' sensi il vil servaggio?
 Stolti oh quei, che spiegare ebber coraggio
 Cosa ad altrui, nè da lor stessi intesa!

Veder, toccare, udir, gustar, sentire:
 Tanto, e non più, ne diè Natura avara;
 Indi campo ci aggiunse ampio al fallire;

Quinci nacquer parole e errori a gara;
 Nè fu convinto mai l'umano ardire,
 Che molto sa chi a dubitare imparò.

Agil piè , che non segni in terra traccia ,
 Sì lieve lieve in mille guise elette
 Armoniose scaltre carollette
 Intrecci , onde ogni cuor vinto si allaccia ;

O sia , tu spicchi un breve vol , che faccia
 Intorno intorno tremolar le aurette ;
 O sien tue mosse al suolq in sè ristrette ,
 Fervide e triste , ch' una l' altra caccia :

A tue bell' arti campo esser vorria ,
 Non venal palco infra inesperto coro ,
 Ma verde spiaggia , ove smaltato pria

Natura avesse di vermiglio e d' oro.
 Il gran Giove mirarti ivi dovria
 Danzar fra le tre Grazie , e vincer loro.

Oh ! chi se' tu , che maestoso tanto
 Marmoreo siedi , ed hai scolpito in volto
 Triplice onor , ch' uom nullo ha in sè raccolto ,
 Legislator , guerrier , ministro santo ?

Tu del popol d' Iddio , che in lungo pianto
 Servo è sul Nilq , i ferrei lacci hai sciolto ;
 Il tiranno d' Egitto in mar sepolto ;
 Gl' idoli in un con gl' idolatri infranto.

Quant' eri in terra , in questo sasso or spiri :
 Che il divin Michelangelo non tacque
 Niuno in te de' tuoi caldi alti desiri ,

Michelangel , che a te minor non nacque ;
 E che , intricato in tuoi raminghi giri ,
 Avria fatt' egli scaturir pur l' acque.

Immensa mole , che nel ciel torreggi ,
 E tutto ingombri il vaticano suolo ,
 Curva e lieve , che par t'innalzi a volo ,
 E più dall'occhio sfuggi , e più grandeggi .

Già non fia , che di te l'uom favoleggi
 Nel dir , che intera dall'etereo polo
 Giù ti portasse un bello alato stuolo .
 Sovra il gran tempio , in cui per te ti reggi .

Ma , se pur fosti , opra immortal , concetta
 Da uom mortal , donde ei l'idea mai tolse
 D'una magion di Dio così perfetta ?

Fervido ingegno dal suo fral si sciolse ,
 E in ciel d'ogni bell'opra ebbe l'eletta ;
 Quaggiù tornato , unica palma ei colse .

Non più scomposta il crine , il guardo orrendò ,
 In fuoco d'ira fiammeggiante il volto ;
 Nè parlar rotto , e da mollezza sciolto ;
 Nè furor più , nè minacciar tremendo ;

Non più sforzarvi a inorridir piangendo ;
 Non più il coturno e il manto in sangue avvolto :
 Nè il grondante pugnale in me rivolto :
 Tutt' altra omai di appresentarmi intendo .

Io canterò d'amor soavemente ;
 Molle udirete il flauticello mio
 L' aure agitare armoniosamente ,

Per lusingar l'eterno vostro oblio :
 Poi , per scolparmi alla straniera gente ,
 Dirò : l'Itala son Melpomen' io .

„ **L**e donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
 Le cortesie, l' imprese, ove son ite?
 Ecco un avello, intorno a cui smarrite
 Stanno, aspettando in van che altr'uom le onori.

Sovr' esso io veggio in varj eletti cori
 E le Grazie e le Muse sbigottite;
 E par, che a prova l'una l'altra invite
 A spander nembro di purpurei fiori.

Oh gloriosa in vero ombra felice,
 Che giaci infra sì nobile corteggio
 Nella beata tua terra nutrice!

Quai già fosse il tuo nome, omai nol chieggió:
 Fama con tromba d'oro a tutti il dee;
 L'Italo Omèro entro quest'urna ha seggio.

Oh quai duo snelli corridori alati
 Venire io veggio impazienti e feri
 Al carcer, donde più che stral leggieri
 Voleran poi da gara sacctati!

Eccoli al tesoro canape schierati
 Con altri assai; ma, in lor possanza alteri,
 Nè badan pure a que' minor corsieri,
 Sol l'un l'altro emulando in vista irati.

Odo già già squillar l'acuta tromba,
 Che al sospirato aringo apre lor via;
 Già de' sonanti piedi il ciel rimbomba:

Ma, oimè! scoscesa, malagevol, ria
 Strada, a mezzo lo stadio, al primo è tomba:
 L'altro pur cade e muor, ma palma ha pria.

Qual vive , qual dei due corsieri ha palma ?
 Qual nell' agone ha gloriosa morte ?
 Fama , e sue cento lingue al ver sì corte ,
 M' han fra speme e timor partita l' alma.

Ma a un doloroso batter palma a palma ,
 Donne e donzelle lagrimanti e smorte ,
 Tutto mi annunzia (oimè !) che Orizia forte
 A mezzo il corso giace inutil salma.

Orizia bella , leggiadretta , amore
 Dei più superbi infra il guerriero armento :
 D' ogni olimpica prova Orizia onore !

Breve capo , ardit' occhio , e piè di vento ;
 Indole umana , e generoso ardore ...
 Siena , a ragion ne fai grave lamento.

Tutto vestito in negre nubi il Cielo
 Vedeo , per quanto io rimirassi intorno ;
 E innanzi sera m' involava il giorno
 Quel dispiacevol tenebroso velo.

Fera una pioggia raggruppata in gelo ,
 E un rauco tuon , qual di tartareo corno ,
 M' eran da tergo sprone ; onde ritorno
 Io fea più ratto , che scagliato telo.

Ma già si annotta ; e al buon destrier mio snello
 Io tutta affido del cammin la cura ,
 Gli occhi alzando a spettacolo novello :

Ecco una stella , in suo splendor sicura ,
 Che addietro spinge ogni atro nuvol fello ;
 E di tempesta al turbin rio mi fura.

Quel grande, che fatale a Roma nacque,
 A cui gl' allori delle Gallie dome,
 Onde appagarsi al guasto cor non piacque,
 Dato men ampio avrian, ma più bel nome;

Mentre ei sperava *indiademar* sue chiome,
 E scorrer sangue fea del Tebro l'acque,
 Già in cor tiranno, e in dubbio sol del come;
 Chiesto, qual morte ei sceglieria, non tacque.

La più affrettata, ed aspettata meno,
 (Diss' ei) di tutte morti è a me la prima.
 E in ver fu il suo parlare arguto e pieno.

Ma il divin Cato, di virtude cima,
 Detto avria: sempre muor forte e sereno,
 Di qual sia morte, chi se stesso estima.

D'arte a Natura ecco ammirabil guerra;
 Quasi infuocato razzo a vol lanciarsi
 Un globo immenso, e nell' aere librarsi
 Portando al ciel due figli della terra.

Amor, che l' intelletto a' suoi disserra;
 Veggio turbato invidioso starsi
 Del non aver fatt' ei di vanni armarsi
 Uom, che dal nostro carcere si sferra.

Desio di prisca libertade, è fama,
 Ch' ali impennasse al volator primiero:
 Gloria i due, ch' or qui veggio, al volo chiama.

Duolmene, Amor; ch' era da te il sentiero:
 Tu dovevi inspirar sì audace brama;
 Tu Leandro guidar per l' aure ad Ero.

Siena, dal colle ove torreggia e siede,
 Vede a venir pel piano afflitta errante
 Donna di grazioso alto sembiante,
 Che movea di ver Arno ignuda il piede.

Chi mai sarà? l'un Savio all'altro chiede:
 Ma, sia qual vuolsi, or con veloci pianta
 A incontrarla ciascuno esca festante,
 Per far di nostra gentilezza fede.

Era colei la Cortesia, che in bando
 Uscia di Flora, e al Tebro irne credea,
 Forse non meglio l'orme sue drizzando.

Ma dei Sanesi il bel parlar le fea
 Forza così, che non più innanzi andando
 Tempio e culto fra loro ebbe qual Dea.

Due Gori, un Bianchi, e mezzo un Arciprete,
 Una Carlotta bella e cocciutina,
 Una gentil Teresa, e un po' di Nina,
 Fau sì, ch'io trovo in Siena almen quiete.

Fonte branda mi trae meglio la sete,
 Parmi, che ogni acqua di città latina;
 Fama mi dà la stamperia Pazzina,
 Le cui bindolerie già poste hó in Lete.

A Camollia mi godo il polverone,
 E in su la Lizza il fresco ventolino:
 Al male il ben così compenso pone.

Ma il campo di mie glorie è il saloncino,
 Dove si fan le belle Recitòne,
 Quasi cantar si udisse il Perellino.

Il giorno , l' ora ed il fatal momento ,
 In cui , dolce mio amico , io ti lasciava ,
 E quell' estremo abbraccio , ch' io ti dava
 (Chi l' avria detto estremo !) ognor rammento.

Io men partia col cor pieno e contento ,
 Com' uom , che a riveder sua donna andava.
 Oh rie vicende di fortuna prava !
 Pria che il mese volgesse , eri già spento.

Infra gioje d' amanti intanto ell' era
 (Quasi del nostro amor doppiasse i nodi)
 La tua santa amistà gioja primiera.

Or va ; di ben verace in terra godi !
 Ecco a noi giunta è la novella fera :
 Noi ti chiamiam piangendo , e tu non ci odi.

Quel mio stesso Frontin , ch' io già vantai
 » Che vi porria ogni padre il proprio figlio :
 Or con suoi tristi modi in tal periglio
 Posto m' ha , ch' io credei nol narvar mai.

Ma in ciò (come in tutt' altro) il dir , ch' io errai ,
 Già non mi grava di vergogna il ciglio ;
 Anzi più sempre stimo alto consiglio
 Non dir d' altrui ciò , che di te mal sai.

Frontin , già casto e mansueto affatto ,
 Perché un po' lo sgridai de' bassi amori ,
 Fellon , rabbioso , traditor si è fatto ,

E mi si avventa , e in sua favella : muori :
 Grida ; e co' morsi infra i suoi piè mi ha tratto .
 Quasi ch' io fui d' ogni mia angoscia fuori.

Fra queste antiche oscure selve mute,
 Che fan del monte il dorso irsuto e negro,
 Là donde il pian traspar culto ed allegro,
 Alte dolcezze io spesso ho in me godute.

Or mille in mente fantasie piovute,
 Forma ebber poscia di poema intégro;
 Or di colei, che il cor dolente ed egro
 Fammi, in rime laudai l'alta virtute.

Così sempre invisibili al mio fianco
 Vengon compagni, e delirar mi fanno,
 Dal destro lato Gloria, Amor dal manco.

Oh bel sollievo d'ogni umano affanno!
 Viver, da prava ambizion ben frauco,
 Tra spini e fior, quai Febo e Amor li danno.

Duro error, che non mai poscia si ammenda,
 Il nascer schiavo del poter d'un solo!
 Per cui su l'ali di virtute a volo
 L'uom non può alzarsi, ancor ch'ella lo incenda.

Se a libertade avvien ch'ei l'alma intenda,
 Caldo amator del bello antico stuolo,
 Desiandola invano, immenso duolo
 Forza è, che ognor più sventurato il renda:

Se, fra delizie e il non pensare, ignaro
 Vive ci de' dritti a lui nel nascer tolti,
 Fetida vita il pon dei bruti al paro.

Forti, o voi pochi, in rio servaggio avvolti,
 Fia sola ammenda al nascer vostro amaro
 L'essere in suol di libertà sepolti.

Sperar, temere, rimembrar, dolersi;
 Sempre bramar, non appagarsi mai;
 Dietro al ben falso sospirare assai,
 Nè il ver (che ognun l'ha in sé) giammai godersi;

Spesso da più, talor da men tenersi,
 Nè appien conoscer sé, che in braccio a' guai;
 E, giunto all'orlo del sepolcro omai,
 Della mal spesa vita ravvedersi;

Tal, credo, è l'uomo, o tale almen son io:
 Benchè il core in ricchezze, o in vili onori,
 Non ponga, e Gloria e Amore a me sien Dio.

L'un mi fa di me stesso viver fuori;
 Dell'altra in me ritrammi il bel desio:
 Nulla ho d'ambi finor, che i lor furori.

Crudel comando! e per pietà l'ho dato
 Piangendo; e in pianto il doloroso effetto
 Di momento in momento udirne aspetto
 Dal percussor feroce insanguinato.

O buon mio Fido, a che ci tragge il fato?
 Tuo pestifero morbo hammi costretto
 A farti, in prova del mio lungo affetto,
 Tre palle (oimè!) piantare entro al costato.

Il mio bel Falbo! il mansueto ardente,
 Che di portar mia donna iva sì altero,
 Che le obbediva con sì umana mente!

Deh! come tal sentenza uscia dal fero
 Mio labro? ... Eppure, egro insanabilmente...
 Mai non porrò più il cuore in niun destriero.

Podagra acerba, che sì ben mi mordi
 I piè, che in letto conficcato mi hai,
 Se di Venere e Bacco infra i bagordi
 Tu nasci, or con che dritto in me ti stai?

Poco tua madre, e il genitor non mai
 Conobbi; onde, o tu pace appien mi accordi,
 O il padre almen cangiar per me dovrai,
 Perchè intera mia fama non si lordi.

L'ardente Apollo, il nobil Dio dei carmi,
 Con sua fiamma vorace hammi consunto
 Quel vigor, che potea da te sottrarmi.

Di lui sei figlia; ed egli, il so, t'ha ingiunto
 Di non osar la mente straziarmi.
 Basta il mio frale al tuo crudele assunto.

Dolce a veder di giovinezza il brio,
 Che con modestia lietamente aggiunto
 In bella donna manifesti a un punto
 La candid'alma, il natural desio!

Tra l'opre tante, in cui grandeggia Iddio,
 La prima è questa; e ad ammirarla è punto
 Ogni uom da spron, che gli ha Natura ingiunto,
 Per quanto al bello ei sia cieco e restio.

Oh vero raggio di luce divina,
 Che folgorando infra due ardenti lumi
 Fai d'ogni nostro senso alta rapina!

Oh bei leggiadri angelici costumi,
 Sovrana forza, che ogni forza inchina,
 Voi de'mortali siete in terra i Numi!

Gran pittrice è Natura. Oh amabil vaga
 Armonia di color sì varj e vivi.
 Che il cor, la vista, e lo intelletto appaga,
 Qual fia pannel, che a tua bellezza arrivi?

Qui il pratello, che pare opra di maga,
 Ride, fra due suggenti argentei rivi:
 Più là rosseggia l'odorosa fraga
 Fra i bei lauri non mai di fronda privi:

Più su di querce sì corona il monte;
 E un bizzarro alternar di Sole e d'ombra
 Or fa negra, ora indora a lui la fronte.

Là, quanto trar può l'occhio, il piano ingombra
 Verde speme di messi a ingiallir pronte....
 Ma nulla il duol dall'alma mia disgiombra.

Quattro gran vati, ed i maggior son questi,
 Ch'abbia avuti, od avrà la lingua nostra.
 Nei lor volti gl'ingegni alti celesti,
 Benchè breve, il dipinto assai ben mostra.

Primo è quei, che scolpia la infernal chiostra:
 Tu, gran padre d'amor, secondo resti:
 Terzo è il vivo pittor, che Orlando inostra:
 Poi tu, ch'epico carne a noi sol desti.

Dalla gelida Neva al Beti adusto,
 Dal Sebeto al Tamigi eran mie fide
 Scorte essi soli, e il genio lor robusto.

Dell'allor, che dal volgo l'nom divide,
 Ruman fia loro un quinto serto augusto:
 Per chi? — Forse havvi ardir, cui Febo arride:

Compie ogg'i l'anno, ch'io dell'Arno in riva
 Sovra olimpico ponte in finto marte
 • Vedeo prodigj di valore e d'arte,
 • Per cui Pisa in Italia è sola viva.

Odo il fremere ancor, ch'io intorno udiva;
 Veggo i terribili urti, e l'armi sparte;
 E quello stesso gel l'alma or mi parte,
 Ch'io fra speme e timor quel di sentiva.

Oh come ratto il dubbio cor mi batte!
 Tremo pel forte aquilonar guerriero,
 Dal cui lato virtù nuda combatte:

Senno è dall'Austro, e obbedienza, e impero.
 Ah! quante già ne fur genti disfatte
 Per duce aver, più assai che dotto, altero!

Volubil ruota, infaticabilmente
 Rapida, ferve; ed ora innalza, or preme
 Le umane cose; onde timore e speme
 Combatton sempre entro all'umana mente.

Sotto essa ruota innumerabil gente
 Insana io veggio, o ignara, od ambe insieme,
 Che con mani bramoso all'ali estreme
 Tenta afferrarsi del palèo fuggente.

Schiomata Donna intanto, in nubi assisa,
 Cieca torreggia, o col suo mobil piede
 Del perpetuo rotar l'ordin divisa.

Chi Dea, chi Donna, e chi un Demòn la crede;
 Solo il Saggio un Fantasma in lei ravvisa:
 E, chi la segue, assai men ch'essa vede,

Amar se stesso, è di natura legge;
 Cui ragion poscia, e gentilezza, ed alto
 Pensar rattempra, e in guisa tal corregge,
 Che l'uom ne vince ogni indiscreto assalto.

E in quella età, che all'impeto men regge
 Vestendo il giovin cor men forte smalto,
 Appunto avvien, che allor virtù primegge
 Cotale amor seco traendo in alto.

Quant' uom più val, men se medesimo ei prezza:
 Ma l'undecimo lustro (oimè!) già il chiama
 Ver la prisca mal vinta fievolezza.

Tace poi quasi il bel desio di fama;
 E al suo tepor scalducciasi Vecchiezza;
 Se stessa amando, poichè niun pur l'ama.

E carmi e prose in vario stil finora
 Io scrissi, abil non dico, ardimentoso;
 Storie non mai, perchè il carico gravoso
 Pensante autor veracemente accora.

Spinger per alto mare altera prora
 Può almen l'Epico vate armonioso;
 E l'Oratore, e il Tragico, e il sugoso
 Filosofante, han vasto campo ognora:

Arti tutte divine, in cui, ritratto
 L'uom qual potria pur essere, s'innalza
 Al ciel chi scrive e il leggitore a un tratto.

Ma il pinger casi, ove la vera e scalza
 Trista natura nostra il tutto ha fatto,
 Fuor che in Commedia il fessi, a me non calza.

Poeta, è nome che `diverso suona
 Appo genti diverse in varia etade ;
 Onde or nel limo vilipeso ci cade ,
 Or l' uom dal mortal essere sprigiona.

Ma uman giudizio torre o dar corona
 Mai può d' un' arte , che divina invade
 Gli almi suoi mastri , e alle superne strade
 Con disusato ardito vol gli sprona.

Ben può sentenza il volgo dar su i vuoti
 Armoniosi incettator d' oblio ,
 Di baje pregni , e al vero Apollo ignoti :

Ma prezzar quelli , che il furor natio
 Sforza a dir carmi a Verità devoti ,
 Non l' osi , no , chi non è Vate , o Iddio.

Se pregio v' ha , per cui l' un Popol deggia
 Palma d' ingegno sovra l' altro aversi ,
 Pregio al certo sovrano egli è il valersi
 Di favella , che in copia e in suon primeggia.

Non v' ha parola , che un' idea non chiegga ,
 Come non fiume , cui fonte non versi ;
 Nè mai dolci sonanti accenti fersi ,
 Dov' organo perfetto non li eccheggia.

Più le parole son , le idee più furo :
 Più vaghe sono e splendide ed intere ,
 Più fu il valor della creante stampa.

Non v' è questo mio dire , Itali , oscuro.
 Nostra è la palma or da Natura , e chere
 Sol , che si nutra in noi sua sacra vampa.

Poesie orig.

Beata vita ogni uom quella esser crede ,
 Ch' egli al suo lungo desiar fea scopo.
 Ma intenso oprare al conseguirla è d'uopo ;
 Natura il vuol , che al comun ben provvede.

Così poi desiando , e oprando , prede
 Tutti cadiam della nemica Atropo :
 Nè disinganno arreca a chi vien dopo
 Lo stuol deriso immenso , che il precede.

Chi in falsi onori , e chi in ricchezze il senno
 Perde , invecchiando in vergognose fasce ,
 E muor senza al ben vivere far cenno.

Altri gode di guerra infra le ambasce ;
 Altri (e ben so cui , nol volendo , accenno)
 Il cor di mobil vana aura si pasce.

Cose omai viste , e a sazieta' riviste ,
 Sempre vedrai , s'anco mill'anni vivi :
 E studia , e ascolta , e pensa , e inventa e scrivi ,
 Mai non fia , ch' oltre l'uom passo ti acquiste.

Sue cagioni ha Natura , in sè frammiste
 D'alti principj d'ogni luce schivi ,
 E di volgari , a cui veder tu arrivi ,
 Se pazienza e brama in te persiste.

Ma a che il saper ciò che imparar pon tutti ?
 Che pro il crear , poichè creando imiti ?
 Che pro indagar , se in più indagar men frutti ?

Muori : ei n'è tempo il dì , che , indarno arditi
 Gli occhi addentrando nei futuri lutti ,
 Cieco esser senti , e d'esserlo t'irriti.

Feroce piange in su l' amico estinto,
 Lagrime piange di dolore e d'ira,
 L' alto Pelide, in cui Nèmesi spira
 Sue Furie sì, che il di lui giuro han vinto.

L' asta infallibil ecco, e il già discinto
 Scudo afferrando, i sanguigni occhi ei gira,
 Dove infra' Teucri Ettorre andarsen mira
 D' alta baldanza di vittoria cinto.

Patròclo e Achille una sola alma in due
 Fummo, e il saprai; l' eroe gridando vola
 Alato ei più, che le minacce sue.

Giunge, combatte, e vita e palma invola
 A chi pur dianzi insuperabil fue.
 Coll' altrui pianto Achille il suo consola.

Candido toro, in suo nitor pomposo,
 Re dell' armento, in suon sì amabil mugge,
 Mite pur tanto, e umano ed amoroso,
 Che di Ninfe almo stuol da lui non fugge.

Anzi Europa infra quelle ha il cor tant' oso,
 Che di sua man gli porge erbe, ch' ei sugge,
 La bianca man lambendo ossequioso
 Sì, ch' ella il dorso premargli si strugge.

Già se n' ayvede il simulato, e piega
 Semplice in atto le ginocchia al suolo,
 E del salirvi tacito la prega.

A passo a passo pria, ma tosto a volo
 Ei se la porta, e d' arrestarsi niega,
 Finchè dal tauro esce il Rettor del Polo.

PER AMARILLI ETRUSCA

CELEBRE POETESSA

ESTEMPORANEA.

Ed io pure, ancorchè dei fervidi anni
Semi-spenta languisca in me la foga,
Io pur la lira, onde alto cor si sfoga,
Chieggo, e fremendo sciolgo all'aurà i vanni.

Quai mi fan forza al cor magici inganni?
Chi un tal poter sul canto mio si arroga? —
Donna, il cui carme gli animi soggioga,
Rimar mi fa, benchè tai rime io danni.

Ma immaginoso pòetar robusto,
Pregno di affetti tanti, odo da lei
Scaturirne improvviso e in un venusto,

Ch'io di splendida palma or mi terrei
Pe' suoi versi impensati andarne onusto,
Più ch'io mai spero dai pensati miei.

» **Q**uanto divina sia la lingua nostra, »
 Ch' estemporanei metri e rime accozza,
 Ben ampiamente ai Barbari il dimostra
 Più d' una Etrusca improvvisante strozza.

Nasce appena il pensiero, e già s' innostra
 Di poetico stil: nè mai vien mozza
 «La voce, o dubitevole si prostra,
 Nè mai l' uscente rima ella ringozza.

Più che diletto, maraviglia sempre
 Destami in cor quest' arte perigliosa,
 In cui l' uomo insanisce in vaghe tempre.

Pare, ed è quasi, sovrumana cosa:
 Quindi è forza, che invidia l' alme stembre
 D' ogni altra gente a laudar noi citrosa.

Favola fosse, o storia, o allegoria,
 La ferita di Venere, che espresse
 L' alto Cantor, che il gran poema intesse
 (Dirlo ardisco) in altrui stolta saria.

Tidide invaso di ferocia ria,
 L' asta vilmente a imbelle colpo eresse;
 E acuto ferro in quella mano impresse,
 Che pietosa un suo figlio allor copria?

Non eroe, non guerrier, non uomo egli era,
 Poichè al vederla non gli cadde a terra
 E l' occhio e il volto e l' asta e l' ira fera.

Tai nomi in sè Ciprigna ivi rinserra
 (Dea, madre, donna, e in venustà primiera)
 Che non potria nè un tigre a lei far guerra.

Pregno di neve gelida il deforme
 Vorlicoso aer bigio forte stride;
 Ma il fristo fiato, ch'ogni fiore uccide,
 Frenar non può de' carmi miei le torme.

Spinti ingrati son forse ed irte forme
 Tai carmi, a cui crudo Aquilone arride?
 O a me fiamma cotanta il cor conquide,
 Che avvampo io sol, mentr' altri agghiaccia e dorme?

D'ostinato rimar la fonte ignoro;
 So, ch'io tacer non posso: altri poi sveli,
 Se ferro eran mie' versi, orpello, od oro.

Fecho, a te parlo infante; e invan mi celi
 Degli almi raggi il bel vital tesoro,
 Poichè il mio canto in tenebre non veli.

Tutto è neve dintorno: e l'Alpi, e i colli,
 Ch'oggi il Sol vincitor superbo indora,
 Lor nuovo ammanto intemerato ancora
 Ti ostentan vaghi, s'ivi l'occhio estolli.

Ma i declivi ubertosi piani molli,
 Fra cui l'anema ride attica Flora,
 Prendendo a scherno le pruine ognora,
 Verdeggian lieti d'umidor satolli.

Beato nido, a cui, qualora il gelo
 D'ispide orrende boreali spiagge
 Osa affacciarsi, ei stempra il duro velo!

Deh, di mia vita il colmo Apollo irragge
 Sotto questo a me fausto strusco suolo,
 Dove ogni oggetto al poetar mi tragge!

L'adunco rostro, il nerboruto artiglio,
 Le poderose rapide sonanti
 Ali, e il fiso nel Sole ardito ciglio,
 Son dell'aquila prode alteri vanti.

Da tal nobile angello io 'l nome piglio:
 Forse i miei prischi l'aquile tonanti,
 Che vincitrici fero il Ren vermiglio,
 Portaro un dì, sotto l'acciar sudanti.

Donde ch'ei nasca, egregio è il nome ed alto;
 Mi è grato, io 'l pregio; e il sosterrò, se basto,
 Con ali e rostro e artigli e cuor di smalto.

Già di affissare in lui miei sguardi il casto
 Febo mi diè: chi muoverammi assalto,
 S'anco Giove mi affida il fulmin vasto?

L'obbedir pesa, e il comandar ripugna,
 Chi l'alma pura e libera si sente:
 Spesso (e invan) l'uom dell'imperar si pente;
 L'altro, più spesso, ancor, tuo senno impugna.

In sì fatale inevitabil pugna,
 In cui del pari è il vincitor perdente,
 Che farai tu, se armato sei di mente
 Alta, e di fiera non flessibil ugnà?

Dove men varie e men tacenti leggi
 Un qualche albergo passegger si avranno;
 Passeggeria ivi pur tua stanza eleggi.

Cotale usando a servitude inganno,
 Se fra discordi brame non ondeggi,
 Viver puoi forse col minor tuo danno.

Alto, devoto, mistico, ingegnoso,
 Grato alla vista, all'ascoltar soave,
 Di puri inni celesti armonioso
 È il nostro Culto, amabilmente grave:

Templi eccelsi in ammanto dignitoso
 Del cor dell'uomo a posta lor la chiave
 Volgono, e il fanno ai mali altrui pietoso,
 Disferocito da un Iddio ch'ei paye.

Guai, se per gli occhi e per gli orecchi al core
 Vaga e tremenda in un d'Iddio non scende
 L'immagine in noi! tosto il ben far si muore.

Dell'uom gli arcani appien sol Roma intende.
 Utile ai più, chi può chiamarla Errore?
 Con leggi accorte alcun suo mal si ammende.

Uom, di sensi e di cor libero nato,
 Fa di sè tosto indubitabil mostra.
 Or co'vizj e i Tiranni ardito ci giostra,
 Ignudo il volto, e tutto il resto armato:

Or, pregno in suo tacer d'alto dettato,
 Sdegnosamente impavido s'inchiostra;
 L'altrui viltà la di lui guancia innostra;
 Nè visto è mai dei Dominanti a lato.

Cede ei talor, ma ai tempi rei non serve,
 Abborrito e temuto da chi regna
 Non men, che dalle schiave alme proterve.

Conscio a sè di se stesso, uom tal non degna;
 L'ira esalar, che pura in cor gli ferve;
 Ma il sol suo aspetto a non servire insegna.

Pieno il non empio core e l'intelletto,
 Di timor no, ma del desio sublime
 Di quel Futur, che in vita c'è interdetto,
 Parmi al punto esser già, che i molti opprime.

Da tergo (io spero) con sereno aspetto
 Ratto adocchiate mie vestigie prime,
 Mi volgerò bramosamente eretto
 Per iscoprir di Eternità le cime.

Qual ch'ella sia, tremenda esser non puote
 Ad uom, cui d'altri il danno unqua non piacque,
 D'opre concorde a sue vergate note.

Che, se par reo quaggiù chi 'l ver non tacque,
 Sol reo sarà nelle stellanti ruote
 Chi fulminava i vizj, e a lor soggiacque.

Bioccoli giù di Marzolina neve
 Veggio venirne impetuosì al suolo;
 Chè, meta appena dan quivi al lor volo,
 Già sciolta è in fango lor bianchezza breve.

Tali il Mondo limoso in sé riceve
 Le candid' alme, che l'etereo polo
 Talor vi scaglia; ai tristi invido duolo,
 Se tosto il lor fetor quelle non beve.

Ma duol ne han rado i tristi, e spesso gioja:
 Che, delle mille, l'una a stento sfugge,
 La cui tenace purità non muoja.

Schiernita quindi ogni virtù si strugge,
 Si il morboso contatto la impastoja;
 O ver, sola ed intatta, indarno rugge.

Poesie orig.

107 •

ALLA SIGNORA

TERESA MOCENNI

IN MORTE DEL CAVALIERE MARIO BIANCHI.

Sollievo al duol del dianzi estinto amico,
 Donna, non v' ha. So, che il dolor verace
 S' innaspra più, quanto più fassi antico,
 Non sazio mai del lagrimar tepace.

Dunque in gelidi detti or non m' intrico
 Ragion portando, ove ragion si sface.
 Donna, teco piangendo, assai più dico:
 Il pianto è un dolce favellar che tace.

Troppo sarei, se a te di lui parlassi,
 Nelle tue piaghe, nol volendo, acerbo;
 Che in laudarlo convien, ch' io 'l cor ti passi.

Ma non è tronco a tutte spemi il nerbo;
 Ch' ei negli Elisj aspettaci, ove stassi
 Col mio Gori, ch' eterno in cor mi serbo.

ALL' ABBATE

TOMMASO DI CALUSO

SU LA MORTE DELLA PRINCIPESSA DI CARIGNANO.

Dunque fia ver, Tommaso mio, soggiacque
 A morte acerba irta d' atroci affanni
 Quella, il cui Spirto alteramente nacque
 Per scorrer l' etra co' suoi proprii vanni?

Or, poichè all' empie Parche invide piacque
 Negarle il tempo, almen per te s' ingauni
 E la modestia sua, che di sè tacque,
 E la possente tenebria degli anni.

Quando alle molte lagrime concesso
 Avrai tu sfogo, i pregi allor di lei
 Tutti cantando eterna in un te stesso.

Tu, sovra ogni altro fido suo, tu il dei,
 Tu, che l' alto valor visto hai da presso;
 Farann' eco al tuo canto i pianti miei.

Chiuso in se' stesso, e non mai solo, il Saggio
 Tacita gioja inesplicabil gode
 Nel riandare il suo terren viaggio,
 Pur che affatto ei non sia scevro di lode.

Guida e conforto gli balena un raggio,
 Per cui di Morte i messi intrepid' ode;
 Qual de' ayvenir di liberato ostaggio,
 Che al dolce suol natio con plauso approde.

Qual ch' egli accolga opinione in mente
 Su la caligin degli eterni giorni,
 Lieto al tornar dond' ei movea consente:

Che, dopo gli anni di bell' opre adorni,
 Presumer de', che figlio del Presente
 L' Ayvenir vie più fausto a lui raggiorni.

AL SIGNOR

FRANCESCO SAVERIO FABRE.

O tu, nella sublime opra d' Apelle
 Di mano e in un di nome egregio Fabre,
 Che in quattro tele già il mortal mio labro
 Vivo tramandi a molte età novelle;

Ben è dover che a posta mia ti abbelle,
 A te volgendo (s'io di lor son fabro)
 L'onor de' Carmi a meritarsi scabro,
 Alta eterna mercè dell'arti belle.

Ambo noi contro al saettar d'Oblio
 Spinge d'arme diversa armati in campo
 Nobil motor, l'alme Apollineo Dio:

Dunque al dente degli anni un doppio scampo.
 S'abbia il tuo Colorir dal Cantar mio,
 Poichè le rime han men fugace il lampo..

Qualch'anni, o mesi, o giorni, o forse anch'ore
 Di questo riveder sempre il già visto
 (Che a noi par vita, e riputiamlo acquisto)
 Di perenne ansietà ci han colmo il core.

O sia il Non-esser, che di un vano orrore
 I dardi avventi al nostro animo tristo;
 O sia il timor, di speme invan commisto,
 Di un qualch'altro indistinto Esser-di-fuore;

Viver quaggiuso, a qualsivoglia costo,
 D'ogni voto è il primier, d'ogni opra è il centro;
 E ai be' cent'anni anco il cessar fia tosto. —

Fors'io piagato un po' men ch'altri addentro
 M'era, se Onor, se Libertade ho posto
 Perni, in cui soli il viver mio concentro.

Malinconia dolcissima, che ognora
 Fida vieni e invisibile al mio fianco,
 Tu sei pur quella che vieppù ristora
 (Benché il sembri offuscar) l'ingegno stanco.

Chi di tua scelta amabil si avvalora,
 Sol può dal Mondo scior l'animo franco;
 Nè il bel-pensar, che l'uom pur tanto onora,
 Nè gli affetti, nè il dir mai gli vien manco.

Ma tu, solinga infra le selve e i colli,
 Dove serpeggin chiare acque sonanti,
 Tuoi figli ivi di nettare satolli.

Ben tutto io deggio ai tuoi divini incanti,
 Che spesso gli occhi a me primier fan molli,
 Perch'io poi mieta a forza gli altrui pianti.

Non t'è mai Patria, no, il tuo suol paterno,
 S'ivi aggiunta non bevi al latte primo
 Libertà vera, in cui Virtude ha perno
 Tal, ch'io null'altro al paragon n'estimo.

L'Anglo è tra noi per ora il sol, che eterno
 Può farsi il nome fuor del mortal luno,
 Timoneggiando con valor l'interno
 Stato, di Leggi al par che d'Armi opimo.

Ma noi tutti altri, quanti Europa n'abbia,
 Schiavi o d'Uno, o di Cinque, o di Trecento,
 La natalizia abbominevol gabbia

Spregiar dobbiamo, e divorarvi a stento
 La magnanima nostra inutil rabbia,
 Finché sia 'l tempo del servir poi spento.

Povero, e quasi anco indigente, or vuoi
 Ch'io pur diventi, o ingiusta Sorte? e sia:
 Fammi anche infermo: e serbami alla ria
 Esul vecchiezza, ed ai fastidj suoi:

Non perciò tor me stesso a me tu puoi;
 Che il durar contro a' guai gloria mi fia.
 Sol v'ha tre strali, a cui nè lieta pria
 Mi avresti avvezzo mai, nè avversa poi:

L'onor piagato, che di morte è scoglio;
 Libertà, non che tolta, anco scemata;
 E di perder mia Donna il fier cordoglio.

All'Onor sopravvivere, bennata
 Alma non deggio: a Libertà, nol voglio:
 Non posso sopravvivere all'Amata.

Gia il feretro, e la Lapida e la Vita,
 Che scritta resti, preparando io stommi;
 Nè inaspettata sopraggiunger puommi
 Omai Colei, ch' ogni indugiare irrita.

La schiavesca Tirannide inaudita,
 Che tutti schiaccia al par minimi e sommi,
 Di ciò ringrazio, che il poter lasciommi
 Di furarle almen una anima ardita.

Ma non inulta l'Ombra mia, nè muta,
 Starassi, no: fia dei Tiranni scempio.
 La sempre viva mia voce temuta.

Nè lunge molto al mio cessar d'ogni empio
 Veggio la vil possanza al suol caduta,
 Me forse altrui di liber' uomo esempio.

CANZONE.

PARLA UNA MADRE.

Ch'io ponga al duolo tregua?
 Ch'io rassereni il ciglio?
 Ah! voi, che il dite, non perdeste un figlio,
 Nè di madre l'amore
 Voi conosceste mai! Non si dilegua
 D'orba madre il dolore,
 Cui dolor nullo adegua.
 Rasciugar non vo' il pianto
 Dagli occhi miei, se tanto
 Dir non mi ardisce un'altra genitrice
 Al par di me infelice.

Deh! per pietà lasciate,
 Che tanto e tanto io pianga,
 Che col mio figlio in tomba anch'io rimanga.
 Ma, se qualche sollievo
 Darmi or vi piace, meco lagrimate:
 Altro non ne ricevo....
 Ovver di lui parlate.
 Esca aggiungete ad esca;
 Fate, ch'ei più m'incresca:
 Il duol, di ch'io mi pasco, in cui sol vivo,
 Per voi sia in me più vivo.

Ditemi, ch' ei vezzoso,
Di mille grazie adorno,
Pargoleggiando alla sua madre intorno,
Sol beata la fea.
Unica speme al padre, or lagrimoso,
Dite, com' ei crescea
D' indole generoso.
Dite Che più? mi avveggo,
Che al vostro dir non reggo
Pietosi dunque al mio martir tacete
E in un con me piangete.

L'AMERICA LIBERA

O D I

*Mai non si mostri al ver timido amico,
Chi non vuol perder vita appo coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.*

DANTE, *Paradiso*, Canto 17.

L' AMERICA LIBERA.

ODE PRIMA.

Accenna le cagioni della guerra.

I.

Qual odo io suono di guerriera tromba
 Dell' oceano immenso
 Di là dalie non pria navigate onde?
 Qual di fischianti strali nuvol denso?
 Qual eneo tuon rimbomba?
 Cagion non v' ha, ch' or tanto sangue inonde
 Quelle innocenti sponde,
 Ove di leggi sacrosante all' ombra
 Gente crescea sicura, ancor che ricca,
 Cui felice aura spicca
 Dal mal, che nostra Europa tutta ingombra.
 Chi la pace ne sgombra?
 Qual rio furor, qual crudo
 Empio pensier turba union sì bella?
 Ira di Re d' ogni bell' arte ignaudo,
 Ministri infidi, e cupidigia fella.

II.

O Dea verace, che le spiagge amene,
 Che il mar d' Ausonia bagna,
 Festi già sovra ogni altre un di beate:
 Tu, cui più mai non vide, e in van sen lagna,
 L' Italia, che in catene
 Abborrite e sofferte, indi mertate,

Tragge sua lunga etate:
 Tu, che (colpa di noi) tanti anni e tanti
 Del globo fuor, forse in mighor pianeta,
 Stanza avevi più lieta;
 Quindi fra il sangue, e le discordie, e i pianti
 Di plebe oppressa, e i canti
 Degh oppressori e gli aspri
 Tra' Re pel regno tradimenti infami,
 In Albion scendevi; or fa, ch'io innaspri
 Sì il dir, che vero e libero si chiami.

III.

Angli, a voi nulla il vostro onor più cale?
 Voi, che a sì lunga prova
 Già intendeste, che fosse libertade,
 Di voghe ingiuste ed assolute a prova
 Schiavi or vi fate? E quale
 Tuonar tra voi potria più in securtade,
 Di più timor s'invade;
 E di regio oro, e d'onor vili il veggio
 Pingue più ch'altri, e più assetato e carco,
 E di virtù più scarco. —
 Ma donde mai, donde virtude io chieggio?
 Tra' grandi ebbe mai seggio? —
 Voi, di men nobil schiera,
 Scelti Orator da liberi suffragi,
 Deh! fate almen, che libertà non pera;
 Per voi sien chiare or le regali ambagi.

IV.

Ma e con chi parlo? Aura di corte in voi
 Già ad ammorbarvi scese;
 Già d'esser primi degli stolti agli occhi,

Ultimi ai vostri, alto desio vi prese,
 Nè vi lasciò ma' poi.
 Nè fia, che a voi verace laude or tocchi,
 Perchè alcun forse scocchi
 Liberi detti nel consesso augusto;
 Son esca i detti al comprator, che in cerca
 Va di qual men si merca.
 Ma ai tanti rei se non si oppone un giusto,
 Sperar dunque robusto
 Schietto da voi consiglio
 È uno sperar da morta arbore frutto. —
 Tu solo omai di libertade figlio,
 Popol nocchier, tu resti; e in te sta il tutto.

V.

Che dico? ah! lasso! e tu neppur rimani;
 Che tu, dai guasti guasto,
 Venduto hai te co' liberi tuoi voti;
 E in crapole, bagordi, ebrezze pasto,
 Qual più allarga le mani
 A satollarti, per tuo eletto il noti. —
 O preda di despóti,
 Gente in tuo cor serva omai tutta, or sei
 Quella, che tòrre iniqua altrui vorresti
 Libertà, che ti svesti?
 Pieni per te di dolorosi omèi
 Traggon lor giorni rei
 Gli American tuoi figli?
 Tuoi, quand' ebberti madre; or sei madr igna,
 Che lacci, e morte, ed onta, e rei perigli
 Già il sesto anno minacci a lor maligna.

VI.

Verso là, dove in mar le ardenti ruote
 Nell' ultimo occidente
 Febo stanco di noi rapido spinge,
 Le tiranniche prore arditamente
 Squarcian l' onde a lor note:
 Teti di bianca spuma si dipinge,
 Ed a gemer l'astringe
 Della mobil foresta immane il pondo.
 Non Serse là sì grave oltraggio, o Dea,
 De' ponti suoi ti fea,
 Quand' ci menava a strugger Grecia il Mondo.
 Nè il fato più secondo,
 Ch' egli ebbe, or s'abbian questi
 Del barbarico Re più rei di tanto,
 Che lor non muove gloria; e a dar son presti
 Per oro pace, e pel guadagno il vanto.

VII.

Va dunque, approda, o sconsigliato stuolo
 Di mercatori armati.
 Vediam, se il lucro in tua ragion si ascrive,
 Se i mal compri Tedeschi tuoi soldati
 Valor ti danno a nolo:
 Vediam, vostre armi, d'ogni vita prive
 Contro le altrui ben vive,
 Quanto, ancor che in più copia, possan oggi.
 Ecco afferrato il porto, e già discende
 Marte con l'armi orrende;
 E scorre i campi, e i fiumi varca, e i poggi;
 E d'ogni ostel fa alloggi.
 Ma che perciò? vegg'io
 Tremar quei prodi, o sbigottir? dolenti

Li veggio ben, ma impavidi: lor Dio
 È libertà; non fieno in lei vincenti?

VIII.

Ogni bifolco in pro' guerrier converso
 Per la gran causa io miro;
 E la rustica marra, e il vomer farsi
 Lucido brando, che rotante in giro
 Negli oppressor fia immerso.
 Già del più debil sesso io veggio armarsi,
 E a vicenda esortarsi,
 Nuove d' Euròta abitatrici ardite;
 Altre ai figli, ai mariti incender l' anime;
 Altre portar lor salme:
 Vedove, no, non veggio a 'brun vestite;
 Che le ben spese vite
 Non piangon elle. Or fia,
 Che virtù tanta a ignavia tal soggiaccia?
 No; che dall' Euro spinta ivi s' avvia
 Nube di guerra, che i fellon minaccia.

ODE SECONDA.

Annovera i Popoli belligeranti.

I.

Chi per le vie del Sol dalla lontana
 Terra sen vien sull'ale
 Di ratto oriental salubre vento?
 D' Eolo ogni altro figlio al vasto sale
 Donatò ha pace; e piana
 L' onda azzurra smaltar di vivo argento
 Veggio il nocchier contento.
 Vengon le Dee del mar festose tutte
 In ala innanzi alle solcanti prore
 Dividendo l'umore;
 Ed, a gara i Triton le ben costrutte
 Poppe spingendo, asciutte
 Quasi pajon sull'acque
 Sdrucuiolar, così pocho il mar ne inghiotte.
 Chi vien? qual luce inaspettata nacque
 A rischiarar l' Americana notte?

II.

Stansi in tenebre e lutto, afflitti e stanchi
 Tra il servaggio e la morte,
 Di libertà que' figli generosi,
 Cui, tranne il cor, tutto togliea la sorte:
 Non che pur l'oro manchi;
 Mai non l'usa virtù; ma, bisognosi
 D'armi, e di pan, pieioli
 Già si guardan l'un l'altro, e in tacito atto
 Per la patria morir l'un l'altro giura.

Alle adorate mura,
 Ove l'inepia a fine ha quasi tratto
 Le spose e i figli, han fatto
 Già il duro addio funesto:
 Udir piangendo addomandar del pane
 Suoi pargoletti, e non ne aver, fia questo
 Il punto estremo di miserie umane.

III.

Or qual mai lingua dir, qual cor potria
 Pensar la immensa gioja
 Che apportan lor l' alte velate antenne,
 Viste lontane in mare anzi che muoja
 Del tutto il dì? Nè fia
 Nemica squadra, che a tal volo impenne
 L' ali rapide: venne
 Tutto il nemico già. Certo è l' ajuto,
 Certo; sol dubbio è chi l' arrechi. Al lido
 Con festevole grido
 Pien di vitale speme è ogni uom venuto;
 Qual per letizia è muto;
 Qual di lagrime irrorà
 Le guance; altri i suoi figli al sen si serra,
 Quasi gli abbia di nuovo acquistati ora;
 Altri al provido cielo umil si atterra.

IV.

Ed è chi dice ancor: Questi chi fieno
 Liberator novelli
 Che magnanimo il piede or volgon, dove
 Gloria senz' util fia, che sol gli abbelli?
 Son forse quei, che in seno
 Là di palustre terra, in fogge nuove,

Con inaudite prove,
 A tirannide fero in un che all'onda
 D'instancabile ardire argine eterno?
 Quei, che, Filippo a scherno
 Prendendo, armati di povera fionda
 La sorte ebber seconda
 A lor alte virtù?
 Quelli, sì, quelli, che in un mar di sangue
 Lor libertà fondaro, or qui venuti
 Sono a dar vita a libertà, che langue.

V.

Che parli, stolto? esser può mai, se immersi
 Entro a guadagni lordi
 Fatti immemori son di sè costoro
 Sì, che son da gran tempo a gloria sordi?
 Straniere a lor già fersi
 Povertade, e virtù: già il ferro in oro,
 Ed in alga l'alloro,
 E capitano invitto in signor molle,
 Ed unione e forza hanno cangiata
 In rea, ma disarmata,
 Discordia inerte, che del par lor tolle
 Pace, che guerra. Oh folle
 Chi spera in lor! mal atti
 A difender se stessi altrui fien schermo?
 No, no; quei legni, che solcar si ratti
 Veggiam ver noi, non è il Batavo infermo.

VI.

Chi fien, chi dunque? Dagli Ibèri liti
 Sciolto han l'ancore forse?
 Che pensi? or quando mai terra sì ancella

A Libertà od a virtù soccorse?

Questi campi romiti

Ancor pel duol di loro Ispane anella,

Questa, già un dì sì bella,

Parte del mondo, or d'abitanti ignuda,

Ne faccia fè, se l'Ebro altro qui apporti,

Che rio servaggio, e morti.

Quest' è, quest' è, che in approdar qui suda,

Gente lieve, e non cruda,

Benchè non sciolta mai

Da' regj lacci; al servir cieco accoppia

Onor verace; e in cor, più ch' altra assai,

Di tromba al suon l'impeto primo addoppia.

VII.

E il crederem? fia ver, che un Re sottrarne

A servitude or voglia?

Re, che di ceppi apportator pur dianzi

Là, dove il Corso impavido s' inscoglia,

Tanti a Stige mandarne

Fu visto; ed ora i lor dolenti avanzi

Vuol servi tener, anzi

Che a virtute lasciarli ed a bell' opre?

Suo dispotico brando, ancor grondante

Di quel sangue anelante

Vendetta, or fia, per noi francar si adopre?

Certo, s' egli è, ricopre

Voglie or forse non schiette

Di generoso, indi non regio ammanto.

Deh! non fia, che da lui troppo si aspetti,

Sì che ritorni il riso stolto in pianto.

VIII.

Ecco sparir già della notte il velo ;
 E dal Nettunio regno
 Sorger col Sol le desiate sarte.
 Già già chiaro si scorge il primo legno
 Goll' ondeggiante al cielo
 Bianco lin, cui bel giglio aurato parte;
 Lo spiega all' aure Marte.
 Già scendon; già di vettovaglie, e d' armi
 Han ristorato ogni uom; già in traccia vanno
 Del superbo Britanno.* —
 Ma tra questi, qual veggio eroe, che parmi
 Degno d' eterni carmi,
 Degno di nascer quivi,
 Dove libero petto, e invitta spada
 Porta, e di sangue ostil fa scorrer rivi? —
 Muse, ergiamgli trofeo, che mai non cada.

ODE TERZA.

Parla del Signor de la Fayette.

I.

O degna inver, non di mia muta cetra,
 Ma di quella canora,
 Che risuonar fea le Tebane spiagge
 Di laudi, onde ne avvien, ch' uom mai non mora,
 Ai regnator dell' etra
 Fatto simile; o tu, degna in più sagge
 Etadi, e in men selvagge
 Parti fiorir, gentil straniera pianta;
 Di qual spiaggia del ciel scendea rugiada,
 Aura di qual contrada
 Movea spirando in te virtù cotanta,
 Che niun' altra si vanta
 Nella sua età matura
 Di frutti, quai tu nell' acerba desti? —
 Libero cor, cui più il divieto indura,
 Giovin, schiavo, signor, Gallo fia questi?

II.

Non è, non è. Nobile ardente spirto
 D' alto Latino o Greco
 Viene a informar le ben tornite membra;
 Che aver gode virtù beltà con seco;
 E l' amoroso mirto
 Al sanguinoso allor disdir non sembra,
 Chi Alcibiade rimembra.
 Ecco, di tromba Americana al primo
 Squillo, l' audace giovinetto io veggio

In sè non trovar seggio ;
 E sossopra voltar da sommo ad imo
 Tutto di Corte il limo ,
 Perchè gli sia concesso
 Scelti colà portar Franchi guerrieri ,
 Dove ode torto a libertà si espresso
 Farsi ; e soldar vuol ei suoi campion ferì.

III.

Ma il Cristian Re matura in sè peranco
 Non ha quella cortese
 Voglia , cui poscia accelerò la certa
 Evidenza , che in pro fian l' armi spese ...
 » Che cerchi tu ? Pria manco
 » L' onde verranno al mar ; pria i fiumi all' erta
 » Vedrai tornar , che aperta
 » A magnanima , pura , alta pietade
 » L' alma d' un Re. Che fai ? lascia le ingrate
 » Rive contaminate
 » Di Senna , ove non è chi a libertade
 » Sgombrasse mai le strade :
 » Va solo , va ; tuo braccio
 » Fia per sè più gradito e saldo ajuto ,
 » Che mercenaria gente vil , che ghiaccio
 » S' avria nel cor d' ogni alto senso mute.

IV.

Nè fia , che in van con questi detti ispiri ,
 O Dea di Sparta sola ,
 Sdegno nel petto al tuo figliuol novello..
 T' intende ei , sì ; già più non fa parola ;
 Fuor de' sozzi raggiri
 Del procelloso aulico turbin fella

Già già si scaglia. Oh bello
 Desio di gloria, e di verace lode!
 Già dalla dolce sposa, a cui di fresca
 Pania d'amor lo invasca
 Somma beltà, cui castità fa prode,
 (Coppia che raro s'ode)
 Si stacca intrepid' egli;
 E con' gli ultimi baci il pianto sugge.
 Tu di morir pria che lasciarlo scegli,
 Sposa amante; ma invan, ch'ei già ti sfugge.

V.

Che piangi or tu? Vedi, che Gloria il mena
 Per raggiante sentiero,
 In cui fra' vostri ei primo impresse ha l'orme.
 In atto pria di semplice guerriero
 Vedil, s'ei piglia lena;
 Sè nel difender libertà mai dorme;
 Se morti in mille forme
 Dal tagliente suo acciar non escon mille;
 Vedi inarcar per alta maraviglia
 L' American le ciglia,
 Ch' uom, non libero nato, in cor scintille
 Nutra, da cui sfaville
 Di patrio amor cotanto,
 Che sì tra lor non n' ha qual più sen crede.
 Sposa, deh cangia il lagrimare in canto,
 Che or mal sul ciglio tuo lagrima siede!

VI.

Vedil da sua virtù poi fatto duce,
 Come all' ardir prudenza
 Accoppia, e ai duci suoi d' età più gravi
Poesie orig. 32*

Liberamente ei presta obbedienza ;
 Come ad amarlo induce,
 Non ch  il nemico, anco qual uom pi  aggravi
 L' invidia, coi soavi
 Nobili suoi non pria veduti modi.
 Vedi alfin, vedi, or che l' aurato giglio
 L  con miglior consiglio
 A guerreggiar condotto ha stuol di prodi,
 S'   chi, quant' ei, si lodi.
 L  fra i perigli 'il lascia ;
 A Marte caro   a Libertade, il nome
 Eterno avr , pur che alla infame ambascia
 Non ricda ei mai di cortigiane some.

ODE QUARTA.

Commenda il General Washington.

I.

Tu, rapitor del fulmine celeste
 Già fin da' tuoi verdi anni,
 Ch'or con più ardire, e non minore ingegno,
 Apportatrici di più lunghi affanni
 Saette ai buoni infeste
 Tolte hai di man di terren Giove indegno
 D'aver sui forti regno;
 Tu, vivo ancor fra'semidei già posto,
 Francklin, padre, consiglio, anima, mente
 Di libertà nascente;
 Tu mi sii scorta al canto, ho in te riposto
 Speme, che di nascosto
 Dramma d'etereo foco,
 Ond'hai tu il tutto, entro il mio petto or spiri;
 Sì che, se laude in te più non ha loco,
 Nel tuo Secondo audacemente io miri.

II.

Ma dove a vol, dove mi ha ratto l'alta
 Accesa fantasia?
 Ecco a me spalancarsi, ecco le grotte
 Di Tenaro, là dove ampia dan via,
 Chi il cor d'acciar si smalta,
 A profundarsi entro la eterna notte.
 Febo, d'Abisso rotte
 Per me le leggi, oltre mi spinge; io scendo;
 E il can trifauce, e la negr'onda, e il fero

Spaventoso nocchiero
 Dietro mi lascio io già; già lieto intendo,
 Dove non più d'orrendo
 Pianto saettan strali;
 Già sono io là del dolce Lete in riva,
 Dove in mille color fiori immortali
 Fan argin lento all'acqua fuggitiva.

III.

Ecco, là dove ei torce in molle giro,
 Seder sul destro lato
 A consiglio fra lor poche, ma grandi
 Alme, già figlie di benigno fato,
 Che or dal mondo sparirò.
 Tu, che sangue Afffrican cotanto spandi,
 Scipio, e tu, che ne mandi
 Tant'alme schiave a Stige, ove combatti
 Per libertade infra mortali strette;
 E tu, che hai l'onde infette
 Di sangue in Salamina; e tu, che abbatti
 Il Cimbri; e tu, che a patti
 Di servitù negasti
 Vita in Utica a te; con altri forti,
 Di gloria ascritti ai sempiterni fasti;
 Chi fia, che a voi doglia sì immensa or porti?

IV.

Una donna, già altera, or lagrimosa
 Veggio e supplice starsi
 Dinanzi a voi, le dure sue vicende
 Narrando, e ognun di voi nel volto farsi
 Più che infiammata cosa ...
 » Sì, Dea, sì tutto ad invasarne or scende

- » Quel, che a bell' opre incende ,
 » Sacro furore , onde a noi larga fosti.
 » Se , del tuo nume pieni , alla adorata
 » Patria nostra oppressata
 » Acquistar libertà contro gl' ingiusti
 » Assalitor vetusti
 » Nostra virtù poteo ;
 » Ciò che a noi desti allor , ti rendiam ora :
 » Ogni tuo don , che noi più di noi feo ,
 » Riprendi , aduna , e il tuo campion ne onora.

V.

Si disser quelli : e Libertà togliea
 Dell' uno il fero biando ;
 Dell' altro l' ampio impenetrabil scudo ;
 Qual di sublime gioja lagrimando
 Suo ardire a lei rendea ;
 Qual del sagace antiveder fea nudo ,
 Qual del non troppo crudo
 Contro a' tiranni mai sdegno feroce ;
 Qual del pronto eseguir ; qual del gran senno ,
 Che usare i duci deuno ;
 Qual della marzial tonante voce ,
 Che all' assalir veloce
 Anco sforza il codardo.
 Così , poich' ella i pregi tanti ottenne ,
 Tutti velò del pregio di quel tardo ,
 Ma invitto , che Anniballe a bada tenne.

VI.

Oh come ratte l' ali al vol dispiega
 Di sua nobile preda
 Lieta la Diya , oltre ogni dir splendente !

- Giunta è già, donde mai non fia che rieda,
 Là, dove in forte lega
 Stanno valor, costanza, ed innocente
 Costume, e voglia ardente
 Di morir mille volte, anzi che sola
 Una servire. Al capitan, che in pregio
 Ivi sovr' ogni egregio
- Stassi, mentr' egli ad ogni onor s' invola
 Sotto modesta stola,
 Il multiplice dono
 Reca ella; e in lui più capitan sovrani
 Ecco ristretti con bell' ordin sono: —
 Deh quanto i vostri sforzi, Angli, or fien vani!

VII.

- Insolentir, perchè più numer sete,
 Già vi vegg'io da prima;
 Che pro? se chiuso entro al suo vallo il duce,
 De' suoi, ch' egli a ragion uomini estima:
 Serba le vite, e miete
- Senza sangue lo allòr, che più riluce,
 • Finchè sorga la luce,
 • Che scorrer veggia il vostro, ov' ci v' investa. —
 Così ben anni, ancor che presto a morte,
 Stassi nel campo il forte
 Per la patria far salva, a cui non resta,
 Se a perir mai vien questa,
 Altra gente, nè altr' arme.
 Oh bene speso indugio! Ecco consunto
 Il compro ardir Britanno esser già parme;
 Ecco, ecco al fin di libertade il punto.

Esci Washington, esci; ecco l'istante,
Ove scontar le offese
Ai traditor di libertà farai.
Tra le guerriere memorande imprese
Nulla starà davante
A questa tua. Già incontro all'oste ^{hai}
Recando ultimi guai. —
Oh dell'uman tuo cor vittoria degna!
Poca è la strage; e intero intero hai stretto
Il men crudo che inetto
Nemico stuol, sì che depor la insegna,
E il brando a lui convergna,
E l'onor, se mai n'ebbe,
E la baldanza, che pur tanta ell'era. —
Or sia che vuol (ma p ce esser dovrebbe)
Mai non vedrai, gran duce, ultima sera.

ODE QUINTA.

Pace del 1783.

I.

Dolce concento di celesti voci
 Sparto aleggia sull' aura;
 Dentro ogni cor piove felice oblio,
 Che i passati martir quasi rilaura.
 Taccion le grida atroci
 Di guerra, e sangue più non scorre il rio:
 L' uomo all' altr' uom più pio,
 Per alcun tempo almen, tornato parmi;
 Secure ondeggian l' ampie messi al vento;
 E, ripreso ardimento,
 Più non udendo il romorio dell' armi,
 Torna il pastore ai carmi.
 Ma, di sudor grondanti
 Per le lor fresche imprese, i Re pur veggio
 Rasciugarsi le fronti alto-raggianti,
 Lena pigliando sul beato seggio.

II.

Quel dal Leopardo, che aggravar volea
 Agli Angli suoi più il giogo,
 E Albion conquistar nel nuovo Mondo,
 Il Britanno poter condotto al rogo
 Ha con tal voglia rea.
 Quel dal Giglio parer vorria giocondo.
 Così il Batavo biundo,
 Cui da non guerra pur ridonda pace;
 E, in longanime orgoglio iuvan racchiuso,

Lo Assediator deluso
 Della gran Calpe più di lui tenace :
 Ma questa lega giace
 Vittoriosa in pianto.
 Ben dell' armi sue prime andarne altera
 Può l' America a dritto , essa , che il vanto
 Ritratto n' ha di libertade intera.

III.

Ecco squarciarsi la caligin densa ,
 Che tarde etadi involve ,
 E un vorace mostrarmi ardito fuoco ,
 Che schianta , arde , consuma e strugge in polve
 Una empia turba intensa
 A far del servir nostro infame giuoco.
 Ben forza è , ben , dar loco
 A impetuoso turbine sonante ,
 Che da occidente con tal forza spira ,
 Che in suoi vortici aggira
 Le più audaci , superbe , eccelse piante ,
 E se la caccia innante
 Là , fin dove il mal seme
 Nell' Asia , come in suo terreno , alligna.
 Sparito è il nembo , che c' ingombra e preme ;
 Fede , e virtù fra noi già si ralligna.

IV.

Ma , oimè ! qual sorge sull' immenso piano
 Dell' oceàn , che parte
 Dall' America noi , fero possente
 Sovra negre ali immense all' aura sparte ,
 Torvo Genio profano ?
 D' Europa ei muove , e baldanzosamente

La tempesta fremente ,
 Che a noi salvezza e libertade apporta ,
 Arresta ei sol col ventilar dell' ale ;
 La cui possa fatale
 Dall' onde al ciel , da un polo all' altro insorta ,
 Fa d' adamante porta
 Ad ogni aura felice ,
 Che a noi mandasse occidentale spiaggia ,
 Malnata forma , oh chi sei tu , cui lice
 Far , che ogni nostra speme a terra caggia ?

V.

Tenebre i passi tuoi; l' alito è morte;
 Occhi di bragia mille;
 Bocche più assai, di fere zanne armate,
 Da cui di sangue ognora grondan stille;
 Tutto orecchie, ma porte
 Soltanto alle parole scellerate
 Da Invidia fabbricate:
 Adunchi, innumerabili, sanguigni,
 Rapaci artigli, all' accarnar sì adatti,
 A disbranar sì ratti:
 Oh chi se' tu, che a rio tremor costringi
 Anco i cor più ferrigni?
 E soli eletti pochi,
 Cui di sangue disseti, e d' oro pasci,
 Tremanti a tua feral mensa convochi,
 E satollar del pianto altrui li lasci?

VI.

Tu se' colui, ben ti ravviso, e indarno
 Cogli occhi torti cenno
 Minacciando mi fai, che il nome io taccia:

Tu sei quel mostro rio, cui vita dienno
 Pingue ignoranza, e scarno
 Timor, che il fuoco il più sublime agghiaccia
 Con sua squallida faccia.
 Dispotismo t' appelli, e sei custode
 Tu solo omai di nostre infauste rive,
 Dove in morte si vive;
 Dove sol chi per te combatte, è prode;
 Dove alla infamia è lode,
 E i falsi onor sembianza
 Veston di sacra alta virtude antica;
 Dove sol presta la viltà baldanza;
 Dov' è sol reo quell' uom, che il vero dica.

VII.

Che canto io pace omai? Fia pace questa,
 Mentre in armi rimane,
 Nè sa perchè, l' una metà del gregge;
 Tremante l' altra, e dubbia anco del pane,
 Stupida, immobil resta?
 Fia libertà quella, che or là protegge
 Chi assoluto qui regge?
 Fu guerra questa, ove il cercarsi ognora
 L' osti fra lor, nè il ritrovarsi mai,
 Fu il più atroce de' guai?
 Ben fero; esser cagion, perchè l' uom mora,
 Può un' erba vil, che odora
 Infusa in bollente onda:
 Bevuta, i corpi al par che l' alme snerva?
 Pur dall' ultima d' India infame sponda
 Va l' America a far povera e serva.

VIII.

Maratona , Termopile , l' infausto
 Giorno di Canne stesso ,
 Guerre eran quelle : e rìa cagione il vile
 Lucro servil non n'era , ove indefesso ,
 D' avarizia inesausto ,
 Tutti scorrendo i mar da Battro a Tile ,
 Veglia il moderno ovile.
 Pace era quella , che d' Atene in grembo
 Con libertade ogni bell' arte univa ;
 Dove a un tempo si udiva
 Di varie e dotte opinioni un nembo. —
 Ma in questa età , che è lembo
 D' ogni bell' opra estremo ,
 Qual fia tema di canto ? a chi sicura
 Volgo mia voce , mentr' io piango e tremo ? —
 „ Abi , null' altro , che forza , al mondo dura !

VARIANTI.

L' Autore avendo osservato in queste Odi alcune cose, che potrebbero star meglio, (oltre le molte più, che egli non vi avrà saputè vedere) per far bene quanto sia in lui, propone le seguenti mutazioni.

Pag. 221. verso 3.

Di là dalle già un di proibit' onde?

Pag. 223. verso 17.

E, più assetato dopo l' ehro pasto,

Pag. 228. verso ultimo.

..... or quando mai terra si ancella,

Pag. 229. verso primo.

Quando a virtude, o a libertà, soccorse?

Idem verso 3.

Ancor pel duol dè servitù più fella;

Pag. 233. verso 25

Sposa, deh! cangia in allegrezza il pianto,

Pag. 236. verso 23.

Chi fia che a vei la immensa doglia apporti?

Pag. 237. verso 4.

» Patria nostra inceppata

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE
THE HISTORY OF THE
THE HISTORY OF THE
THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

PARIGI SBASTIGLIATO.

ODE.

Populum exactores sui spoliaverunt, et mulieres dominate sunt eis.

ISAIA, Cap. III. vers. 12.

INTRODUZIONE.

Alti-sonante imperiosa tromba
 Posta s' è a bocca una feroce Diva,
 Necessità, che a render prode arriva
 La stessa pavidissima colomba:

Ecco, al forte squillar, da un' ampia tomba
 Repente uscir la turba rediviva,
 Che ben trenta e più lustri ivi dormiva;
 E il suo libero dir già al ciel rimbomba.

Deh! se intera la Gallia, onde voi sete
 Il nobil fior, pietade in sen vi desta,
 Sommerse omai sian le discordie in Lete!

Popol, Patrizj, Sacerdoti, è questa
 La via, per cui quel sacro allòr si miete,
 Che il ben d'ogni uom nel ben di tutti innesta.

PARIGI SBASTIGLIATO.

O D È.

All' armi all' armi, un generoso grido
 Fa rintronar di Senna ambe le rive:
 All' armi all' armi, eccheggia
 Francia intera dall' uno all' altro lido.
 Forse fia, che dell' Anglo ampia oste arriye?
 No: dalla infame reggia,
 Di tradimenti e di viltade nido,
 Sotto ammanto di pace esce l'atroce
 Seme di guerra. Ecco al macello il segno!
 Dal Capitano indegno
 Aspettar la masnada empia feroce,
 Che alla immensa cittade intorno accampa.
 Svizzera compra carne al regio sdegno
 Tacita serve, e, qual feroce vampa,
 Prega di stragi stassi.
 Ahi nube orrenda d' esecrati sgherri!
 Fia, che il popol ti lassi
 Ber del suo sangue, e al tuo ferir si atterri.

II.

Ma da ben altra immortal reggia scende
 Sovra l' ali dei Fati in atto altera
 (Bella e terribil Dea)
 Libertà, che da Palla ottien le orrende
 Gorgonee serpi, onde la turba fera,

Cui già il terror vincea,
 Freddo immobile sasso inutil rende.
 Sacra Diva, che il vile empio di corte
 D'un guardo annuï, e il cittadino allumi
 Di fiamma tal, che ai Numi
 Si estima ei pari; ad affrontar la morte
 Per la patria verace, o Dea, tu traggi,
 Tu sola, a sparger di lor sangue fiumi,
 Le magnanime Guardie, in cui tuoi raggi
 Tanto penetri addentro,
 Che non più guardie del comun nemico,
 Ma di Parigi al centro
 Franche Guardie si fanno al Franco amico.

III.

Invisibil così pendea sospeso
 E su le umili e su le eccelse teste
 Con la rovente spada
 L'Angel di morte, anch' ei d'orror compreso.
 Dato è il segnal: la cortigiana peste
 Fa sì, che in bando vada
 L'uom, che sol regge or dello stato al peso;
 L'uom, che, libero nato in strania terra,
 Servo in Gallia ed in corte a far si venne
 Sol per tor là bipenne
 Di man de' rei, che a scellerata guerra
 Vilmente arditi contra il volgo inerme
 L'adopran sì, che n' è il servir perenne. —
 Ah! stolte al par che inique menti inferme!
 Perché i raggiri impuri
 Vostri abbian dato ad un tant'uomo il bando,
 Sperate voi securi
 Starvi omai dietro al mercenario brando? —

IV.

Quali urla sento? infra l'orror di negra
 Notte feral quai torbe incese tede
 Correr, ricorrer-veggio?
 In men ch'io il dico, ampia cittade intègra
 Sossopra è volta; ogni uom vendetta chiede;
 E il differirla è il peggio.
 Spade, aste, ogni arme, impugnan tutti; ed egra
 Alma non v'ha, ch'elmo rimembri o scudo.
 Andar, venire, interrogar, giurarsi
 Scambievol fè, mostrarsi
 A gara ognun d'ogni temenza ignudo,
 Rintracciar l'orme del tedesco gregge,
 Sovr'esso a furia indomiti scagliarsi,
 Altri svenarne, altri fugarne, e legge
 A tutti imporre, è un punto.
 Pria che in ciel la seconda alba sia sorta.
 E che al confin sia giunto
 Il esul ministro, è tirannia già morta.

V.

Oltre l'usato il Sol sereno sorge
 A rischiarar queste beate spiagge;
 E spettacol sublime,
 Agli occhi miei sì desiato, porge.
 Con bella antiqua mescolanza, in sagge
 Torme, uno stuolo imprime
 Rispetto, in cui la securtà risorge.
 Rimiro io fatti i cittadin soldati;
 E più strano miracolo ai dì nostri
 Fia, che in un mi si mostri
 Nei regj sgherri a cittadin tornati.
 Già insieme tutti, a calda prova ognuno,
Poesie orig. 12*

Gl' impotenti sfidaro aulici mostri. —
 Ma, se matrona non si veste a bruno,
 Dei satelliti soli
 Non basta il sangue a rammollir lo scettro;
 Nè fia che in corte voli
 Terror, se non vi appar nobile spettro.

VI.

Loco è in Parigi, che in inferno avria
 Pregio più assai: detto è Bastiglia; e disse
 Me' dovria Malebolge.
 Ampia profonda fossa, ond' è ogni via
 Intercetta all' entrar come al fuggirsi,
 Per ciascun lato il volge.
 Quadro-turrita in mezzo erge la ria
 Fronte una rocca di squallor d'piùta;
 Atro-bigio è il gran masso. Alta corona
 D'empio bronzo, che tuona,
 Infra gli orridi merli al capo ha cinta:
 Del piè sotterra s'incaverna il fondo,
 Più giù che il fosso, in parte, ove non suona
 Raggio più omai dell' abitato mondo:
 Dalle esterne sue parti,
 Fenestre no, ma taciti forami
 Radi nel sasso, ed arti,
 Barlume danno a quelle stanze infami.

VII.

Gemma è primiera del regal diadema
 Questo albergo di pianto. A guardia un truce
 Crociato carceriero
 Stavvi, ripien di crudeltade e tema,
 Che di monchi sicarj inutil duce

Dirsi ardisce guerriero. —
 Nunzj a costui di volontà suprema
 Dei vincitori cittadini, in lieto
 E pacifico aspetto, ecco, son giunti.
 Che indarno ei non impunti
 Nel negar l'arme, il prega un sermon queto.
 Altro da lui non vuolsi. All'aure il bianco
 Segnal di pace, e i caldi preghi aggiunti,
 Il rancor di costui doryian far manco.
 Blando, e mite ei risponde,
 Che a ciò s' inoltrin quietamente i pochi.
 Giunti appena alle sponde,
 Sovr' essi, avventa il traditor suoi fuochi.

VIII.

Dende han mai l'ali? qual non visto Nome
 Dei respinti al furore ali ministra
 Ad inaudito volo?
 Ecco sgorgare, impetuoso fiume,
 Il gran popol da destra e da sinistra,
 Irresistibil stuolo.
 Leggieri più che ventilate piume,
 Oltre al ponte primier vacati in frotta
 Già stanno: ivi urti, e palle, ed urla, e morti,
 E morenti, e risorti;
 Null' uom sa il come: ecco allentata e rotta
 La catena, che in alto ratteneva
 L'ultimo ponte. — Oh generosi, oh forti,
 Voi che sovr' esso, che a stento cadeva,
 D' audace slancio ascesi
 Primi sboccar nell'empia rocca ardiste! —
 Lor nomi indarno io chiesi,
 Perché il debito onore a lor si acquiste.

IX.

Ve' scorrer già la vincitrice piena
 Entro alle più riposte erme latèbre
 Del trionfato ostello :
 Già il ferro ogni empio difensor vi svena.
 Già dalle eterne orribili tenèbre
 Del lor carcere fello
 Trattati sono alla pura aura serena
 I prigionieri miseri innocenti.
 Già già afferrato è 'il castellano iniquo ,
 Che dell' oprar suo obbliquo
 Pagherà tosto il fio tra rei tormenti.
 Preso esce già fra i cittadini , agli occhi
 Del popol tutto , il condottiero antiquo ;
 Nè dardo avvien , che incontro a lui si scocchi
 » Alle Gemonie » , grida
 Solà una voce della plebe immensa ,
 Che con feroci strida
 Viepiù sempre d'intorno a lui si addensa.

X.

Cruda , ah ! ma forse necessaria insegna ,
 Vedeva io poi con gli occhi miei sua testa
 Sovra lunga asta infissa
 Ir per le vie : nè sola ell' è ; che degna
 Compagna un' altra a quella orribil festa
 Le viene a paro : è scissa
 Questa dal corpo d' uom , che invan s' ingegna ,
 Urban pretore , di far ire a vuoto
 Dei cittadini la guerriera impresa :
 E vilmente distesa
 Sua tronca salma io ne vedeo nel loto.
 E i cittadin ferì vedeo , ma giusti ,

L'alta vendetta lungamente attesa
 Sperar compiuta in que' scemati busti. —
 Ah! memorabil giorno!
 Atroce, è ver, ma fin di tutte ambasce:
 Di libertade adorno
 Fia questo il dì, che vera Francia nasce.

XI.

Deh! con qual gioja alla sconfitta rocca
 Io volgo il piè! Senza tremare io passo
 Dentro all'orrida soglia.
 Già di pietade il core mi trabocca,
 Solo in mirarmi attorno il negro sasso....
 Or quai voci alla doglia
 Pari saran, se a me descriver tocca
 I funesti pensieri, onde la vista
 Dell'atre interne carceri mi aggrava?
 Qui (dich'io) lagrimava,
 D'arbitrario insanir vittima trista,
 La intatta sempre timida Innocenza,
 Cui di sua man Calunnia conficcava,
 Qui non s'udia di giudice sentenza:
 Qui due miseri carmi,
 Veri o supposti, e qui un sorriso, un guardo,
 Un pensier, potean trarmi....
 Oh di qual giusto alto furor tutt'ardo!

XII.

A terra, a terra, o scellerata mole;
 Infranta cadi, arsa, spianata, in polve. —
 A gara ogni uom l'assale;
 A gara ogni uom spicarne un sasso vuol
 E le fere compagini dissolve.



Sparita è già. — Ma quale
 Pompa diversa oggi rischiera il Sole
 Nelle affollate parigine vie?
 Ecco inerme e soletto il Franco Giove:
 Ei di sua reggia muove,
 Ripieno il cor di cittadine pie
 Brame, in lui figlie di assoluto invito,
 Che al venir gli vien fatto in fogge nuove.
 Fiede il regale orecchio un non pria udito
 Alto e libero EVVIVA,
 Cui, non più REX, ma NAZION vi aggiunge,
 Quella sovrana Diva,
 Che dai bruti il verace uomo disgiunge.

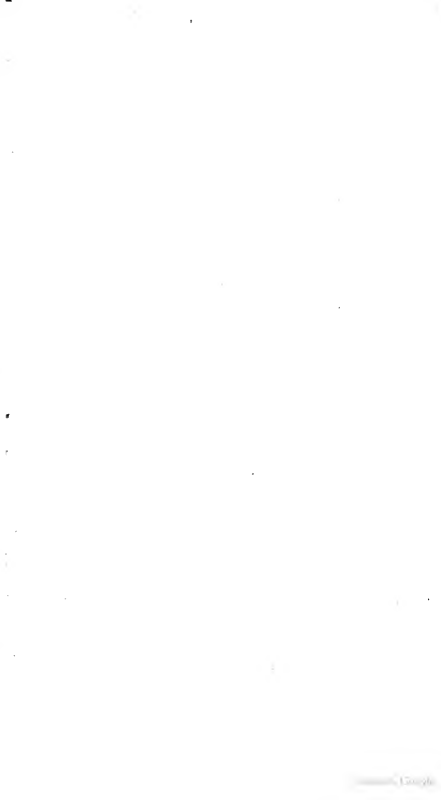
XIII.

Fra il nobil grido il re procede intanto,
 Da Franche armi non compre attorniato,
 Ver la magione urbana.
 Di duolo e gioja vario-misto un pianto,
 Cui da pria 'l pentimento ha in lui destato,
 D'ogni uom lo sdegno appiana.
 Ma d'ora in poi quello ingigliato ammanto
 E a chi 'l porta, e a chi 'l dona, assai men greve
 (Spero) sarà. — Giunto è già il prence: ei giura,
 Che la orribil congiura,
 Ignota a lui, tutta imputar si deve
 Al traditor, che in duro error lo han tratto.
 Pago è già il cittadin; già già sicura
 Torna del re la maestade, a patto
 Meglio adeguato omai:
 Già espulsi ha gli empj, e richiamato ha il giusto:
 Nè a re lo errar più mai
 Precede il Nazional Consesso augusto.



78711

40937







BIBLIO

1951-1952